

SOLUZIONE

DI

GRANDI PROBLEMI

ADATTATA ALLA COMUNE INTELLIGENZA

OPERA

DELL'ABATE MARTINET



VOLUME QUINTO

TORINO, 1853.

TIPOGRAFIA DIR. DA P. DE-AGOSTINI

Via della Zecca, N. 23, casa Birago.

CAPITOLO XXXII.

*Napoleone. — Sua missione provvidenziale.
— Sue colpe. — Sue imprese. — Suo
fine. — Restaurazione. — Rivoluzione del
1830. — Lezione divina a' Governi ed
al Clero.*

Dal caos rivoluzionario sorse un uomo capace di tutto restaurare. Chiamò in suo aiuto il vero principio costituente, il sacerdozio. Sgraziatamente il restauratore non aveva nè il cuore abbastanza retto, nè le mani abbastanza pure.

Ei voleva sì una società, anzi una società cristiana, la sola che ei giudicasse possibile, ma voleva che questa fosse per lui più che nol fosse pel Cristo: non vide, e non volle vedere che il solo mezzo di conservare la sua opera si era di metterla sotto la guardia di Dio.

Il sacerdozio per ristabilire l'ordine negli spiriti non aveva bisogno che della libertà della parola e dell'azione, ed ovunque il popolo era avido della parola di lui. Sotto il vano pretesto di difenderlo contro i resti delle passioni rivoluzionarie che ancora fermentavano in alcune città, Napoleone lo coprì del suo mantello, e lo soffocò nelle pieghe della porpora imperiale (1).

La sua corona che aveva fatto benedire dal Capo della Chiesa, volle che sovrastasse alla Tiara, non ostante che nell'ordine delle dignità ciò che è benedetto, sia evidentemente inferiore a ciò che benedice (2).

Il piccolo Stato, che, come possiamo fondatamente credere, il Cielo conserverà sempre anco co' più grandi miracoli (3)

(1) M. Vinet, *Essai*, pag. 591.

(2) Sine ulla autem contradictione, quod minus est a maiore benedicatur. (*Hebr.* VII, 7.)

(3) Avrebbe mai già dimenticato l'Europa i portentosi avvenimenti, onde Iddio due volte in questo secolo si è servito per far rientrare il Papa in Roma? Ascoltiamo uno storico protestante: « Chi ha protetto il » Papato, gli diede il suo appoggio, e l'ha finalmente » liberato da una manifesta servitù? Una riunione di » tutte le professioni protestanti, riunione cagionata

al Capo della Chiesa, siccome fondamento nell'ordine politico dell'indipendenza sacerdotale, il conquistatore lo dichiarò parte integrante dell'impero, e per tal modo presentò all'universo il Vicario di Cristo come il primo ufficiale nella religiosa amministrazione di Sua Maestà l'Imperatore e Re.

Il sacerdozio sarebbe stato avvilito e fatto schiavo, se l'umile e mite Pio VII chiamato agnello dallo stesso suo oppressore non avesse levata la voce contro colui che imponeva silenzio a tutte le voci, se non avesse messo al bando della Chiesa colui che voleva attaccare al suo carro l'Europa e la Chiesa. La nobile indipendenza, che il Pontefice mantenne nel carcere, rialzò il corpo Episcopale accasciato sotto il giogo del despotismo. Il Concilio del 1844 fu bruscamente congedato, perchè, malgrado i maneggi dei Prelati cor-

« da considerazioni politiche, dall'odio contro una po-
 « tenza preponderante, la quale metteva in pericolo
 « la libertà generale ». (Ranke, *Histoire de la Papauté*,
 tom. IV, pag. 323.) Questo stesso avvenimento si è
 pur anco rinnovato, or son pochi anni, sotto i nostri
 medesimi occhi nella persona dell'immortale Pio IX.)
 (*Gli Edit.*)

ligiani, dichiarò all' Autocrate, che non potrebbe giammai dare dei Vescovi e dei preti ai popoli senza l'autorità del loro Capo spirituale (1).

Il Cristo veggendo che il nuovo Saul falliva al grande compito di rifare un nuovo mondo, scevro dagli antichi abusi, converse lo sceltro ristoratore, che parve dapprima avergli confidato, in una verga di ferro destinata a castigare il rimanente delle colpevoli monarchie.

L'imperio d'Alemagna, in cui Giuseppe II aveva fatto rivivere lo spirito degli Imperatori del medio evo, dopo aver invano chiamato in suo soccorso le armi moscovite, e l'oro inglese, cadde al primo urto. I suoi Principi ecclesiastici, quanto vigliacchi adoratori dei voleri imperiali, altrettanto insolenti sprezzatori della Santa Sede, furono balzati dai loro troni.

Tutte le corone avevano mosso guerra più o meno aspra contro Dio, e tutte furono più o meno voltolate nel fango. L'Italia, la Spagna ed il Portogallo furono invase da eserciti nemici; grandi iniquità, senza dubbio, di cui il superbo

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique pendant le XVIII.me siècle*, tom. III, an. 1811.

conquistatore avrà reso conto al Supremo Dominatore, ma altresì grandi e solenni giustizie davanti a Dio per troppo lungo tempo oltraggiato nella sua creazione per eccellenza, la Chiesa.

Terminata l'esecuzione, l'esecutore ebbe ordine di discendere. E perchè l'Europa ben conoscesse chi l'aveva mandato, ei discese come era salito. Nessun uomo, nessuna nazione può dire: son io che l'ho precipitato. Pervenuto alla più alta fortuna per la gloria delle armi, la gloria delle armi non gli fallì; dietreggiò, è vero, dal Kremlino fino a Parigi; ma i vincitori spesso da lui vinti, ed ognoramente una totale disfatta, tremarono davanti a lui fino all'ultimo giorno. Ei si fu in mezzo agli allori tuttavia fumanti del sangue del nemico, che egli sottoscrisse a Fontainebleau la sua abdicazione sulla stessa tavola, su cui quindici mesi prima aveva voluto forzare Pio VII all'abdicazione dell'autorità Pontificale.

Quest' uomo aveva fatto del bene, non aveva fatto tutto il male che avrebbe potuto, e che gli era suggerito; nel male stesso che aveva fatto, Iddio vedeva, per così dire, qualche bene; epperò lo castigò nella sua misericordia. Dopo un tentativo, ultima le-

zione alle regalità restaurate, la verga fu umiliata e rotta ne' campi del Belgio; questo uomo fu condotto sullo scoglio dove un semplice prete ottenne ciò che i cortigiani in mantelletta delle Tuileries non avrebbero forse mai pensato di chiedere all'Imperatore al letto di morte, l'umile e sincera confessione delle sue colpe.

Per render la lezione vivente colà dove è più necessaria, la cenere imperiale ritornò nel paese che fu teatro di sua potenza, ed in mezzo agli avanzi del grande esercito, il prete, il magistrato, il filosofo possono pregare e meditare sopra la tomba eloquente.

L'uomo del nuovo mondo era caduto, e le antiche regalità ricomparvero. La nostra venerazione verso di esse non ci tratterrà dal dire ciò che noi crediamo a loro più vantaggioso; perchè tutte, sì quelle che sono tuttavia in piedi, come quelle che minacciano di cadere, come le già cadute, non hanno altro appoggio fuorchè la verità. Noi diremo dunque, che se parecchie di esse presero migliori vie, le altre, e soprattutto quella che ebbe capitanarle, presero ad innestare sui nuovi gli antichi abusi.

Il Clero, anch'esso uscito dagli artigli

dell' aquila, fece troppo onore agli uomini d' una liberazione che solo doveva riconoscere da Dio. Ei si fu un correre, un precipitarsi davanti ai fiori di giglio, per coprirsene e coronarsene. La regalità si pavoneggiò di tanta affezione, e per crescerla ancora fu rimessa in luce l' opera regia-ecclesiastica dell' anno 1682. Tutto andava egregiamente; i Vescovi ripigliavano il loro posto alla Corte, purchè alla porta deponessero l' abito ecclesiastico. Avevano il loro banco all' alta Camera, un seggio al ministero. Il Trono non poteva perire appoggiato, come era, all' altare, che è imperituro; la Chiesa non poteva che trionfare attaccandosi al trono di S. Luigi. Guai a chi avrebbe insultata la croce protetta dall' ombra dei gigli!

Il sole del luglio 1830 ha finalmente, parmi, dissipate le illusioni: e quelle che fossero sopravissute a tanta luce, sarebbero incurabili. Ma in questo grande avvenimento preceduto da tanti grandi avvenimenti si lesse bene l' insegnamento divino in esso contenuto?

Noi v' abbiám letto, e il dirlo ci costa, ma più ancora il tacerlo; noi v' abbiám letto ciò che un occhio diligente e sa-

gace legge senza difficoltà nella storia degli ultimi diciotto secoli, noi v'abbiamo letta la volontà irrevocabile nel Cristo di entrare in possesso del regno che dal Padre gli venne dato a prezzo del suo sangue, regno che debbe comprendere tutte le nazioni, nè altri limiti avere fuor quelli del mondo. Questo regno vuole conquistarlo, come già ne conquistò una parte, non col mezzo delle armi de' Principi, sì col mezzo della parola, della pazienza e delle virtù d'un sacerdozio incedente unito sotto gli ordini del capo che gli venne dato, ed a cui la sapienza non può venir meno. Questo sacerdozio, generato e nutrito del suo sangue, lo vuole distaccato dal mondo, inteso alla immensa sua missione, esemplare a' popoli della sommissione alle leggi de' paesi in cui dimora, ma comunicante liberamente col suo capo, e circolante senza ostacoli nella grande patria del mondo sotto l'ispirazione dello zelo regolato dall'obbedienza.

Ogni governo che lascerà al sacerdozio la necessaria indipendenza per reclutarsi, disciplinarsi, incombere alla sua missione, nel modo che esso l'intende, sotto la direzione de' suoi capi uniti al Capo su-

premo, è sicuro di ottenere dal Cielo le benedizioni temporali, qualunque ne sia la forma, o le persone che lo formano.

Ogni governo che contrasterà al Pontefice universale l'esercizio della piena e sovrana autorità da Cristo conferitagli, e riconosciuta tante volte da' generali Concili di reggere la grande famiglia cristiana; ogni governo che, profanando la religione col farne istrumento politico, dirà: La mia Chiesa, i miei Vescovi, il mio Clero, ecc., cadrà infranto come un vaso di creta sotto i colpi d'una mazza di ferro (1), avesse pure venti secoli di merito e di gloria.

Se lo spirito cortigiano potè far credere all'orgoglio dinastico, che prima di abbattere una casa regnante, Iddio ci debbe pensare due volte, smettasi pure questa persuasione, e ritengasi bene che la sorte temporale della dinastia la più benemerita, la più gloriosa nelle bilance della giustizia di Dio non controbilancerà mai la salute d'un'anima sola.

Iddio, volendosi valere degli uomini per mandare ad effetto i suoi disegni, debbe,

(1) Reges eos in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringes eos. (*Psalm. II, 9.*)

senza dubbio, servirsi di quelli che ei fece i più possenti fra gli uomini. Nessuno può a' Principi contestare la buona o trista influenza che essi possono momentaneamente esercitare sulla sorte della Chiesa. Se la spada de' favoreggiatori dello scisma e dell'eresia ha dal suo seno divelto provincie innumerevoli, la spada de' Principi pii l'aiutò a conquistarne altre; poche, è vero, e tanto meno quanto la spada mostravasi più presso al missionario, non dovendo la spada, come noi diremo altrove, intervenire se non per cessare la troppa effusione di sangue dei missionari e dei neofiti.

Ma allorchè incontra che a Dio occorra una mano che porti religiosamente lo scettro, e questa non trovi fra quelle alle quali lo ha affidato, esso andrà a prender un garzone alla coda d'una greggia (1), dicendogli: Figlio mio, lascia la greggia e la cornamusa, ed impugna una spada; io voglio che fra dieci anni l'Europa ti obbedisca, e che tu sia il capo d'una lunga serie di re. Il piccolo pastore diverrà grande, l'Europa lo rico-

(1) De post foetantes accepit eum. (*Psalm. LXXVII, 70.*)

noscerà, e nessuno metterà in questione la sua legittimità.

Iddio ha detto: per me regnano i re (1); ed il loro primo dovere si è di adoperarsi alla felicità de' miei popoli, e, se non vogliono aiutare, non mettano almeno ostacoli all'azione di coloro, cui io diedi la missione di stabilire il mio regno ne' cuori. — Il sovrano della terra che sprezzerà questo mio volere, debbe attendersi i miei flagelli che non tarderanno a colpirlo. Iddio si mostrò lungo tempo paziente e longanime, ma chi non vede presentemente nel corso della sua provvidenza qualche cosa di accelerato? Vedemmo dinastie cadere in tre giorni. Vorresti forse provocarlo di adoperare ancor più energicamente? La morte, suo primo ministro, è più rapida delle rivoluzioni.

Ecco l'insegnamento pel sacerdozio; vogliamo dire le ramificazioni del sacerdozio esposto al pericolo di lasciarsi frazionare e sorbire ne' limiti nazionali. — Un Clero, il quale, lasciando la terra a' figli della terra, altra ricchezza e altra influenza non cercherà che quella della

(1) *Prov. VIII, 45.*

scienza e della virtù, ad altra conquista non mirerà fuorchè alla conquista dei cuori e degli spiriti a Cristo, altra libertà non cercherà che quella di obbedire ai suoi capi spirituali, questo Clero sarà quanto esser debbe, possente *in opere ed in parole*; sarà l'anima, la gloria, la potenza dello Stato senza apparire di esserlo; le grandi anime, i grandi spiriti, gli eroi diverranno numerosi in tutte le carriere; la potenza morale di un tal popolo sarà grande, e le sue forze materiali, quando le dovrà spiegare, avranno una tutt'altra forza, perchè si è il pensiero religioso che signoreggia il mondo. Il prete, il quale per essere ciò che Cristo lo ha fatto, l'uomo dell'universo, il negoziatore incaricato di fare di tutti i popoli un sol popolo, abdiccherà un gretto patriottismo, diventerà un grande patriota, un cosmopolita, perchè Dio rende il centuplo di ciò che gli si sacrifica.

Se S. Vincenzo de' Paoli avesse abbracciata la carriera de' Voisin, de' Giovanni Bart e di tanti altri, usciti come esso dalla classe del popolo, credete voi che ei sarebbe stato un così grande cittadino? La rivoluzione nol credette; essa, che rinnegò tante legittime glorie, con-

servò quella di Vincenzo de' Paoli ; essa dimenticò i Voisin, i Bart, ed eresse una statua all' umile prete di Puy. Se Francesco di Sales avesse accettata la carica di senatore che il suo Sovrano gli offeriva, la sua patria si sarebbe certamente onorata di aver prodotto, nel tempo stesso, due Favre ; ma non è essa ancor più onorata d' avere un Francesco di Sales ed un Favre ?

Per contro un Clero , il quale prenderà il suo punto d'appoggio sulla terra, s' immergerà rapidamente nel fango. La grandezza che riceverà dallo Stato si convertirà in ignominia. Le libertà che propugnerà contro il suo capo, lo renderanno il balocco d' un ministro , d' una cortigiana regia, e, non che sostenere lo Stato colla sua potenza morale , non farà che rendere il dispotismo più odioso col proclamarlo divino.

Gesù Cristo , quando voglia riscattare questo Clero , perchè il principio di vita vi è ancora possente , lo percuoterà di colpi terribili. Il popolo, credendo non obbedire che al suo odio, eseguirà i disegni dell' amore divino, atterrando nel suo furore altari confusi co' troni. Se questo Clero ostinerassi nella indocilità alle le-

zioni del Cielo, Gesù Cristo farà da' re e da' popoli calpestare questo *sale infatuato*, fintantochè sia confuso colla polvere delle pubbliche piazze, come veggiamo avvenuto ai Cleri separati.

In una parola, Gesù Cristo vuole regnare, e vuol regnare solo per mezzo della croce; poichè solo per essa ei vinse l'antico dominatore del mondo. Che tutte le potenze cristiane la seguano colle insegne spiegate; che addobbino i luoghi per cui passa; che onorino la croce agli occhi degli infedeli col farla splendere sul loro diadema, ne' loro stendardi, sul petto degli uomini benemeriti, e la facciano soprattutto risplendere ne' costumi, sta bene, questa è la loro vera gloria, il loro interesse, e sarà anche la loro vita; ma non oltrepassino questa linea: nessuna potenza o nazione presuma d'imporre la sua livrea a' ministri del Cristo, per qualunque onorevole sia; nessuna potenza o nazione attacchi il suo simbolo, i suoi emblemi, i suoi colori allo stendardo del Cristo; perchè tutte le potenze e tutte le nazioni debbono prostrarsi davanti a lui!

CAPITOLO XXXIII.

Conseguenze dell' abolizione del sacerdozio presso le nazioni protestanti. — Accecamento de' primi sostenitori della Riforma. — Apparizione e progressi del Comunismo anabattista. — Suo fine violento, e sua sepoltura sotto le religioni di Stato. — Caduta di quest' ultime e risorgimento del Comunismo. — Suo progresso irresistibile.

Abbiamo veduto il male che arrecò lo spirito antisacerdotale del Protestantismo, alla Chiesa Cattolica, il male che arrecò agli Stati cattolici, cui il Cristo dovette sconvolgere per far cadere dalle mani dei suoi ministri i legami della servitù. Ritorniamo ora all' antico tempio protestante.

I suoi difensori, ove non vogliano negare impudentemente la verità storica, ci ammetteranno, che il loro antico tempio era un retro-cortile delle residenze reali, ove i principi chiudevano i loro sudditi

spirituali, e loro facevano distribuire la giusta misura di verità e di errore, necessaria a mantenere il buon ordine e la propria onnipotenza.

Noi dobbiamo loro accordare, che un tale reggime meglio valeva che lo stato di dispersione e di inedia religiosa in cui trovansi presentemente i popoli. Ne' lunghi sermoni che costituivano il fondo del loro culto, v'avevano buone verità speculative e pratiche, e questi discorsi affatto umani, comechè fossero del tutto vuoti dello spirito di Dio, offrivano però, e per la loro prolissità e pe' canti onde erano accompagnati, un'utile diversione a quanto il popolo usa di fare, allorchè non è occupato della coltura de'suoi campi o della sua anima.

Quando il popolo non frequenta più il tempio, voi sapete dove vada. Che cosa v'impari, forse nol saprete. Vogliamo dirvelo prima ch'esso stesso ve lo riveli.

Il popolo impara ogni giorno il mezzo di vivere alla maniera dei ricchi, di procacciarsi senza fatica e senza sforzi una casa, un podere, tabacco e vino a discrezione.... impara il comunismo, e lo impara nel più largo senso della parola. Lasciate che continui ancora per pochi

anni i suoi studj , e poi vedrete cose al mondo non mai vedute.

Quest'avvertimento è diretto a tutti gli amici dell' ordine , ma più specialmente a' grandi. Per troppo lunga pezza si sono fatti i papi dell' errore. Vorranno essi finalmente per amore di se stessi divenire i soggetti della verità ?

L'unione sola delle più cieche passioni, l'orgoglio e la cupidità, può spiegare la spaventevole follia de' principi del Nord, che potendo incatenare lo scellerato frate di Wurtemberg, lo rialzavano sul pavese, e armavansi per proteggerne l' esiziale apostolato.

Nè vengasi a ricantare lo zelo per la riforma della Chiesa , o gli abusi intollerabili della Chiesa Romana e le tiranniche sue pretensioni. Ciò sarebbe un oltrepassare i limiti del ridicolo : una penna protestante risponderebbe : « Non è vero che nel sestodecimo secolo la Corte di Roma fosse tirannica ; non è vero che gli abusi propriamente detti vi fossero più numerosi, più insopportabili che nol fossero in altri tempi. Non mai per lo contrario il governo ecclesiastico non era stato più facile , più tollerante , più di-

sposto a permettere lo sviluppo naturale di tutte le cose (1).

Nissun sofisma potrà infermare questo giudizio della storia. I principi non cedettero che al desiderio di impadronirsi delle ricchezze e rendite della Chiesa, di farla in essa da pontefici supremi, di confiscare a loro vantaggio i principali ecclesiastici, di scuotere il freno d'una autorità, la quale, per quantunque mite e paterna, proibiva però loro la poligamia, e loro pure vietava di opprimere i popoli. E questo insensato desiderio li accecò al punto di non vedere che la rivoluzione religiosa si sarebbe tradotta in rivoluzione politica, che, atterrato il trono spirituale, i troni temporali non sarebbero stati agli occhi del popolo che una mostruosa ed insopportabile assurdità.

Il dubbio, dato che potesse esservene, lo Storch ed il Münzer s'affrettarono di sgomberarlo dalla loro mente. Appena che Lutero proclamò l'affrancamento religioso, essi proclamarono l'affrancamento politico. Gli oltraggi, i vituperii, le maledizioni che il primo vomitava contro il Papa, i Vescovi, i preti, i monaci, essi

(1) M. Guizot, *Cours d'histoire*, leçon XII, pag. 20.

li rovesciarono sopra i re, i maestrali, i signori, i ricchi.

Lutero aveva detto: la Bibbia è il divino redivaggo legato dal Cristo a tutti gli uomini; maledizione a coloro che si arrogano il diritto di usufruttuarlo, e di darne al popolo sol quanto loro piace!

Gli Anabattisti dissero: la terra è il patrimonio universale; morte a chi osa piantare limiti sulla sua superficie e dire: questo è mio!

Lutero diceva: la Bibbia ci fa tutti papi, vescovi, preti; sterminate coloro che vi rapiscono questi divini privilegi!

Gli Anabattisti dicevano: siete tutti re, principi, signori, magistrati; massacrare gli accaparratori de' vostri diritti!

Così in meno di due anni Turingia, Sassonia, Franconia, Svevia, Baviera, Tirolo, Carinzia, Stiria, Alsazia, Lorena ed una parte dell' Elvezia si videro alle prese con contadini armati che a meraviglia comprendevano avere eguale diritto al possesso della terra che ad interpretare la Bibbia, che erano diventati re dal punto stesso che furono fatti papi.

Se l'evangelista di Wurtemberg, superbo delle sue conquiste, a chi chiedevagli le prove della sua missione, rispondeva:



Contate le città incendiate al suono degli stromenti, le decretali de' papi che da quindici secoli padroneggiavano l'Europa, e ditemi, se quest'è l'opera d'un monaco! Lo Storch ed il Münzer mostravano altresì il dito di Dio negli stormi di contadini, che, dopo aver trucidata al suono del flauto (1) quella stessa nobiltà al cui cospetto prima tremavano, festeggiavano la universale regalità al bagliore de' castelli in fiamme.

Sventuratamente per questi, il nuovo evangelio non aveva ancora gettate abbastanza profonde le radici per poter produrre tutti i suoi frutti. I principi cattolici e protestanti avendo fatto causa comune, più di centomila contadini, circondati gli uni a Saverne da' principi loreni, gli altri a Frankenhauseu (1525) ed a Munster (1535) da' signori alemanni, scontarono colla loro vita il torto dell' avere meglio che nessun altro compresa la novella dottrina.

Pure tante stragi e depredamenti non poterono aprire gli occhi a' principi. Fumanti ancora erano del sangue degli Anabattisti i campi della Turingia e dell'Alsazia, quando il gran maestro dell'ordine

(1) Hoeninghaus, tom. I, pag. 368.

teutonico Alberto di Brandeburgo, Filippo Landgravio di Assia, Federico I nella Danimarca, Gustavo Wasa nella Svezia posero i loro sudditi nell' alternativa di scegliere fra la nuova religione, la morte o l'esiglio. Solamente compresero, che, onde impedire il popolo d'interpretare la Bibbia a loro detrimento, bisognava affidare questo libro divino alle mani di uffiziali regii insigniti del titolo di vescovi, di preti, o di ministri evangelici.

Lo spediente riuscì loro meglio che non si aspettavano. Nessun fatto meglio protesta contro la pretesa libertà di pensare, onde il Nord dell'Europa fu da Lutero gratificato, quanto la pazienza veramente eroica colla quale ha sopportato per tre secoli il giogo d'una assurda autocrazia.

Finalmente, in grazia della ragione europea, la quale può bensì oscurarsi, ma non appieno spegnersi, posta come è in vicinanza del faro cattolico, il Protestantismo si è ridestato, ed il suo primo grido è un grido di morte contro le chiese *dello Stato*, che convertirono la religione universale in tante religioni locali, diverse, bizzarre, ristrette a norma de' regolamenti di polizia co' quali sono confuse.

Le tiare pontificali cadono da ogni parte dalle teste de' principi, nè cercasi di rialzarle, perchè si prevede che ricadrebbero colle teste stesse. La Riforma, trasportata da quella forza irresistibile che ogni cosa conduce al suo fine, volle pervenire, e nel fatto è già pervenuta all'ultima sua forma religiosa, *l'individualismo*.

Ma qui si consideri bene. Gli individui pontefici dicono a se stessi: perchè non saremmo anche re; con qual diritto vorrebbero i principi riservarsi lo scettro che pesa sul corpo, dopo avere deposto il pastorale che signoreggiava le coscienze? A questa domanda la ragione protestante risponde, quest'esseré il diritto del più forte, diritto duraturo solo finchè i soggetti non crederanno se stessi i più forti.

La ragione, second'essi, dice, che se Dio per non degradare il suo capolavoro ha fatto ogni uomo maggiore e re nell'ordine religioso, non ha potuto senza contraddirsi volerlo minore e soggetto nell'ordine temporale.

La ragione dice, che il meno essendo contenuto nel più, l'uomo non può avere il diritto di governare come gli piace il

suo spirito, senza avere a più forte ragione il diritto di disporre delle sue braccia, e che un pensiero indipendente non può accettare un freno esterno per gli atti ne' quali esso tende a tradursi.

La ragione dice pure, che conservare l'assoluta libertà di pensare, e abdicare ad un tempo la libertà di operare, si è costituire l'infame reggimento dell'ipocrisia.

Nè state ad opporre a questi ragionatori, che ne sarebbe spacciato ogni ordine sociale, chè tale è precisamente lo scopo a cui mirano, nè il disordine può dissuaderneli, non avendo in esso nulla a perdere, tutto a guadagnare, e nulla avendovi di maggiormente insopportabile a' loro occhi quanto l'ordine attuale di cose, che fa della terra la proprietà del minor numero.

Poi essi vi risponderanno: voi celebrate da tre secoli la caduta dell'idolo papale, siccome il più glorioso avvenimento e più felice dopo l'apparizione del Cristo. Le commozioni politiche che cagionò, vi paiono poca cosa in comparazione dell'immenso beneficio che ne derivò, la libertà religiosa. Voi innalzate delle statue a Lutero, fondatore del solo ordine religioso degno di Dio e dell'uomo.

Ebbene lo stesso avverrà della caduta degli idoli reali, principeschi, blasonici, proprietari, ecc.; compianta da quanti vivono di quest'assurdo reggime, o rifugono da ogni brusca transizione, questa caduta sarà glorificata dalle età avvenire come l'epoca della grande emancipazione sociale.

Noi non pretendiamo nulla nell'ordine temporale, che da voi non sia approvato e benedetto in un ordine superiore. La sola forma religiosa, secondo voi, la sola chiesa accettabile è una associazione volontaria di credenti, associazione libera pienamente, e nella quale ognuno possa comunicare il suo parere altrui, e nessuno abbia autorità d'insegnare. Voi non volete riconoscere altro capo di una tale associazione, tranne l'eterno pontefice che siede alla destra del Padre. Noi vogliamo appunto qualche cosa di somigliante, vogliamo una grande società di fratelli perfettamente eguali, nella quale tutti vicendevolmente si aiutano sotto l'ispirazione dell'amore fraterno, o del proprio interesse bene inteso, e nessuno comandi: perchè noi non riconosciamo che una maestà sola, la maestà del Creatore e Padre comune che è in cielo.

In poche parole noi vogliamo il Protestantismo sociale, perchè ogni società è assurda quando non è in armonia col pensiero religioso. Se il Protestantismo non è una perpetua ed interminabile contraddizione come ce lo rimproverano i cattolici, il *comunismo* è la sola forma sociale razionale che possa riconoscere un protestante.

Se qualche anno prima avessimo scritto questo, avremmo dovuto provare l'esistenza del comunismo: oggi la prova sarebbe inutile. Il comunismo non è più un'idea, una teoria od una società occulta, esso buttò giù il suo vecchio mantello d'ipocrisia per indossare la porpora del comando. Se grida ancora: giù i Gesuiti, ci dice però francamente che sotto questo nome comprende non solo i figli di Sant'Ignazio, i buoni cattolici, ma ancora i protestanti amici dell'ordine, troppo retrogradi in religione ed in politica, per sentire ancora orrore del grido: Abbasso Gesù! giù la società cristiana! grido ognora nascosto sotto il grido: giù i Gesuiti!

Il comunismo ha le sue assemblee, i suoi scrittori, i suoi giornali, le sue università, i suoi apostoli più numerosi e

più attivi de' nostri: ha pure i suoi eserciti, e se nel primo attacco si mostrarono codardi, non per questo ci dobbiam credere sicuri. Avevano scelto il terreno della fede che loro sarà sempre mortale; si accampino sul loro vero terreno, e vedremo se l'errore dimezzato, debole ed incoerente potrà far testa all'errore pieno, forte, coerente.

La scaramuccia è già impegnata su tutta la linea, una grande battaglia pare inevitabile. Quale ne sarà l'esito?

CAPITOLO XXXIV.

Congetture intorno all'esito della lotta. —

Ritorno de' principi protestanti all'unità. —

Cagioni più impulsive di questo ritorno. —

Sintomi favorevoli.

Iddio solo legge correntemente l'avvenire: l'uomo è ridotto a sol poterlo compitare. V'hanno tuttavolta mille ragioni di credere che l'avvenire sarà figlio del presente, come questo lo è del passato.

Non vi sono a nostro avviso che due

scioglimenti possibili del grande dramma che si svolge fin dall'anno di salute 1520. Cominciamo da quello per cui sono tutti i nostri voti, e per cui daremmo tutto il nostro sangue.

Noi amiamo di credere che per tratto d'amore e non di giustizia avrà Dio tolto a vendicare l'oltraggio orribile fattogli da' principi protestanti col devastare il dominio suo spirituale onde crescerne il proprio, sospendendo alla loro spada le chiavi del regno di Gesù Cristo.

I mezzi d'esecuzione sarebbero tanto degni della sapienza divina, quanto degno sarebbe dell'amore infinito lo scopo. Ed in questa ipotesi che cosa ci vedremmo noi in realtà? Certo la contropartita divina di quanto fecero gli uomini nel XVI secolo.

In quell'epoca deplorabile i principi trasformati in lupi voraci strapparono brutalmente dall'ovile le pecore di Gesù Cristo. Oggidi le pecore, fatte alla loro volta lupi, forzerebbero i principi a rifugiarsi nell'ovile. — I re, ed i nobili per ingrossare i loro tesori, e scuotere il freno morale, fabbricarono religioni a loro gusto, ed i popoli per salvare la loro vita, dovettero farsi figli spirituali de'

principi. Oggidi i popoli, avidi delle gioie della corona della grande proprietà, dell'alta industria, e nemici d'ogni dipendenza, vogliono società, nelle quali non si veggano che patiboli per le teste troppo eminenti; ed i grandi per salvare la loro vita ed i loro diritti, dovranno ridiventare figli sommessi della Chiesa.

Ci si dirà: non è questo che un bel sogno sgraziatamente smentito dalle tendenze ognora anticattoliche de' governi protestanti. Ignorate voi ciò che avviene nell'Elvezia ed in Germania, ove il sistema sempre più attivo di dissolvimento viene applicato al Cattolicesimo, mentre i favori e gli incoraggiamenti son riservati ai vili apostati per poco che promettano di procurare novelle apostasie?

Rispondiamo: il ritorno all'unità sarà l'opera non già della saggezza e del buon volere de' principi, sì dell'alternativa in cui saran posti di scegliere fra la via di Roma e quella della morte; e questa necessità sembra che non dovrà molto tardare a venire. Se il nostro sogno ha tutte le apparenze contrarie, gli sono favorevoli tutte le realtà.

A questo punto è ridotto il protestantesimo religioso. Schiumato da quanto gli

è eterogeneo, ridotto al principio dell'individualismo, finisce di demolire e di dannare al disprezzo universale i tarlati avanzi delle religioni nazionali. Manovra inconscia dell'invisibile Architetto, ebbe il compito di spazzare il terreno, e nessuna potenza della terra potrà impedirlo dal compiere al suo incarico. I principi debbono già vedere, e se non vedono ancora, sarà loro bentosto impossibile di non vedere, che è giuoco forza di eleggere fra la supremazia spirituale d'un solo Papa, che non può volere che la salvezza loro e de' popoli, e la supremazia di milioni di papi, nemici aperti de' troni.

Il protestantesimo sociale milita sotto l'insegna del radicalismo o del comunismo reclamando la franca e completa applicazione di principii da tre secoli glorificati. Ha in mano le due grandi leve che sollevano il mondo: la logica e la forza materiale del numero. Ha di più ancora: cieco esecutore de' disegni della misericordia, o della giustizia di Dio, sente come Attila una voce che dentro gli grida: Avanti! Questo flagello di Dio, rappresentante di tutti gli errori, potentissimo pel male, non si arresterà che sulla via di Roma, in cospetto dell'organo di tutte le

verità, e lo strumento di tutti i beni onde siamo al Cristianesimo debitori. Ne dubiterete voi ancora? Interrogate il comunismo, esso vi segnerà il solo nemico che veramente teme, quale è la religione, il cui solo nome il fa delirare dalla rabbia, e cui designa a scopo delle calunnie de' suoi scrittori, ed al pugnale de' suoi sicarii. Di quali ministri dell' Evangelio brama maggiormente di bere il sangue? A chi dà la preferenza nel suo odio, chi incolpa de' tentativi suoi falliti o degli ostacoli che tuttavia incontra all'esecuzione de' suoi atroci disegni? Ginevra, o Roma?

Non è lontano il giorno che per sfuggire all' inno di morte rintronante da ogni parte i loro orecchi, le alte classi verranno ad intonare con noi l' inno della riconoscenza e dell' amore.

La Russia sta in atteggiamento minaccioso verso tutte le sovranità, e soprattutto quelle del Settentrione. Intanto che attende l'istante in cui possa gettare sull' Europa le orde de' barbari disciplinati, frementi della loro inazione sulle rive glaciali della Neva, estende e afforza ogni anno la cerchia della immensa sua propaganda. Intantochè nell' interno del vasto

imperio i missionari carnefici versano il sangue per conquistare anime, altri missionari percorrono l'Asia e l'Europa, spandendo l'oro e le promesse, arrolando al servizio dell' Autocrate, armando contro le religioni ribelli, o contrarie al santo lor sinodo quanti uomini esercitano qualche influenza sulle masse.

A questo proselitismo, la cui attività supera quanto sia mai stato veduto in questo genere, v' ha una sola religione che possa resistere, e questa è il Cattolicesimo. Agli eserciti che verranno dietro a' missionari, non si può opporre che una coalizione delle potenze occidentali; e questa coalizione non può essere franca, forte, compatta senza il cemento religioso. Bentosto il Nord ed il Levante non avranno che una religione sola (1); guai al-

(1) La Russia è ben lontana dal godere l'unità religiosa. « Non v' hanno in tutta Europa, nemmeno in » Inghilterra, paese classico delle religiose dissidenze, » tante e così svariate sette e soprattutto così odiose, » come nella Russia. » (*Persécutions et souffrances de l'Eglise cath. en Russie*, pag. 77, 158.) — « V'ha in Russia, dice il marchese de Custine, una moltitudine » di sette, delle quali il governo non vi lascia sospettare l'esistenza ... » (*La Russie, ecc.*, tom. III, pag. 303-304.)

l'Occidente, se loro oppone più religioni! In fatto di religione, il numero produce debolezza. I credenti di Maometto trionfarono senza difficoltà de' cristiani divisi, ma dovettero arrestarsi, e poscia dietreggiare davanti all'unità cattolica. L'unità religiosa preserverà sola l'Europa dai credenti dell'ukase. Più ancora, essa farà penetrare nello spirito e nel cuore di questi Tartari battezzati una religione che non potè far loro apprendere sino al dì d'oggi che a far segni di croce e genuflessioni (1).

Due volte in quindici anni (1800-1814) vedemmo la scismatica Russia dare la mano alle nazioni eretiche del Nord, ed aprire inconsapevolmente al successore di S. Pietro la via di Roma, perchè non la vedremo noi oggidì d'accordo col comunismo aprire a Roma la via del Nord? — L'Autocrate pare a noi essere il terzo cieco divinamente condannato a preparare la grande opera.

Il Cattolicismo è anch'esso là col suo simbolo immutabile, ormai unico pane

(1) « L'influenza del prete (russo) si limita ad ottenere dal popolo e da' grandi segni di croce e genuflessioni. » (*La Russie, ecc.*, tom. II, pag. 201.)

delle intelligenze affamate; colla sua morale, carta divina de' diritti e de' doveri di tutti, la sola cui le umane passioni non abbiano potuto lacerare mai; v'è col suo culto dirigentesi a tutti i sensi per elevare gli uomini verso colui che solo può unire chi è diviso dalla terra. V'è colle sue istituzioni, colla sua costituzione sociale, la sola che presenta la soluzione del grande problema, libertà nell'unità; v'è finalmente colla sua carità assai grande per abbracciare e consolare tutte le miserie, assai forte per soffocare nel suo seno tutte le divisioni e tutti gli odii.

Non senza un profondo disegno della provvidenza divina il Cattolicismo conservò Chiese più o meno numerose ne' paesi ove domina l'eresia, e rientra in quei paesi, donde fu spietatamente proscritto. Per debole che sia la sua azione, chiuso, come è, in una cerchia di ferro, vi spiega però abbastanza di vita per presentare all'occhio de' governanti un felice contrasto co' partigiani dell'errore. Queste popolazioni cattoliche, ognora indomabili dall'eresia, ognora sommesse allo Stato, per quantunque avverso loro si mostri, fanno a' Principi conoscere ciò che per essi farebbero il giorno in cui sa di essi

si appoggiassero per iscampare a' colpi dell' errore.

I rapporti che i governi protestanti dovettero rannodare con Roma negli ultimi tempi hanno già fortemente scosso il muro di divisione. Che trovarono essi in questa corte, che loro si dipingeva coi più neri colori? I lumi d' una costante saggezza fra un corteggio delle più grandi virtù, una moderazione, un amore della pace, un rispetto per le corone che non hanno altri limiti che la fedeltà a Dio e l' interesse spirituale delle anime.

Le potenze intellettuali, la cui influenza sulla moltitudine è più grande che non si crede, sentonsi altresì attirare verso il centro comune che Dio ha dato agli spiriti nella regione de' sensi. Le grandi voci cattoliche e protestanti s' accordano nel dire che se noi siamo tritati, lo siamo per essere mescolati, che tutto annuncia una non so quale unità, verso cui camminiamo a grandi passi (1), che tutto tende a ricomporre l' unità cattolica (2).

« La polemica violenta de' tempi an-

(1) De Maistre, *Soirées de St-Petersbourg*, XI entretien.

(2) Châteaubriand, *Études hist.*, tom. IV.

» teriori sgomberò se non dalle scuole,
 » almeno dalle relazioni ordinarie della
 » vita. Tutte le inimicizie son chiamate
 » a riconciliarsi in un' unità superiore! »
 Così termina la sua storia del papato
 durante i secoli XVI e XVII il dotto professore protestante Ranke, il quale, malgrado alcune pagine che sentono lo spirito di setta, ha dato lezioni di imparzialità agli scrittori cattolici che tratteranno ancora un soggetto così spesso trattato pessimamente da' loro predecessori.

Noi passiamo sotto silenzio altri pronostici, gli uni assai evidenti come il numero ognor crescente delle conversioni nelle alte classi della società, gli altri ancora sì oscuri che richiederebbero degli sviluppiamenti che ci trarrebbero troppo in lungo.

Non ci si domandi che cosa succederebbe se le nostre speranze venissero deluse, se l'odio dell'uomo trionfasse dell'amore divino; crediamo averlo già detto, e forse più tardi ne diremo ancora qualche parola.

CAPITOLO XXXV.

Necessità sociale della povertà evangelica.

— *Mezzi che ha il Cattolicismo per ispirare questa virtù.* — *Clero.* — *Religiosi.*

Dopo aver fatto osservare la vasta dissoluzione morale, che nel seno della società si eseguisce, dappoichè il protestantesimo vi ha interamente spenti, od almeno affievoliti assai i lumi religiosi, noi potremmo credere d'aver soddisfatto all'obbligo assuntoci, e convinto i nostri lettori, che la società cristiana, la sola che ormai sia possibile, da nient'altro è tenuta sospesa sulla bocca dell'abisso, che dalla gomona della fede cattolica.

Chechè ne sia, la nostra tesi è troppo importante, ed impugna troppo forti pregiudizi, perchè noi, volendo esser sobrii nella dimostrazione, non ci esponiamo al rimprovero d'essere troppo scarsi. Olttracciò le considerazioni che sorgeranno dalla disamina che ci resta a fare delle virtù cristiane, saranno alquanto più accessibili, e per conseguenza anche più

interessanti per quelli fra i nostri lettori, i quali non han guari familiarità con certi punti di filosofia religiosa e politica. — Entriamo in materia.

La terra, per essere abitabile, abbisogna di ben altro sole ancora, che non è quello che la mattina si leva e tramonta la sera. Essa è abbastanza grande e fertile per fornire vitto e tetto ad innumerevoli milioni di viaggiatori: ma non bisogna altrimenti confonderla colla patria eterna, perchè in quella la nostra fermata è breve ed istantanea, laddove in questa è duratura e perpetua. Or questa cecità è inevitabile là, dove il sole della fede cristiana non fissa lo sguardo dei pellegrini sulle regioni infinite che s'aprono al nostro uscir di questa vita.

Vi ha nel cuor dell' uomo così forte cupidigia di godere, che, ove non gli si offerisse un sicuro mezzo di saziarsi in un mondo superiore, farebbe della terra un teatro di ruberie e di carnificine. La società è solo possibile a proporzione che s'informano i costumi all' amore per la povertà evangelica, il quale induca il ricco a versare il suo superfluo nelle mani di quelli che difettano del necessario, e sono incapaci di provvederselo, e lo

muova a dare al povero sano e robusto lavoro e mercede, onde abbia l'onore di guadagnarsi il pane col sudore della propria fronte.

Ma come si potrà ispirare agli uomini amore e stima alla povertà? La sola Chiesa Cattolica può operare siffatto prodigio. Ella comincia dal presentare agli spittiti la povertà come mezzo infallibile d'arrivare ad una smisurata fortuna, facendo loro meditare questa sentenza di Cristo: Beati i poveri, poichè loro s'appartiene il regno de' cieli! Guai a' ricchi che nelle loro ricchezze hanno fiducia, poichè li attende un' orribile ed eterna fame!

Va ancora più innanzi. Per meglio ispirare la stima e l'amore della povertà, essa la fa adorare. — Come? — Essa apre i sacri tabernacoli, e dopo aver adorata l'Ostia sacrosanta che vi sta rinchiusa, la mostra al popolo prostrato, dicendogli: Ricchi e poveri, ecco il vostro Dio! Mirate attentamente: che vedete voi? Quel che v'ha di più comune e di più povero; ci vedete del pane, ed anche questo pane non è più! L'amore che vi ha portato Gesù Cristo, lo ha indotto a restare con voi sotto le specie

di questo pane, che voi vedete. — Dopo ciò i re, e quelli che *hanno la pinguedine della terra*, confusi con quelli che ne divelgon gli sterpi, s'appressano, *mangiano colui che hanno adorato*, e s'attutisce così la sete delle ricchezze, da cui gli uni e gli altri son divorati (1).

La Chiesa vuole inoltre, che la povertà di Cristo riviva in tutti coloro che son decorati degli ordini di Cristo, dal Sommo Pontefice fino al semplice chericco. Ecco il linguaggio ch'ella ha continuamente tenuto con loro.

« Rappresentanti del Dio che è stato *inviato per evangelizzare i poveri*, la vostra prima parola dev'essere: *Beati i poveri!* La vostra condotta sarà dunque una continua glorificazione della povertà.

» Nel mettere il piè nel santuario voi abbandonaste le speranze del secolo a' figliuoli del secolo, scegliendo il Signore per unica porzione di vostra eredità; e rapiti di questo cambio del niente col tutto, benedetto avete con trasporto quel Dio che dato ve ne avea lo spirito ed il

(1) *Edent pauperes et saturabuntur... manducaverunt et adoraverunt omnes pingues terrae. (Psalm. XXI, 27-30.)*

volere. Questa solenne vostra rinuncia l'han sentita il cielo e la terra; e se aveste la sventura di scendere dal trono degli Angeli per fabbricarvi *case di fango* (1), il cielo e la terra farebbero pesare su di voi l'infamia dovuta allo spergiuro.

» Vi son bensì nel santuario alcuni beni, ma di questi beni, tolta per voi la parte che vi è necessaria, dovete distribuire l'altra a' poveri, e quando il numero di questi fosse stragrande, dovrete ben anco convertire in pane gli stessi vasi sacri.

» La vostra parte necessaria voglio pur che l'abbiate convenevolmente, spiacciandomi gli eccessi. Ho respinto dal mio seno i novatori superbamente grossieri, che volevano farvi uscir d'una stalla per montar all'altare in zoccoli e mal in arnese, nè punto dimentico che il mio sposo divino nacque nel più abbietto luogo del mondo. Per ciò stesso innalzo con gioia su' miei troni quelli tra voi che lo rassomigliano così nella nascita, come nell'elevatezza del cuore; e voi pure con ugual gioia dovete entrare, e dimorare nelle stalle e ne' più abbietti tugurii, al-

(1) Job. IV, 19.

lorchè avete a portar consolazione a'poveri, evangelizzar infedeli, ovvero la persecuzione vi discaccia da'palazzi episcopali, o da'presbiterii. Fuori di questi casi, a cui vi può esporre la vostra carità e l'odio de'vostri nemici, vivete pure modestamente nelle abitazioni più o meno belle che vi sono offerte, ad esempio di Cristo che accettò un posto alla tavola del ricco e l'ospitalità in un castello. Il prete essendo il punto, dove s'incontrano persone d'ogni condizione, egli dee poter accogliere convenientemente il grande ed il piccolo, il ricco ed il povero, ed essere dai medesimi ricevuto in casa loro, quando giusto motivo il chiami.

» Lasciateli dire colesti Catoni del sibaritismo, i quali mentre stanno sdraiati sui loro cuscini di piuma, attendendo l'ora che il Dio del coturno, aprendo il suo tempio, porti nuove magnificenze a rallegrare il lor occhio, parlano a tutto lor agio della pietra preziosa che brilla al vostro dito, e dell'oro che pende sul vostro petto, o sfolgoreggia sulla pianeta; si mostrano incresciosi della cera e dell'incenso che si prodiga all'altare, e credono troppo preziose e care quelle pitture e sculture che adornano la casa di

Dio e del popolo, non volendo per questa altro addobbo, che una rigidissima povertà.

» Predico anch'io che queste cose sono un bel niente innanzi al Dio che le creò; e del poco conto in che le tengo, ho ben già dato bastevoli prove sempre che una pubblica calamità volle che io le gittassi nuovamente nel secolo, tuttavolta che i persecutori m'han posta nell'alternativa di scegliere o le gioie del tempio, o la croce di legno del Calvario. Ma fintanto che io vedrò le divinità del mondo abbellirsi di questi orpelli per tirarsi gli sguardi e corrompere i cuori, non sia mai che io sdegni altrimenti d'usare anch'io con certa misura il medesimo stratagemma per tirare i figliuoli della terra agli altari del Dio vivente.

» Deh! che strana filosofia si è mai questa, voler interdire al culto del Creatore l'uso di tutto ciò che l'uomo stima più maraviglioso nella creazione! Oltrechè, e non son io la madre di tutti? Fintantochè il popolo non sarà ricco abbastanza d'aver dorature e pitture ne' suoi casolari, nè belli vestiti da essere ricevuto a contemplarle là dove le ascose il lusso de'privati, io voglio che il popolo

possa trovarle nella casa comune, e desidero di poter offerire al popolo i più bei capolavori dell' arte.

» Lasciateli dunque cianciar costoro. Le loro parole non suonerebbero tanto, se non fossero vuote, e non andassero a battere in teste vuote. — Fate nullameno che anche in mezzo all' abbondanza il mondo vi vegga disinteressati, allegri e contenti anche in mezzo alla povertà, disposti a prendere tutte forme, a *farvi tutto a tutti per tutti guadagnare a Gesù Cristo.* »

Ora basta aver occhi e buona fede per riconoscere che l' immensa maggioranza del Clero si serba fedele a queste sante prescrizioni. — Quelli che hanno studiato la corte di Roma altrove che nelle caricature, sanno ch'essa non può essere rimproverata pel lusso. Molti fra i doviziosi borghesi si terrebber per poveri, se dovessero limitarsi alla modesta somma, che una regola invariabile assegna al Papa per le spese di sua persona. I Cardinali altresì, minacciati sempre di divenir papi, non s' espongono punto alla dura necessità di dover poi ridurre il lor bilancio nel caso che la minaccia avesse effetto.

Nè certamente a' nostri Vescovi e Canonici potrà altri rinfacciare l'amor dell'oro. Sarà piuttosto da deplorarsi che sia stato con tanta parsimonia misurato ad uomini, che lo fanno circolar con tanto vantaggio dell'umanità. Anche quando erano ricchi in poderi ed in entrate, migliaia delle nostre mense vescovili avrebbero dovuto adunare per formare i sessantun milione di franchi, che i dodici ultimi vescovi anglicani della povera Irlanda han lasciato alle loro famiglie (1).

E de' nostri parrochi, sì poveri di roba, ma sì ricchi di carità, ne veggiam noi molti discendere alla tomba, che non sian compianti dalla numerosa famiglia degli indigenti? Se la costoro afflizione è meno amara, questo avviene perchè essi sanno che il sacerdozio non perisce altrimenti, e che quella bocca, la quale disse: Voi avrete sempre de'poveri, disse ancora: Voi avrete sempre de'preti.

Se in qualche luogo si veggon Ecclesiastici di cuor cupido, che hanno il tristo segreto di far oro del sangue di Gesù Cristo, siffatti scandali son però assai rari. — Fintantochè noi avremo un Clero

(1) Problema II, cap. XLVIII.

raccolto da' figliuoli della terra, non sarà meraviglia, che trovinsi cuori terrestri, ma dovremo piuttosto meravigliarci, che sì piccolo ne sia il numero.

Contenta la Chiesa d'avere il cuor del pontefice e del prete affrancato d'ogni attacco troppo vivo a' beni che possiedono nel secolo, essa ne lascia loro il godimento e la proprietà, sì veramente che osservino quanto Dio stesso ha ordinato: *Nissuno* che sia *ascritto* alla milizia di Dio, s'impacci de' negozi del secolo (1). Il Clero secolare essendo tenuto a seguire lo spirito, non la lettera dell'evangelico precetto della povertà, il popolo, come abbiain detto altrove, difficilmente giugnerebbe a capire l'altezza dello spirito di povertà, ove non fosse aiutato dalla lettera, come da una scala.

Di qui l'esistenza de' poveri secondo lo spirito e la lettera, cioè de' Religiosi e delle Religiose. Essi adempiono in tutto il suo rigore il comandamento di Cristo: Andate, vendete i vostri beni, distribuitene il prezzo a' poveri, e rinunciando ancora al diritto di possedere, ricopiate in voi il vostro Maestro, il quale, per sol-

(1) II. Timoth. II, 4.

levar l' uomo 'al disopra della polvere di questo mondo , non ha voluto quaggiù possedere un luogo, in cui potesse dire, come l' uccello nel suo nido , e la volpe nella sua tana : Io sono a casa mia!

CAPITOLO XXXVI.

*Pregiudizi contro gli Ordini religiosi. —
Necessità di questi Istituti sotto il punto
di vista religiosa e temporale.*

Dacchè la parola protestante , recata in francese da Voltaire, ha digradato siffattamente la ragione europea, certi spiriti, che si tengon per saggi , perchè si foggiarono una specie di giusto mezzo tra il Cattolicismo ed i suoi nemici, non veggono altro modo di salvare la Chiesa, che quello di sopprimere gl' Istituti religiosi.

Costoro , intromettendosi generosamente tra i figliuoli della luce ed i figliuoli delle tenebre, si volgono a questi e dicono loro : « Siamo intesi ; non si parlerà più di comunità religiose : ma non si usi violenza ! Lasciamo che vada in pace certa gente , il cui delitto sta

tutto nell' andare a ritroso del secolo. Ma in ricambio rispettisi il Clero secolare, che ne è sì degno, e che è pur sì necessario ! Non sapete voi essere impossibile governare un popolo senza religione, e non darsi religione senza Clero? Deh ! vi guardi il cielo dal toccar questa corda , perchè , vedete , noi altri non ci crediam più forti di Napoleone per dar bando al Cattolicismo ; ma vogliamo il Cattolicismo dell'Imperatore, Cattolicismo che aiuti lo Stato a governar il popolo nel senso dello Stato ».

Gongolanti di gioia per avere ottenuto dal nemico solenne promessa, che , ben lungi di osteggiar il Clero secolare , si difende appunto la causa di lui contro certe corporazioni rivali , i negoziatori vengono a dirci con una semplicità da colomba : « Orsù, amici cari, la causa è nostra ; ma facciam d' esser saggi ! Non vogliamo se non ciò che volle Dio ; la nostra santa madre Chiesa, che funziona nell'ordine spirituale per mezzo del Papa, de' Vescovi, de' Preti, è quello che Gesù Cristo ha stabilito , e noi tutti dobbiam volere, ma nulla più.

» I corpi religiosi , non c' è dubbio , han prestato altra volta immensi servigi,

volando in soccorso d'una società che si trovava in preda della barbarie, e per cui salvare erano necessari sacrifici d'ogni maniera; ma, vinta una volta la barbarie, il bisogno di questi ausiliari è divenuto meno sensibile. A misura che andavasi innanzi nella via della civilizzazione, si levò contro questo ingombro di monaci un susurro che andò ognora crescendo, e dal susurro si venne a' colpi. Molto male fuvvi in ciò, poichè, ove la riconoscenza voleva che si accommiatassero onorevolmente queste vecchie bande cristiane, il popolo in un momento di furore le sterminò. Pace alle vittime! ma deh! non andiamone a preparar altre nuove. Che volete mai! l'opinion pubblica, altre volte così favorevole a' Religiosi, oggidì non ne vuol più sapere. Si dimanda, a che servono cotesti Religiosi, quand'abbiamo un Clero così capace d'insegnare e di difendere la Religione? I Religiosi, si dice, sono i granatieri del Papa! ma perchè mai il Papa avrà altra guardia da quella che Cristo gli ha dato? Forsechè i Vescovi e i Preti han demeritato da dover passare nella seconda fila, essi che si sono ognor mostrati intrepidi e fedeli nel dì del pericolo?

» Credete a noi, non facciamoci festa d'una causa odiosa: siamo cattolici, ma cattolici pretti e puri ».

Ecco quel che dicono questi onesti pacieri. La risposta, ad esser completa, vorrebbe intero un libro (1), e noi possiamo solo spendervi poche pagine. Pensiamo nullameno, che, ancorchè breve, sarà perentoria, poichè, senza altrimenti uscir fuori del nostro soggetto, noi ci togliamo a provare che gl' Istituti religiosi sono ugualmente necessari alla Chiesa ed allo Stato.

La Chiesa, per essere quel che Cristo l' ha fatta, e quale l' han proclamata tutti i secoli, voglio dire, *cattolica*, non dee solamente portare il Vangelo su tutti i punti del globo, ed offrire un' organizzazione assai vasta per abbracciare l'universalità delle nazioni, assai forte per vincere tutti gli ostacoli fisici e morali, che s'attraversano alla loro riconciliazione nell'unità, ma dee ancora riprodurre nei suoi insegnamenti e nelle sue istituzioni tutte le parole di Cristo, i consigli ed i precetti. Di fatti, se i consigli evangelici non obbligano se non quelli che vi si

(1) Platon-Polichinelle, III.me partie.

vogliono legare, essi debbono essere accessibili a tutti, come la via più diritta e più sicura per raggiunger la meta, a cui ciascuno dee aspirare. Oltracciò, basta un poco di filosofia per comprendere, che dove non saranno osservati i consigli, ivi neppure saranno osservati i precetti. In morale, chi vuol arrivare al *positivo*, convien che prenda la mira al *superlativo*.

In una parola, la vera Chiesa dee necessariamente esser cattolica ossia universale nella dottrina meglio ancora che nello spazio; perchè anche quando i suoi fondatori non avean ancora trapassate le frontiere della Giudea, *non si poteano dispensare d' annunziare a' Giudei tutti i consigli di Dio* (1), che dovean di poi manifestare alle più lontane nazioni. Una stringente necessità obbligavali a predicare, ossia ad *insegnare l' osservanza di tutto ciò che Cristo avea detto* (2), che dovevano per conseguenza eseguire e dimostrar con esempi. Noi abbiám, a quanto ne pare, provato abbastanza che ogni dottrina morale, la quale, a così dire, non prenda corpo in fatti vivi, è assolutamente

(1) *Act. Ap. XX, 27.*

(2) *Matth. XXVIII, 20.*

morta ed inintelligibile, fosse anche predicata da un Bossuet.

Ciò stabilito, non è egli vero che Gesù Cristo, dopo aver consigliata a tutti la perfezione (1), disse a quel giovane, il quale osservati avea tutti i comandamenti rigorosamente necessari per entrar alla vita: *Se vuoi esser perfetto, va, vendi quanto hai, danne a' poveri il prezzo, e seguimi?* (2). Or questa parola, che fu da Gesù Cristo ripetuta mille volte, non è forse, come ogni altra parola di Cristo, un indefettibile raggio di quella luce.

« Cui ogni età coll' avido
Guardo raccoglie e adora;
Che per mutar di secoli
Giammai non si scolora,
E vedrà i cieli spegnersi
Ed essa brillerà! » (3).

E dove può frattanto brillare questa parola, fuorchè negli Ordini religiosi? Là, tostochè un uomo ha fatto professione, i parenti, saputo il suo passaggio a vita migliore, si gittan tosto sulla sua eredità divenuta vacante. Se il trapassato trova

(1) Matth. V, 48.

(2) Matth. XIX, 21.

(3) Lamartine, *Hymne au Christ*.

al Convento una porzione di quel che ha lasciato, e forse ancora di più, tutti sanno però che egli nulla ha di proprio, e che, rigorosamente parlando, egli non può dire: Il mio abito, il mio libro, la mia penna.

Si discuta pure, quanto si vuole, sul numero de' Conventi; ma, pochi o molti, bisognerà sempre che ve n'abbia; altrimenti si farà una ferita al Cattolicesimo.

Direte voi che di Conventi non ce ne son sempre stati? Voi ignorate dunque la storia. Gli Apostoli aveano appena raccolto attorno a sè qualche migliaio di cristiani, che già li incoraggiavano a radunarsi in conventi, vendendo i lor beni, e formando del prodotto una mensa comune (1).

Allorchè i legami di questa comunità coll'estendersi cominciarono allentarsi, ed i Vescovi e Preti, proposti alla cura di chiese particolari, divennero proprietari, allora ci vollero de' corpi che camminassero sotto il vessillo della povertà reale: perciò noi li veggiamo formarsi da tutte le parti e sopravvivere, or sotto una forma, or sotto un'altra, a tutte le vicissitudini ecclesiastiche e laicali.

(1) *Act. Ap.* IV, 34, 35.

Lasciate pertanto al Papa, a' Vescovi, a' Parochi i loro granatieri; nè state a dire che questi prendano il passo al Clero secolare; perchè ciò dicendo, vi mostreste troppo ignoranti dell'organizzazione ecclesiastica.

Seguitando la similitudine che voi adoperate, noi vi diremo: il generale in capo dell'ecclesiastica milizia è il Papa, attorniato dal collegio de' Cardinali, che formano il suo consiglio ordinario; i Vescovi sono i luogotenenti generali, che hanno anch'essi il lor consiglio ne' Capitoli: i Parochi sono i colonnelli, od i capitani, coi viceparochi per loro luogotenenti; tutti per conseguenza ufficiali con un comando più o meno esteso.

Quest'è lo stato maggiore: ed i soldati dove sono? Dappertutto: chiunque ha dato il suo nome a Gesù Cristo nel Battesimo, è soldato, qualunque sia il suo sesso; la sua età e condizione. Prima della gran rivista che avrà luogo innanzi che le truppe si ritirino nel quartiere dell'eternità, non si rifiuta persona.

Ecco una bella massa di coscritti; ma egli è chiaro che con questa sola calca di gente non s'andrà certo a piantare il sacro vessillo su tutti i punti del globo,

nè si terrà altrimenti fronte alle cariche sì repentine e sì violente dell'inimico. Costui non concedendo mai tregua, e stando ognora in piedi, fa che la Chiesa abbisogni d'un'armata permanente, e di colonne mobili sempre preste a volare dove la lor presenza è necessaria.

Ora siffatta armata permanente sono gli Istituti religiosi; armata indispensabile sotto il punto di vista dottrinale, secondochè abbiám veduto, armata preziosa per la Chiesa, che vi trova eccellenti ufficiali, che si contentano delle funzioni de' soldati, salvochè altri loro dica: Salite! La maggior parte de' Religiosi son preti, e tuttavia niuno di loro salirà mai sul pergamo d'una cattedrale o d'una parrocchia senza esservi chiamato. Armata preziosa per lo Stato, a cui costa niente. Tutti riconoscono l'insufficienza numerica del Clero secolare, onde pazzia grande sarebbe il sopprimerne i generosi ausiliari, i quali secondano il Clero ne' suoi immensi travagli, senza nulla pretendere sulla modesta parte de' beni, che gli appartengono. Finalmente, quest'armata non pesa, nè è odiosa che a' soli nemici della Chiesa. Tra tanti persecutori non se ne troverà pur uno, che i suoi primi

colpi non abbia diretto a' Religiosi ed alle Religiose. Senza risalire tant' alto, basta guardare Arrigo VIII, d'Aranda, Pombal, Giuseppe II, Federico Guglielmo e Nicolaò. Per converso non si troverà un solo cattolico illuminato e di qualche credito nella società cattolica, il quale non ami la conservazione degli Istituti religiosi, come parte integrante della Chiesa.

— Voi confesserete per lo meno che il popolo non ne vuol più sapere. — Oh bella! Chi è che ghermisce il suolo delle città e delle terre di case religiose, per poco che il governo lasci fare? Chi è che popola queste case di gente d'ogni età e d'ogni condizione? Chi è che dota queste case, che sono accusate d'essere troppo ricche e di tutto assorbire? Chi è che frequenta queste cappelle, e queste chiese, che ben sovente rigurgitano di gente? Perchè quando si vuol toccare qualcuna di queste comunità, bisogna che gli organi del partito comincino più anni prima ad attizzare il fuoco, seminando destramente ingiurie e calunnie? V'ha cosa più singolare di questo popolo, il quale fa ciò di che non vuol sapere, e si mostra appassionato per ciò che detesta!

Del resto, vuoi tu discernere la voce

del popolo dai ragghii di pochi individui che s'arrogan di parlare a nome del popolo? Fa che il governo, non badando al suo vero interesse, s'astenga dal favorire comechessia gl' Istituti religiosi, e si riduca a riconoscer loro il diritto di esistere, ponendo anche all' esercizio dei loro diritti civili que' limiti che vuole, e poi, se le comunità religiose continueranno a crescere, allora mi saprai dire, se sono o no l'opera del popolo.

Sì, la minuta gente, che in ogni dove forma quell' immensa maggioranza che sola è degna del nome di popolo, sente per istinto profondo questa gran verità, che, camminando la nostra civilizzazione con assai disordine, i religiosi Istituti sono per noi niente meno necessari di quel che lo fossero a' dì della barbarie feudale; che il Clero secolare, non ostante la sua posanza ed il suo buon volere, venendo privato del concorso degl' Istituti religiosi, non può salvare il popolo dalla terribile alternativa di discendere sotto la condizione del servo e dello schiavo, o di eseguire, alla prima occasione che gli si presenti, quel che gli vengono predicando i sacerdoti del comunismo, abbattere cioè senza pietà tutte le teste che s'alzan sopra

la sua, abbruciare o demolire le colossali abitazioni che impediscono l'aria ed il sole di giungere a' suoi tristi abituri.

Veniamo frattanto a far vedere qual è la sorte del popolo in quei luoghi, dove il Clero è in libertà di portar l'abito che meglio gli talenta, e di prendere le diverse vie che la religione gli offre per camminare verso l'evangelica perfezione, e farvi camminare gli altri.

CAPITOLO XXXVII.

Sollecitudine continua della Chiesa per unire gli uomini. — Sua teoria sui diritti e sui doveri. — Sua azione sulle differenti classi sociali. — Efficacia dei suoi mezzi.

La Chiesa non ha obbliato mai la missione che ha ricevuto di stringere insieme co' vincoli della fratellanza religiosa tutti gli uomini che vivon sotto il sole, e farli vivere in una costante armonia sotto l'impero sì giusto e sì dolce del Padre e del Maestro che hanno ne' cieli.

La Chiesa, che con sì instancabil pa-

zienza si adopra a rovesciare i muri di
 divisione che i popoli si sono eretti tra
 loro; la Chiesa che è riuscita ad operare
 la prodigiosa fusione di famiglie sì belli-
 cose ed ostili tra loro, la fusione della
 schiatta d'uomini più difficile a governarsi
 che sia mai stata al mondo, voglio dire
 l'europea; la Chiesa che ha colpito e
 riprovato il gretto patriottismo consecrato
 dalle antiche legislazioni: essa che ha così
 prodigiosamente aggrandito ed esaltato
 il cuore dell'europeo, che tu lo vedi correr
 con gioia ad affrontare i più spaventosi
 supplizi sei mila leghe lungi dalla sua fa-
 miglia, per riguadagnare alla verità ed alla
 virtù popolazioni che, a malò stento, hanno
 serbato ancora i lineamenti della figura
 umana; questa Chiesa, diciam noi, si
 profondamente nemica d'ogni divisione,
 potralla mai soffrire in mezzo ad un po-
 polo che a lei obbedisce? No senza dubbio,
 e là dov' ella ha potuto farsi sentire, non
 ha voluto giammai adottare, e molto meno
 consacrare la linea che divide i grandi
 da' piccoli, i signori dai poveri: noi ab-
 biam già veduto con quale forza ella li
 obbliga tutti a confondersi nell'uguaglianza
 del loro niente innanzi all'Altissimo, con
 quale forza tutti li rialza di nuovo da-

vanti a quella Croce, da cui per ciascuno di loro scorre il sangue della gran vittima, davanti a quell'altare, donde ancora per ciascuno scorre il medesimo sangue.

Dicesi qualche volta che solo al secolo XII per organo di Papa Alessandro III la Chiesa ardì proclamare l'abolizione della servitù. Ma ciò è falso. La Chiesa abolì la schiavitù quel medesimo primo giorno, in cui, riunendo qualche centinaia di cristiani per celebrare i santi misteri, annunciò loro quella verità sì spesso ribadita per S. Paolo, cioè che per la rigenerazione battesimale essi eran tutti fratelli, anzi più che fratelli, membri d'un solo e medesimo corpo; che non c'era più nè giudeo, nè gentile, nè greco, nè barbaro, nè padrone, nè schiavo.

E questa verità la Chiesa la incarnò subito ne' fatti, non tollerando altrimenti che nelle assemblee religiose si stabilisse distinzione alcuna tra grandi e piccoli, tra ricchi e poveri (1).

Dunque la servitù nella Chiesa non è mai esistita; ma ci vollero ben dodici secoli per bandirla dalla società europea,

(1) Ep. S. Jacob. II, 1, et seq.

dove per lo continuo rovesciarvisi sopra che facea la barbarie, il lavoro della civiltà si rimaneva interrotto.

La Chiesa frattanto è abbastanza saggia per non volere ciò che Dio non ha voluto, ciò che le leggi dell'ordine morale e fisico rendono impossibile, intendo l'uguaglianza assoluta delle classi e delle fortune. Ella sa che se mai una potenza sovrumana stabilisse un bel mattino questa uguaglianza, il giorno non toccherebbe a sera che già ricomparirebbe la primiera disuguaglianza, e che alla natura basterebbon tre mesi per ricondurre la nobiltà de' talenti e delle ricchezze, la quale in capo a pochi anni ricondurrebbe la nobiltà del sangue.

La Chiesa dunque rispetta e fa rispettare le distinzioni sociali, suggellate colla divina impronta della natura. Ella dice bensì: *A Dio solo onore e gloria!* ma dice ancora, e senza veruna inconseguenza: *Rendete a ciascuno ciò che gli si deve, a chi il tributo il tributo;..... a chi il timore il timore; a chi l'onore l'onore* (1). La natura delle cose vuol questo; dunque questo è giusto.

(1) Rom. XIII, 7.

Se non che , oltre la natura legittima che l'uomo ha ricevuto da Dio , egli ha un'altra natura viziosa che si è fatta di per se stesso , e sui dettati della quale egli ha ognor voluto costruire la società. Questa bastarda vuole che il ricco si serva della ricchezza per arricchire di più, se è cupido ; per recarsi al potere, se ambizioso ; per gavazzare nel lusso e ne' piaceri, se voluttuoso ; per far andare di pari passo queste tre cose , s'egli si picca di saggezza e di moderazione. La bastarda vuole che, salito l'uomo al fastigio della gloria e degli onori, ne assapori i fumi, guardandosi solo dal lasciar-sene inebbriare, che gli potrebbe costare un capitolombolo.

Or questo è appunto quello che la Chiesa non può comportare. Ella fa una guerra a morte al diritto di vivere per sè solo, e di ricevere senza la corrispondente obbligazione di rendere. Ella ha visto cosa sommamente semplice , ma prima di lei sconosciuta al mondo , cioè che questi diritti, i quali cotanto dividon gli uomini, divengono doveri nati fatti per legarli insieme , se invece di leggere la carta dell'umanità da destra a manca, si legge da manca a destra. Insegnandoci essa a

leggere di questo modo, dal centro stesso delle discordie ha cavato la magica catena de' doveri, la quale di tutti gl'individui, donde si compone un popolo, forma un solo corpo sociale, in cui vi sono bensì funzioni diverse, e membri più o meno nobili, più o meno potenti, ma cospirano tutti al benessere generale; colla sola differenza che coloro i quali sono posti più in alto, devono, sotto un'apparenza di riposo, più energicamente degli altri contribuire a crescere la vita comune e diffonderla fino all'estremità più lontane.

Avviene egli che la grande maestra delle nazioni s'abbatta nel suo cammino in una sommità sociale, in una testa coronata? Essa s'inchinerà a questa *Mae-stà secondaria*, luogotenente dell'Altissimo nel governo degli affari temporali, e l'onorerà religiosamente con que' titoli e quei segni di rispetto, che una nazione deve sempre tributare al suo capo. Ma se il Principe, pago di sentir a magnificare le prerogative della sua corona, ponesse alcun po' in dimenticanza il capitolo de' doveri che costituiscono le prerogative de' popoli, la Chiesa gli ricorderà che il potere è una carica, e carica tanto più grave, quanto più esteso è il potere.

« Mi gode l'animo, Sire, di scorgere che i vostri sudditi vi son fedeli ed affezionati; voi sapete, senza dubbio, che, pagandovi il tributo dell'obbedienza, in ricambio della loro sommissione, hanno diritto al buon ordine ed a tutto quel benessere generale che un governo pacifico e forte può procacciare a' suoi sudditi. Tra questi ce n'ha di quelli che Dio vi raccomanda in modo speciale: egli vi ha fatto sovra tutti grande e forte, affinchè non lasciate che i grandi opprimano i piccoli, ed i forti schiaccino i deboli. Insegnate a' primi, che sotto un Dio sovranamente buono, l'unico mezzo di esser grande, si è far del bene. Giustizia a tutti, Sire; ma a' piccoli, a' poveri, agli sventurati protezione e favore! Questi sono i prediletti di Cristo, sono quelli che introducono le anime in cielo (1). Quel che per loro voi farete quaggiù, essi lo faranno per voi nel mondo eterno, verso il quale veleggiamo, e dove niuno dee approdare con più paura che colui il quale ha da render conto d'un regno. »

Incontra la Chiesa la nobiltà che è un

(1) Luc. XVI, 9.

naturale prolungamento della sovranità? Ella saluta con rispetto questi primogeniti della nazione, e concede loro volentieri que' titoli, che, nulla costando ai contribuenti, formano però la ricompensa di lunghi ed onorati servigi resi allo Stato. Ma in siffatti titoli, che son loro proprietà, e soprattutto nell'onore ch'essi si disputano di pigliar parte al governo, ella farà loro vedere delle obbligazioni ed una responsabilità attissima a calmare la febbre dell'ambizione. Niuno meglio di lei intende il senso di quel proverbio: *nobiltà obbliga*, e se ella trova de' grandi che s'arroghino il diritto di sciupare nell'ozio ciò che gli altri producono col sudore della loro fronte, non si rimarrà di inseguire questi calabroni del bugno sociale, infino a che non li vegga appigliarsi al lavoro da Dio imposto al ricco, al lavoro della beneficenza.

Scopre ella un crocchio di dotti, di letterati, d'artisti? « Onore a voi, loro dirà, nobili figliuoli dell'intelligenza, cui Dio chiamò a secondarmi nella grande impresa di ravvicinare tra loro gli uomini illuminandoli! Voi dovete saperlo, l'unico mezzo di unire i figliuoli della terra, è di condurli a Dio. Invece di piaggiare le

passioni che li dividono, offrite loro sotto tutte le forme quella verità che obbliga i grandi ad aversi cari i piccoli, e vieta a' piccoli di portare invidia a' grandi. Compiendo voi così la divina missione del genio, voi brillerete come altrettanti astri del firmamento. »

Due passi più in là ella vede il favorito della fortuna, che vuol frattanto godere del frutto delle sue fatiche: anche per questa potenza, la sola al mondo che sia universalmente obbedita, la Chiesa rende i suoi onori. « Tutto il mondo, Signore, invidia la vostra sorte, e forse io e voi siamo i soli che ci ridiamo dell'errore comune. Voi sapete troppo bene, che le ricchezze non formano la felicità, ma ben ve la possono procurare. — E in qual maniera? — In due modi, che punto non falliscono. Il primo è questo, che voi vi esoneriate del fardello della vostra fortuna a pro de' poveri: ma se Dio non v'ispira tanto coraggio, ritenete sulle vostre entrate quanto ad un pari vostro è necessario, e il rimanente consacratelo al sollievo degli indigenti. Fate di più ancora: impiegate i vostri ozi a procacciar loro l'istruzione, ed affezionarli al lavoro ed alla virtù. I

giorni vi scorreran dolci quanto possono esserlo in una valle di lacrime, ed allorchè scoccherà per voi l'ultima ora, avrete uno de' titoli che schiudon l'ingresso al soggiorno della verace felicità. Questi titoli son due; quello della povertà che fa l'uom somigliante a Colui che nacque in una greppia e morì sulla croce; e quello della beneficenza che del ricco altresì fa un'immagine di Colui che scorre la terra facendo del bene a tutti. Il ricco malvagio, menzionato dal Vangelo, fu seppellito nel fuoco eterno, perchè non avea alcuno di questi due titoli. »

Di questa maniera, riconducendo incessantemente verso la gran massa coloro che il vapore dell'orgoglio porta ad innalzarsi ed appartarsi nelle alte regioni del potere, della scienza o della ricchezza, la Chiesa previene la disastrosa rottura dell'unità sociale, che noi vediamo nelle società non cattoliche ed in ispezie nelle pagane. Ma questo sfasciamento non può dalla parola sola essere impedito, ove la parola non prenda corpo nelle istituzioni.

Era certo gran cosa l'aver sulla terra stabilito un luogo di riunione, dove l'ultimo degli uomini si trovasse uguale al

principe. Nullameno la Chiesa andò più oltre. Siccome ella scorgeva, che all'uscir del tempio tutti gli sguardi avrebbero declinato i tapini per portarsi su' grandi, essa ha voluto che nell' anno ci fosse un giorno, in cui i suoi Pontefici e gli stessi Sovrani piegassero il ginocchio avanti al povero e gli lavassero i piedi.

Deh! quanto ignorante sarebbe e delle grandezze del Cristianesimo e delle vergogne dell'umanità quegli, che a siffatto spettacolo non si sentisse inumidire il ciglio! Non sapete voi dunque, noi gli dicemmo, non sapete voi che la sola Chiesa onorò i poveri, mentre i pagani loro negavan persino, direi quasi, il diritto di mangiare e di esistere? Il divino Platone non ha visto nel povero altro che un animale impuro, di cui volea purgata la sua repubblica (1), e Cicerone, la cui morale è così spesso cristiana, ha scritto che se conveniva qualche volta sovvenire agli indigenti, questo si dovea fare con grande riserbo, e coi soli indigenti capaci di riconoscenza. Egli loda l'ospitalità, ma solo verso gli ospiti illustri (2).

(1) *De legib.*, Dial. II.

(2) *De Offic.* II, § 54, 64.

Plauto non temeva punto di ferire la sensibilità delle dame romane, allorchè ad uno de' suoi personaggi faceva dirè : « Fa assai male colui che dà da mangiare al mendicante: perde quel che dà, e prolunga le miserie dell'infelice! » (1). Sapete voi come usavasi a Roma, allorquando il numero de'pezzenti ingombrava le vie ed offendeva gli sguardi del popolo-re? Gl'imperatori (Massimiano, Galerio) li facevano radunare in qualche vecchia e sdruscita nave, e poi li mandavano a fondo.

Se a quest'epoca di civilizzazione umana altri avesse detto a' saggi della Grecia e di Roma, i quali vedevan negli indigenti altrettanti esseri maledetti, che un dì i successori di cotesti barbari Cesari si sarebbero abbassati fino a lavare i piedi a'poveri, ed avrebbero loro innalzati pagli, avrebber ricusato di credere a tanto rovesciamento d'idee; e se avessero veduto avverarsi siffatta stravaganza, altro per certo non avrebber cercato per credere alla divinità del Cristianesimo.

Niente è tanto ammirabile, nè tanto edificante, quanto quest'omaggio solenne,

(1) *Trinum*, Act. 4, scen. 2.

che la sovrana autorità rende alla dignità del povero ; ma questo è un affare d'un' ora, e la natura ha nell' anno trecentosessantaquattro giorni per far dimenticare questa lezione della fede.

Il vero mezzo di stabilire una soda e permanente unione tra quelli che ne hanno e quelli che non ne hanno , era quello di creare una classe intermedia, che adottasse la povertà, e le conciliasse il generale rispetto. Tali sono gli Ordini religiosi.

CAPITOLO XXXVIII.

Pauperismo, male inevitabile. — Problema degli economisti. — Soluzione filosofica, sua durezza, sua insufficienza. — Soluzione cattolica per mezzo degli Istituti religiosi. — Sua efficacia.

Quand'anche colui, del quale niuna parola fallirà mai, non avesse detto : *De' poveri n' avrete sempre tra voi* (1), la povertà nullameno sarebbe sempre una malattia

(1) Matth. XXVI, 41.

sociale, che si sarebbe bensì potuta alleggerire, ma non curare radicalmente.

Quanti Cresi di cuor duro come il bronzo si millantano di crear l'agiatezza universale colla magica virtù di queste due parole, *lavoro, economia!* Costoro si credono sdebitati verso del povero e dello sciaurato, allorchè han detto al primo: Lavora, poltrone che sei! ed al secondo: è disgraziato colui solo che fa niente, e il dappoco! Ma questo non prova altro, se non che l'avarizia può strappare ad un uomo le viscere senza altrimenti togli la vita (1).

Bisognerebbe esser cieco per non isorgere che nella costituzione morale e fisica dell'individuo, della famiglia, della società, e nelle leggi dell'ordine materiale vi sono certe cause permanenti di povertà, le quali si posson bensì diminuire, ma non togliere assolutamente. Scemare il numero de' poveri, e procacciar loro un'esistenza degna dell'umanità, tal è il problema.

A questo problema sono state date due soluzioni. Una, non occupandosi che della prima parte, ha detto: Apriamo

(1) Eccl. X, 10.

vaste prigioni, in cui sianvi officine d'ogni maniera, e mettiamvi dentro per forza gli accattoni, i vagabondi, e chiunque stenderà al passeggero un'ignobile mano; nè rendiamo la libertà, se non a quelli che si saran acquistato un mezzo di sussistenza.

Questo scioglimento, che ha l'infelicità di fare un delitto dell'indigenza, e di confondere il povero col galeotto, ha per lo meno il vantaggio di purgare il suolo delle città e delle terre? Ponete mente all'Inghilterra, la quale da tre secoli è sempre ogni anno in sul far leggi riguardo a' poveri, e certo non indietreggia punto d'applicarle, per quanto sien dure, purchè siano in qualche modo eseguibili. Ella vi saprà dire, che sopra una popolazione di circa quattro milioni di indigenti, non è riuscita a chiudere nelle sue case di lavoro più di centomila poveri sani; che il prodotto netto del lavoro di ciascun indigente è d'undici franchi all'anno, ossia di tre* centesimi circa al giorno. Ella, nella relazione fatta in pien parlamento nel 1823, vi farà leggere, che le case di lavoro sono veri ricetti pel vizio;.... che il divisamento di riunire i poveri per sostentarli con minore dispendio, ha dato

i più lacrimevoli risultati: che non si è mai tenuto conto della totale rovina che quivi incontrava la moralità (1).

Nullameno non è da spregiarsi tutto quel che dicesi di questa soluzione. I popoli cattolici, i quali hanno affidato le loro case di lavoro alla religione, e non vi hanno tratto per forza che i pezzenti sani e robusti, convinti di far della mendicizia un mestiero, hanno ottenuto felici risultati. Ivi la Religione ha fatto quello che fa per tutto. Invece di pigliar di mira il corpo e metterlo in moto colla virtù del bastone, ella si è impadronita dell'anima, e le ha ispirato l'idea e l'amor del lavoro.

Mettere in prigione tutti i pezzenti, e punir come colpevole chiunque dimandi la limosina, è dunque cosa impossibile, ed anche ingiusta e crudele. « È poco men che provato, dice un dotto economista, che di tanti poveri, i quali sollecitano o attendono i soccorsi della carità, se ne trova appena uno su cinque, che sia veramente in grado di guadagnarsi il vitto

(1) Un sunto di questa relazione la puoi vedere nell'opera del sig. Rubichon, *De l'action du clergé dans les sociétés modernes*, pag. 45.

con un lavoro , che ricusi di fare » (1). Privare ancora della libertà colui che è già involontariamente privo d'ogni altro bene di questo mondo, che barbarie! Arroggi che questa è cosa propriissima a demoralizzare l'indigente. Vietargli d'accattare il suo pane è un invitarlo a prenderselo. Dacchè è condannato al carcere, l'andarvi per delitto di mendicizia, o per delitto di furto, a lui poco monta. Londra servirà ancora di prova. Uno de' suoi giornali, il *Courrier*, in un suo articolo di statistica, le assegnava, non è gran tempo, ventimila mendicanti, e trentamila ladri.

Vista la soluzione filosofica , passiamo alla religiosa.

La Chiesa ha detto: Apriam dappertutto grandi case di preghiera e di lavoro per ambo i sessi; dotiamole convenevolmente colle pie liberalità de'ricchi. Riceviamovi tutti quelli che vi si porteranno per amor di perfezione, dal principe fino al trovatello. I ricchi nulla vi avran di superfluo, ed i poveri vi troveranno il necessario;

(1) M. le vicomte Alban de Villeneuve-Bargemont, *Economie politique chrétienne, ou Recherches sur les causes du paupérisme*, tom. II, pag. 496.

gli uni e gli altri poi, consacrandosi ad un utile lavoro, allevieranno attorno a loro un grande numero di persone. Essi faranno regnare la moralità, renderan popolare l'istruzione e l'amore del lavoro. Proprietari illuminati ed opulenti, essi daranno l'esempio d'una saggia coltura, muleranno in campi ubertosi i gerbidi più sterili, occuperanno molte braccia, e spanderanno l'agiatezza ne' borghi e nelle campagne, consumandovi le loro entrate. Padroni umani, faranno de' loro poderi per gli affittaiuoli una specie di patrimonio trasmissibile di padre in figlio (1). Finalmente le case loro saranno le sorgenti, a cui ne' tempi di disdetta correrà

(1) Hume, quel grande apologista delle depredazioni fatte dalla Riforma, ha tuttavia scritto: « I religiosi risiedendo sempre ne' loro conventi, nel centro de' lor poderi, spendevano il loro denaro nelle provincie per mezzo de' loro censuari, ed in Inghilterra eran tenuti, come tenuti sono ancor oggidì in tutti i paesi cattolici romani, per i migliori e più indulgenti de' proprietari. Allorchè le terre della Chiesa vennero divise tra la nobiltà ed i cortigiani, costoro pretesero de' canoni troppo più alti, intanto che i censuari penavano a vendere le derrate: questi canoni poi si consumavano nella capitale in cani, cavalli, cozzoni, lacchè, cuochi e fantesche ». (*Lettres d'Atticus*, lettere II.me.)

il popolo minuto per conforto e sussidio.

La Chiesa ha detto ancora: I Conventi proprietari diminuiranno il numero dei mendicanti, ma ne lascieranno sussistere; poichè dunque la mendicizia non si può del tutto levare, santifichiamola ed onoriamola, e questo sarà forse un possente mezzo di menomarla.

Ai Conventi che posseggono, aggiungiamone altri assolutamente poveri, dove l'uom non possa campare che col lavoro delle sue mani e con pane accattato. Facciamo quindi risuonare all'orecchio della classe agiata queste parole del Maestro divino: « Volete voi esser perfetti? Abbandonate a' poveri i vostri beni, e vestiti di sacco, andate a predicare a' popoli tuttor addormentati nel vizio le leggi della penitenza, del lavoro ed il dispregio dei beni fallaci che fanno dimenticare il cielo. Istruite gl'ignoranti, confortate gli afflitti, visitate i carcerati, volate in soccorso degl'infermi, in tempo di peste o d'epidemia: niuna ragion di miseria sfugga alla vostra industriosa carità, nè interrompete queste eroiche fatiche, salvochè per questuare di porta in porta il vostro pane di ciascun di coll'umiltà di persone che si tengono immeritevoli di riceverlo. ».

Tal è la soluzione divisata dalla Chiesa. Bisogna convenire ch' ella sola era in grado di dar corpo a siffatta idea. La filosofia non avea guardato che alla prima parte del problema, ed essa per contrario s' è posta attorno all' altra parte, a procacciare agli indigenti un' esistenza onorata, e, cosa maravigliosa! appunto col l' onorar gl' indigenti ne ha ridotto immensamente la cifra.

Il suo metodo per estirpar l' indigenza, in vece d' essere repressivo, e conseguentemente brutale, è preventivo e morale, senza rigettar nondimeno i mezzi di repressione che l' autorità civile può adoperare contro i poveri ribelli all' azione morale. Essa che non può soffrir l' oziosità nel ricco, l' autorizza molto meno nel bisognoso: da buona pezza ella ha pronunciato contro il vagabondo e l' ozioso questa sentenza: Chiunque ricusa di lavorare, non dee mangiare (1). L' accidia è, a' suoi occhi, un vizio capitale, e se voi ne volete fare un delitto civile, essa vi acconsentirà.

Ma questo metodo, infinitamente più

(1) Si quis non vult operari, nec manducet. (II. *Thesal.* III, 10.

umano dell'altro, è anch'esso molto più efficace? Non c'è dubbio. Parliamo innanzi tratto de' suoi effetti immediati.

Chi non ravvisa essere il suo primo risultato la soppressione d'una turba di poveri? Tutti gl'individui della classe povera che si gitteran ne' Conventi, cesseran d'esser poveri, nè metteran poveri al mondo, come fatto avrebbero i più, prendendo moglie. Quelli che posseggono una qualche striscia di terra od un capitaluzzo qualunque, lo lasceranno a' loro congiunti, e così questi, se non arriveranno all'agiatezza, saranno però meno poveri.

Fra i doviziosi che entreranno in religione, e per ciò si dovranno spogliare di tutto, alcuni seguiranno il Vangelo alla lettera, e daranno in limosina tutti i loro averi; altri li divideranno tra' congiunti ed i poveri. Ce n'avrà pochi che moriranno al secolo, senz'altrimenti convocar gl'indigenti a' loro funerali. Ecco dunque come il diritto civile d'ereditare e di acquistare cesserà, per una moltitudine di miserabili, d'essere una vana parola. Figlie esposte saranno dotate; figliuoli abbandonati saranno vestiti e condotti a scuola o ad apprendere qualche mestiero;

vedove sopraccariche di famiglia e senza mezzi saranno sottratte alla necessità di andar accattando, e d'allevare accattoni, ecc.

I Religiosi e le Religiose delle comunità possidenti, ridotti dalla loro regola allo stretto necessario, ed obbligati a lavorare, faranno, per certo, degli avanzi; ma per chi? pe' poveri. Per poco che sia illuminata la lor carità, in vece di dare soltanto pane o minestra alla porta del monistero, organizzeranno de' soccorsi a domicilio, e procureranno al bisognoso la preziosa limosina dell'istruzione e del lavoro.

Ecco qualcuno de' risultati diretti, che son pur grandi e maravigliosi. Ecco ora l'effetto indiretto e morale, il quale è immenso.

Presso un popolo, ove la religione opera siffatte meraviglie, è impossibile che nelle classi alte non si manifesti un vivo interesse ed una tenerezza sincera per la classe infima e povera. Citiamone un esempio.

Allorchè Madama Luigia di Francia, ad esempio d'altre Principesse, se ne andò nel 1774 a prender l'abito del Carmelo a S. Dionigi, credete voi che quest'av-

venimento, il quale fece stupire le teste coronate del Nord, sia stato senza effetto per la Francia? No, non si può credere che le sorelle, le nipoti ed i nipoti della Principessa, testimoni della sua professione e della felicità che provava in mezzo al più completo spogliamento, sian ritornati dalla cella di S. Dionigi senza portar seco un maraviglioso antidoto contro il lusso e la mollezza delle Corti. E ci sarà di che fare le meraviglie, che Madama Clotilde, non potendo ottenere di calcar le orme della sua zia, se ne rifacesse con tanto amare la povertà ed i poveri, da meritarsi, vivente ancora, dagli abitanti di Torino il titolo di Santa, titolo che la Chiesa sembra disposta a confermarle? E ci sarà da fare le meraviglie che Madama Elisabetta, prima che il tribunale della rivoluzione le desse il titolo di martire, fosse già, per la sua virtù e per la sua beneficenza, salutata col nome d' *Angelo della Corte*?

Fate che simili esempi si moltiplichino nel gran mondo, e vedrete in tutte le classi nascere il desiderio di menare, restando pur nel secolo, una vita che s' assomigli, quanto più è possibile, alla vita religiosa, di dispensare il soprappiù

a quelli che difettano del necessario, di consacrare a' poveri, non solo gli avanzi della tavola, ma impiegare altresì lo spirito, il credito, il riposo e le mani a pro dei medesimi.

La cura degli indigenti sarà specialmente affidata alle mani del sesso più attivo e più intelligente nel maneggio di simili affari. Dall'altezza del trono fino al ridotto del povero, la carità, attuando il sogno di Giacobbe, stabilirà una scala gremita d'Angeli, de' quali gli uni scendono carichi di conforti e di benefizi, e gli altri risalgono, seco portando il secreto di nuove miserie.

Poichè le donne conducono, ove vogliono, quegli stessi che si millantano di regolar il mondo, tu vedrai persone di ogni stato e d'ogni età trascinate in questo golfo di misericordia, non limitarsi ad aprir la lor borsa, ma compiere ancora con zelo uno de' mille uffizi che lor verranno assegnati. Nulla si dimenticherà. Voi che v'avvisate d'esservi sdebitati verso il figliuolo del povero, perchè gli avete donato un tozzo di pane, od una piccola moneta, voi forse non badate che l'elegante giovanetto che abita sotto il vostro tetto medesimo, può essere domani ri-

chiesto di portare qualche pannolino ai poveri del vostro quartiere, e d'andare a pettinarli! — Allorchè la carità, nella cura del corpo, giunge con santa mania fino a questi particolari, voi potete star certi che l'anima non sarà lasciata in dimenticanza. Se per l'istruzione de' poveri scarso è il numero de' Religiosi e delle Religiose, la carità saprà cavare istantaneamente degli istruttori dalla gioventù delle più alte famiglie.

La beneficenza s'incarnerà per tal modo ne' costumi, che voi vedrete chicchessia attento a trovar nuove maniere di rendersi utile ai poveri, e festoso quando avrà potuto sollevare qualche miseria.

Ecco come la Chiesa ha trattato l'indigenza, dove ha potuto godere un tantino di libertà. Ella ha attaccato il male da ambe le parti, cioè nelle sue due cause principali, che sono la durezza e l'insensibilità del ricco, e l'ignoranza, l'immoralità, l'apatia del povero, quando si trova abbandonato.

Volete ora il risultato in cifre? Eccovelo. Nella Spagna tanto monacale, prima della sua rivoluzione, i poveri, in rapporto alla totalità della popolazione, davano 4130: in Italia ed Austria, paesi

anche amici de' monaci, 4125; in Francia, dove un certo partito, a cui si dà troppo ascolto, più non vorrebbe saper di monaci, 4120: in Inghilterra, dove Arrigo VIII ha purgato il paese da questa genia d'oziosi, i poveri ascendono al 416, nè mancano altri scrittori, che li fanno ascendere al 414, ed anche al 413 della popolazione (1).

Arroggi non essersi udito mai che in paese cattolico i poveri si muoian di fame, mentrechè in Inghilterra « si rileva da relazioni ufficiali mandate da diverse contee, che ogni anno perisce di fame un gran numero d'abitanti; che la più parte sono ridotti a pascersi di carne di cavallo, di grani guasti e corrotti, dell'erba dei campi e persino a grufolare nel trogolo dei porci » (2).

(1) V. *Economie polit. chrét.*, tom. II.

(2) Cobbet, *Lettres sur la Réforme*, lettre XVI.me.

CAPITOLO XXXIX.

Perchè sia meno infelice la sorte delle classi inferiori presso le nazioni del Nord della Germania. — Origine, progresso e rimedi del pauperismo nell' Inghilterra. — Condizione degli indigenti in quel paese. — In che siasi avvantaggiato colla soppressione delle corporazioni religiose.

Vedemmo testè con quali mezzi la Cattolica Chiesa regolando il movimento sociale, moderando la soverchia foga dei grandi, accelerando il passo de' piccoli, permette ad un popolo di avanzarsi nella carriera del progresso senza dividersi in due caste nemiche, diguazzante l'una negli eccessi del lusso, spirante l'altra negli orrori dell'indigenza e della fame. Ora vediamo che cosa divenga un popolo allorquando, invece di essere regolato dalla Chiesa, vuole, al contrario, regolare esso stesso la Chiesa, e la riduce a non essere altro più che una fantasima che non ha tampoco la virtù di atterrire.

Non parleremo delle nazioni del Nord, rimaste immobili sotto la volontà d' un sol uomo, dacchè hanno rigettato il contrappeso che Dio pose al potere temporale. Si comprende come il dispotismo, volendo essere grande esso solo, non favorirà mai troppo i grandi a detrimento de' piccoli. Esso sarà piuttosto inclinato a stabilire sotto di lui una cotale uguaglianza. Se gli parlate de' grandi signori della sua corte, vi risponderà, senza troppe cerimonie, come Paolo primo: « Sappiate » che dove io regno, solo è grande signore quegli a cui io parlo, e mentre io gli parlo » (1).

Un' altra ragione si è questa: le nazioni del Nord sono in generale agricole. Ora è proprio dell' industria agricola di fornire la sussistenza a chi la coltiva. Nessun proprietario ignora che a far produrre la terra non vogliono coloni a cui la fame faccia cader le braccia. Finalmente i governi protestanti del Nord sono quasi tutti costituiti militarmente; ed all' esercito non può fornire buone reclute

(1) V. *Persécution et souffrances de l'Église Catholique en Russie*, par un ancien Conseiller d'État de Russie. Paris 1842, pag. 26.

una popolazione famelica e lapina. Ciò spiega come la Prussia, Stato per altro mezzo cattolico, partecipa colla Spagna l'onore d'aver ridotto la cifra de' suoi poveri al trentesimo della sua popolazione (1).

Ma se negli Stati, di cui favelliamo, il popolo minuto ha conservato il diritto di mangiare, di vestirsi e di avere un ricovero, non vuolsi però colà cercare quella dolce fusione delle classi, quell'aria di famiglia, quel mutuo rispetto fra i più alti e gli intimi gradi della società, rispetto che negli Stati cattolici non solo regna nella Chiesa, ma ancora al di fuori, come lo nota uno scrittore protestante.

« I grandi signori di Vienna, dice la » signora di Staël, che son pure i più » illustri e più ricchi signori d'Europa, » non abusano per nulla della loro alta » condizione sociale. Lasciano che misc- » rabili vetture arrestino le loro magni- » fiche carrozze. L'imperatore stesso ed » i suoi fratelli si adattano tranquilla- » mente a marciare alla fila, e ne' loro » passatempi vogliono essere considerati » siccome semplici cittadini. » Più sotto

(1) V. *Economie politique chrétienne*, loc. cit.

aggiugne un'altra prova preziosa dell'unione sociale: « Non si veggono affatto » mendicanti a Vienna, e nell'Austria » raramente si commettono delitti degni » della pena della morte » (1).

Prendiamo per termine di paragone la nazione che sta a capo del mondo protestante, e che trovò nella costituzione assai liberale a lei legata da' suoi avi cattolici i mezzi di camminare senza ostacolo nella via del progresso.

Noi non sappiamo troppo quale conto dobbiam fare di quanto tanti scrittori, fra i quali il Baert (2), ci hanno tante volte ripetuto intorno alla propensione naturale degli Inglesi all'egoismo, della loro sete dell'oro, la quale fa sì che per essi la povertà non è più solo un vizio, ma un delitto. Nulla v'ha di più incontrastabile quanto l'immenso sviluppo di questi due vizi ne' sociali costumi della moderna Inghilterra; ma che gli Inglesi v'abbiano da natura una più forte propensione che non gli altri popoli, nol possiamo credere. Senza risalire all'epoca in cui il Catto-

(1) *De l'Allemagne*, tom. I, pag. 768.

(2) *Tableau de la Grande-Bretagne, de l'Irlande, etc*
Paris, an 1800.

licismo aveva popolato di Santi le isole britanniche, e ripieno il paese di monumenti della carità, non sarebbe difficile di provare con numerosi fatti recenti che quell' illustre nazione ha conservata una grande disposizione naturale alla beneficenza ed alla generosità.

Ciò che noi sappiamo troppo bene si è, che qualunque popolo, il quale sgraziatamente rigetterà la sola religione che combatte veramente l'egoismo, diverrà necessariamente egoista e spietato fino alla crudeltà. Nè a tal effetto sarà mestieri che la religione, che vorrà foggjarsi, adotti, siccome fa il Protestantesimo, la divisa dell' egoismo: *In fatto di religione ognuno da sé e per sé!* L'uomo per discendere non ha bisogno di spinta.

L' Inghilterra ne somministra la trista prova. Il disprezzo della dignità umana e l' odio pagano contro l' indigente vi nacquero ad un tempo colla *Riforma*.

Arrigo VIII non ebbe sì tosto divorato le migliaia di monasteri, d' ospedali, ed altre caritatevoli istituzioni che fino a quel tempo sottrassero l' indigenza allo sguardo del legislatore (1), che fu sentita

(1) Cosa che merita d'essere molto notata si è, dice

la necessità di pensare e provvedere ai poveri. Dapprima fu prescritto a' sceriffi ed a' fabbricieri d'imporre *limosine volontarie*; ma i supplizi e l'esilio avendo disertato il paese di limosinieri, si ebbe ricorso alla forza. Fu promulgata una legge che condannava ad aver mozza un'orecchia il famelico colpevole di aver mendicato il tozzo di pane, ed in caso di recidività ad esser appeso alle forche (4).

Sotto il Re fanciullo, Edoardo VI, successore del mostro, venne per legge stabilito che qualunque individuo ozioso e vagabondo per tre giorni fosse marchiato col ferro rovente della lettera V sul petto, e fosse fatta facoltà al denunziatore di tenerlo nella qualità di schiavo, di nutrirlo a pane ed acqua, di porgli un anello di ferro al collo, al braccio od alla gamba, e forzarlo al lavoro con

il protestante Dugdale, che fintantochè sussistettero i Conventi non vi fu un solo atto del Parlamento che riguardasse il soccorso de' poveri, tanto provvedevasi da quelle case alle loro necessità mentre al contrario pochi anni dopo, regnante Elisabetta, non furono proposti meno di undici progetti di legge alla Camera de' Comuni intorno a questo oggetto. (V. *Lettres d'Aticus*, lettere II.)

(4) V. Cobbet, *Lettres sur la Réforme*, lettere XVI.

qualunque mezzo a lui talentasse di adoperare. Ove nei due anni di durata di questa schiavitù lo schiavo si assentasse dalla casa del suo padrone per quindici giorni, gli si doveva marchiare la guancia della lettera S, e diventava schiavo a vita. In caso di fuga veniva impiccato siccome fellone (1).

Il numero degli indigenti ogni giorno crescendo, nè le loro preghiere e grida di dolore trovando eco in mezzo ad una generazione resa insensibile dalla sete dell'oro, più non videro che un solo mezzo per farsi ascoltare. Il brigantaggio divenne sì terribile perfino nelle stesse vie di Londra, che Elisabetta dovette richiamare in vigore la legge marziale, ed istituire corti prevostali che mandassero al patibolo senza dilazione i più incorreggibili fra questi vagabondi armati (2).

La forza mal potendo finalmente reggere contro la fame, che è pur essa una grande forza, fu mestieri di scendere a patti con essa. Il sentimento dell'umanità, ridestato e fortificato dal sentimento del li-

(1) Lingard, *Hist. de l'Angleterre, Edward VI*, tom. II, pag. 550.

(2) Cobbett, lettere XI. — Lingard, tom. III, pag. 402.

more, fece comprendere, a chi tutto possedeva, la necessità di nutrire chi non aveva nulla, e nel quarantesimo anno del regno della regina-pulcella si fece la legge sulla *tassa de' poveri*. Per tal modo, la Chiesa stabilita dalla legge ebbe per conseguenza la mendicizia stabilita e consacrata per legge.

Progressiva come la miseria, l'imposta de' poveri ammontava già nel 1820 alla somma annua di 240 milioni di franchi (1). Non è nostro pensiero di esaminare sotto l'aspetto economico se un tal modo di soccorrere i poveri non sia gravoso per la proprietà, e pernicioso inoltre siccome primizia offerta alla moltiplicazione dei poveri ed alla loro spensieratezza, ecc. (2). Noi crediamo senza difficoltà a' molteplici gravi inconvenienti rilevati dagli economisti; ma crediamo ancora con uno dei rari ammiratori di questo terribile balzello, che esso, fintantochè l'Inghilterra

(1) V. Il conte A. de La Borde, *Dello spirito d'associazione*, tom. II, pag. 205.

(2) Fra le opere che potemmo leggere intorno a quest'argomento, non ne conosciamo alcuna più ricca di fatti e giudiziose osservazioni di quella che fu pubblicata a Ginevra nel 1856, intitolata: *Della Carità legale*, dal sig. F. Naville, ministro del santo Evangelo.

non uscirà di questo stato, è l'unico mezzo di prevenire i mali che seco traggono la miseria e la disperazione (1). Noi vogliamo considerare siffatta imposta dal lato del materiale benessere che procaccia agli indigenti.

Quando pur non fosse cosa provatissima, che l'enorme somma di 240 milioni è in gran parte assorbita dalle spese di una scandalosa amministrazione (2); quando pur fosse vero, come afferma l'onorevole autore dello spirito di associazione, che il pane de' depositi di mendicizia inglesi è più bianco e più abbondante, meglio accompagnato che nol sia quello de' nostri poveri, e persino dei nostri contadini (3), noi non ci rimarremo meno per questo dal riguardare la condizione degli indigenti d'Inghilterra come

(1) La Borde, loc. cit.

(2) In un quadro delle spese annue sopportate dall'imposta de' poveri si legge: Riunioni de' fabbricieri a pranzare fra loro e co' giudici di pace, fr. 3,715,000. Nel conto annuo degli amministratori dell'ospedale di Bridwel, il più economicamente amministrato di tutti gli ospizi di Londra, si legge: Salario degli uffiziali, fr. 481,000. Pasti degli amministratori, fr. 85,000. (M. Rubichon, *De l'action du Clergé*, pag. 51-90.

(3) *Ibid.* pag. 203.

di gran lunga peggiore della condizione de' nostri poveri, e non vedremo altra comparazione da farsi fra gli uni e gli altri se non quella che passa fra un bestiame ben nutrito e ben ricoverato e fra uomini.

Forse ci si concederà, che è ingiuriosa alla dignità umana la condizione de' centomila indigenti che l'Inghilterra tien chiusi con catenacci nelle *case di lavoro*, « vere sentine del vizio, ove gio- » vani e vecchi, sani ed affetti da ma- » lattie contagiose, poveri vergognosi e » vagabondi, giovani ancor innocenti e » uomini di perduti costumi, sono ammuc- » chiali spesso nella stessa camera; case » regolate da grossolani artigiani, tutte » diversamente governate secondo i vari » capricci de' regolatori » (1).

Per quello che riguarda i due milioni e più di poveri che l'Inghilterra propriamente detta ed il paese di Galles soccorrono a domicilio col mezzo del *Poor-Rate*, non iscorgiamo nulla nella loro sorte che possa consolare l'umanità, nè

(1) Son queste le parole del relatore dell'inchiesta ordinata dal Parlamento nel 1823 intorno allo stato delle case di lavoro.

eccitare l' invidia de' nostri indigenti. L' alleviamento che la tassa arreca a quegli infelici ha lo sconcio di fissarli irrevocabilmente alla gleba dove son nati, sconcio gravissimo pel popolo il più casalingo, insopportabile poi per la nazione la più viaggiatrice del mondo. Spieghiamoci.

La tassa de' poveri essendo un' imposta comunale per legge stabilita, e da distribuirsi agli indigenti che hanno acquistato domicilio nel comune colla *residenza* di quaranta giorni, ne risulta necessariamente agli amministratori de' singoli Comuni l' obbligo di vegliare ed impedire che nessuno straniero al Comune privo di mezzi di sussistenza vada a fissarsi nel loro territorio. La minima negligenza in questa materia, oltre il carico che archerebbe al Comune di provvedere alla sussistenza de' nuovi sopraggiunti indigenti, l' esporrebbe all' invasione degli accattoni vagabondi e ladri di tutti i villaggi e città vicine.

Ognuno intende come in un tal sistema l' emigrazione degli indigenti affetta troppo gli interessi degli amministratori e dei proprietari, perchè essi non la provochino in mille modi, e non siano indotti nel

tempo stesso a spiegare un rigore spietato contro gli indigenti stranieri che soccombessero alla tentazione di cercare un nuovo cielo od una terra meno inospitale. Quindi sorge fra i vari Comuni un indegno ballottamento delle indigenti famiglie, cui una mano di ferro arresta sulle strade e trascina ammucciate su carrette là donde avevano forse tanti motivi di fuggire. Quindi pure que' tanti litigi fra i Comuni e quelle tante spese di litigi e di via, che assorbono una ragguardevole parte della tassa dell' indigenza (1).

A queste miserande vittime d'una legislazione draconiana aggiungasi la popolazione d'una certa maniera di comunità che la civiltà protestante e filosofica sostituisce con ispaventevole profusione a' Conventi cattolici.

Le cinquantadue contee dell'Inghilterra propriamente detta e del paese di Galles hanno ciascuna una o più prigioni, delle

(1) Le spese de' tribunali e di via (per ricondurre nel suo paese chi era stato tentato di presentare altrove lo spettacolo della sua miseria) che nel 1750 costarono franchi 400,000 fatta la somma media delle medesime dal 1816 al 1825 ammontarono a fr. 12,500,000. (M. Rubichon , pag. 41.)

quali alcune sono d'una grandezza sterminata. La casa di reclusione di Milbank, per esempio, capirebbe essa sola tutti i delinquenti d'Europa. Pure tutti questi edifizi diventano ogni giorno più insufficienti. Fra le diciotto prigioni della capitale, ve ne sono otto moderne, ognuna delle quali occupa la circonferenza d'un grosso villaggio, e sono capaci d'un numero di abitatori decuplo delle dieci antiche..... La nuova prigione di Clerkenwell ebbe nel 1827 un movimento di entrata e di uscita di dodici mila prigionieri (1).

Stando al rapporto del giornale il *Sun*, il numero de' soli delinquenti detenuti di Inghilterra e del paese di Galles era nel 1836 di 99,127, senza contare il *banco del Re e le prigioni di Fleet*. Intanto un magistrato che in Londra esercitò per quarant'anni le funzioni di giudice, ha solennemente dichiarato, che *nemmeno il decimo de' delinquenti fu messo in accusa* (2).

Brevemente: 400,000 malfattori chiusi nelle carceri; 400,000 oziosi chiusi nelle case di lavoro; 20,000 mendicanti in Lon-

(1) M. Rubichon, pag. 454.

(2) M. Colghoun citato dal Rubichon, *ibid.*

dra; 30,000 ladri; 50,000 prostitute (1); 3,000,000 di indigenti rilegati nel luogo di lor domicilio; ecco quanto l'Inghilterra ha sostituito a' 25, o 30,000 tra prigionieri e poveri volontari, di cui l'aveva gratificata la Chiesa Cattolica!!

Ascoltiamo ora il profondo Montesquieu? « L'ottavo Arrigo, volendo riformare la Chiesa in Inghilterra, distrusse
 » i frati, gente infingarda per se stessa,
 » e fomentante l'infingardaggine altrui,
 » perchè coll' esercitare l'ospitalità una
 » infinità di oziosi sì gentiluomini che
 » borghesi passavano lor vita correndo
 » da un Convento all' altro. Tolsè pure
 » gli spedali, dove il basso popolo trovava la sua sussistenza, come la trovavano i gentiluomini ne' monasteri.
 » Queste mutazioni avvivarono lo spirito
 » di commercio e dell' industria in quel
 » paese » (2).

(1) Non volemmo accettare la spaventevole cifra di 400,000 data da alcune statistiche recenti.

(2) Ogni parola in questo passo è una mostruosa assurdità, persino l'epoca assegnata allo sviluppo dell' industria inglese. « Or sono 450 anni, scriveva l'economista Gian Battista Say nel 1803, l'Inghilterra era sì poco industriosa, che traeva dal Belgio la

A questi curiosi giudizi della pretesa scuola filosofica del passato secolo opponiamo, in conferma di quanto dicemmo in questo capitolo, il solenne giudizio reso nel 1844 dalla conferenza di storia dell'Università di Cambridge intorno alla soppressione de' Conventi nell'Inghilterra. Questa società, composta di ministri anglicani e di graduati destinati al ministero, conchiuse in questi termini colla maggioranza di 88 voti contro 60 dopo una discussione di tre giorni.

« La soppressione de' Conventi fatta
 » dall'ottavo Arrigo fu una crudele ca-
 » lamità pel nostro paese, e le attuali
 » circostanze domandano imperiosamente
 » fra noi istituzioni analoghe alle distrutte
 » da quel re » (1).

V'ha però in Inghilterra una classe ancor più oppressa e più misera che nol sia la classe indigente, e questa si è la popolazione operaia attaccata al carro dell'industria.

» maggior parte de' suoi tessuti; e non sono 80 anni
 » che l'Alemagna forniva di chincaglierie quella stessa
 » nazione, la quale oggidì ne fornisce a tutto il mon-
 » do. » *Trattato d'Economia politica*, tom. I, pag. 455.

(1) V. *L'Ami de la Religion*, num. du 4 avril 1844.

CAPITOLO XI.

*Industria. — Vantaggi de' suoi incrementi.
— Sua perniciosa influenza quando non
è informata del principio religioso. —
Considerazione intorno al diritto pubblico
delle nazioni, la cui civiltà è puramente
umana.*

Siam compresi da alta ammirazione pei portenti della moderna industria. Quelle navi animate dal fuoco che balzarono Eolo dal suo trono, e sfiderebbero al corso i Tritoni della favola, que' carri magici che fendono le viscere delle montagne colla rapidità onde l'aquila fende i campi aerei, quelle macchine industrie a cui l'uomo diede una potenza ed una destrezza che mancano alla sua organizzazione, tutte queste cose le riguardiamo siccome sono titoli di gloria dello spirito umano, stromenti di progresso d'una energia maravigliosa, ove il pensiero cristiano governi il loro uso, e le coordini allo scopo segnato dal dito di Dio, ed alle tendenze legittime dell'umanità.

Diremo di più: fra le conquiste che si offrono all'ambizione dell'uomo, non ne riconosciamo di più innocenti, di più onorevoli, di più utili in se stesse come quelle dell'industria; e non esitiamo punto a posporre nella nostra stima tutti gli Alessandri passati e futuri all'uomo di genio, il quale invece di fondare la sua grandezza sulla distruzione di regni e sulla strage ed avvilitamento de' suoi simili, loro apprenderà l'arte di meglio regnare sulla natura, ed estrarne con maggior abbondanza e meno sudori i mezzi della sua sussistenza.

A coloro che, giustamente indignati de' mali che opprimono una gran parte delle popolazioni industrie, ne accusassero l'industria stessa e le attribuissero un carattere pernicioso ed anticristiano, noi diremo ricisamente: voi siete in errore.

Il lavoro essendo un bisogno, un dovere naturale e religioso, e conseguentemente un bene, potrebbe mai essere un male l'industria, essa che è il perfezionamento del lavoro stesso?

L'industria agricola diventerebbe ella mai nocevole, perchè moltiplicherà maggiormente le produzioni del suolo e met-

terà a disposizione dell' uomo i tesori nascosti nel seno della terra? Temereste voi mai di rendere esausta la grande nutrice? Ne conoscereste allora ben poco il vigore della costituzione e la debolezza di coloro che essa alimenta.

Qual male vi sarebbe nel progresso dell' industria delle manifatture, in una più sapiente fabbricazione quando pure avesse l' unico vantaggio di dare a' suoi prodotti una forma più acconcia a' bisogni ed agli usi della vita?

Qual male ancora potrebbe altri vedere negli incrementi dell' industria commerciale, quando pur non facesse che rendere più facile lo scambio de' prodotti che vi sovrabbondano con quelli, di cui avete penuria?

Non vedete voi in questo un progredire verso il compimento del precetto divino: *Crescete e moltiplicatevi, riempite la terra e signoreggiatela?* (1).

Nè qui han fine i vantaggi dell' industria. Il perfezionamento de' metodi arreca un grande risparmio di tempo, di fatica, di spese. Ora non è egli un bene, che meno occupato dalle cure del corpo,

(1) *Genes. I, 28.*

l'uomo abbia tempo ed agio di alzare al cielo i suoi pensieri, e di dar opera alla coltura di sua anima? In questa comunanza di lavoro che Dio ha stabilito fra l'uomo e la natura, non sarà forse lecito di rendere più grande la parte di questa, e di alleviare le nostre braccia di carne de' lavori che braccia di ferro o di legno possono meglio compiere, con maggiore speditezza e minor pena? O temereste che il dovere dell'espiazione religiosa scapitasse di questa diminuzione di pena? Rassicuratevi! Bene possiamo alleggerire le nostre catene nelle galere della vita, e Dio ce lo permette, poichè ci prescrive il lavoro; ma non è a temersi che le possiamo far cadere prima che la morte le infranga.

L'economia nelle spese di produzione, di fabbricazione e di trasporto ci sembra ancora doppiamente vantaggiosa in quanto rende i prodotti comparabili ad un più grande numero, ed in quanto lascia disponibili de' capitali necessari al lavoro onde divenga produttivo.

Finalmente in tutti questi vantaggi riuniti non vediamo nulla che non possa migliorare la materiale e morale esistenza dell'uomo. La prosperità commerciale,

che non può sostenersi senza la prosperità agricola e manifatturiera, l'estrema celerità de' mezzi di comunicazione ravvicinano le nazioni, stabiliscono fra esse la benevolenza ed una cotata solidarietà, la premuniscono contro il flagello della guerra, e le preparano naturalmente ad unirsi nel seno dell'unità religiosa.

Non turbarvi adunque al vedere tante meravigliose macchine al servizio dell'uomo; sì, pensate a' mezzi di far rientrare l'uomo al servizio di Dio.

Ora noi diremo agli esagerati ed esclusivi ammiratori de' progressi dell'industria: sia pur tributato il debito onore all'industria; ma sia anche onorato e rispettato l'uomo autore dell'industria! Se questa fattura uscita dalle sue mani ed animata dal suo soffio, invece di servire al suo signore, lo signoreggia crudelmente; se, scegliendo alcuni rari favoriti nella grande famiglia umana, ne ottiene in prezzo de' suoi favori l'avvilimento e la miseria de' loro simili; se, trasformata in feroce divinità, fa de' suoi templi una beccheria di carne umana; certo allora voi pure direte con noi: guai a quel popolo che adotta un simile culto! Nuovo Prometeo, sarà divorato dal

fuoco da lui rapito al cielo ; ei nudrisce l'avoltoio che gli strazierà le viscere, ove non chiami in suo aiuto una mano divina.

Ora tale è appunto l'inevitabile effetto d'un grande sviluppo dell'industria presso una nazione in cui il principio religioso abbia perduto la sua forza. Vi sarà necessariamente presso una tale nazione progresso di barbarie e nelle alte classi, abbandonate senza freno ai calcoli dell'egoismo e della cupidità, e nelle classi inferiori, spinte fatalmente agli ultimi limiti della miseria e dell'abbrutimento. Questa verità importa troppo all'avvenire del mondo perchè noi non dobbiamo renderla sfolgorante di evidenza mediante la doppia luce de' principii e de' fatti. Facciamo adunque vedere che così debb'essere, poi mostriamo che così è veramente la cosa.

Abbiamo già abbastanza ragionato della terribile inclinazione dell'uomo a fare delle sue passioni il centro di sua esistenza e dell'esistenza de' suoi simili. La superiorità che il cielo gli impartì, quella superiorità che ad ogni altra conduce, quale si è la superiorità dell'intelligenza, l'adoprerà naturalmente a curvare intorno

a sè tutti gli spiriti davanti all'idolo del suo pensiero, a confiscare i corpi, ed a convertirli gli uni in macchine lucrative lavoranti per saziare la sua cupidità, e gli altri in istromenti di piacere in servizio di sua lussuria. Questo è quanto vediamo presso tutti i popoli che si sono inciviliti *naturalmente*.

Atene, la regina dell'antica civiltà, su cento umani individui, uno ne innalzava alla condizione d'uomo, e gli altri novantanove riduceva alla condizione di bestiame. I suoi filosofi mettevano in dubbio se lo schiavo avesse un'anima! (1). Non parliamo di Sparta, dove la proporzione degli uomini era ancora minore, e dove il numero degli iloti li rendeva sì vili, che furono riguardati siccome selvaggina destinata a' piaceri della caccia (2).

In Roma i cittadini di fortuna medio-

(1) Atene contava 20,000 cittadini e 400,000 schiavi. (V. *Athènes*, lib. VI.) — Aristotile (*politic.* I, 5) confuta la sentenza de' filosofi che negavano un'anima agli schiavi; ma dice che questa specie è esclusa dalla felicità, come i bruti.

(2) Goquet, *Origine des lois*, tom. III, pag. 192 et suiv.

cre non possedevano meno di quattro a cinquecento schiavi. Certi signori, messi in capo che le murene sarebbero più gustose al palato ove fossero nodrite di carne umana, occupavano gli schiavi a mettere in pezzi altri schiavi a codesto fine. Il massacro artistico degli schiavi era un pubblico divertimento, un piacevole modo di passar mattana, il migliore antidoto contro la noia (*spleen*) antica.

Tacito riferisce siccome un bello spettacolo la morte in un giorno solo di diciannove mila uomini scannatisi fra loro sul lago Fucino pel puro piacere di Claudio imperatore e del popolo romano (1). Il divino Tito, modello di umanità, non credeva potere in modo degno celebrare la festa di suo padre senza far divorare dalle fiere dell'Anfiteatro tre mila prigionieri ebrei (2).

Questi macelli erano pure il complemento ordinario dei banchetti che si davano i grandi di Roma. Era per essi troppo difficile la digestione se ai più squisiti vini non si fosse fatto succedere il sangue. Le matrone andavano pazze

(1) *Annal.* XII, 86.

(2) Joseph, *de bello Judaico*, lib. VII.

per siffatti spettacoli , davano col dito il segnale di morte , ed applaudivano freneticamente il gladiatore che spirava con grazia. Venivano finalmente, come è noto, *puerorum infelicium greges, agmina exoletorum* (1).

Saltiamo ora di piè pari duemila anni, e portiamoci a Costantinopoli. Colà veggiamo un Sultano , il quale , sentendo vergogna al vedere i Turchi assistere da quattro secoli allo spettacolo della più alta civiltà senza punto aver nulla smesso della loro barbarie , si propone d'incivilirli. Ei comincia, come ognor fanno gli uomini , dal fine. A' fanciulli robusti e barbari vuole dare l'abito , l'aria ed il portamento d'uomini fatti. La riforma viene inaugurata col gettar nel Bosforo ventiduemila oppositori. Vengono fondate alcune scuole di scrittura , d'aritmetica , di disegno e di artiglieria ; ma fra tanti pensieri di riforma che fermentano nel cervello di Mahmoud non un solo si volge verso le donne, cui esso immola a' brutali suoi istinti, nè a pro de'garzoni destinati alla custodia del serraglio.

Rimontando di alcuni gradi verso il

(1) Senec. Ep. XCV.

polo, vedremo un palazzo eguale a quelli del Louvre e delle Tuileries riuniti, divorato dalle fiamme. L'autocrate per mostrare la sua illimitata potenza, ordina che sia ricostrutto e reso abitabile dentro un anno. Un tale ordine spaventevole è ineseguibile sotto il cielo di Pietroburgo. Ma che cosa non si può fare con della carne umana! Seimila operai son messi all'opera, ed ai muratori son misti i falegnami, gli indoratori, i dipintori. Il termometro che segna venticinque gradi di freddo al di fuori, ne segna al di dentro cinquanta e fin cinquantacinque di calore. Gli operai cadono come le mosche alle prime brume invernali; *ma le vittime surrogate tosto da altri campioni, non lasciano apparire il numero de' morti*(1). Nel giorno stabilito vi hanno grandi feste e danze nel palazzo, quasi eterno monumento della autocratica onnipotenza!.

Lettore dalle viscere d'uomo, a noi pure rifugge l'animo dal rimestare le vergogne dell'umanità, e se ne avete qualche conoscenza, saprete che noi non facciamo che sfiorarle appena; ma troppo importa per la salvezza della società e per la

(1) M. Custine, *La Russie en 1839*, tom. I, pag. 236.

gloria del Redentore del mondo di porre in evidenza questo *conclusum* della storia universale, che l'ignoranza sola può disconoscere e richiamare in dubbio :

L'unico diritto delle genti, l'unico diritto pubblico che l'uomo abbia appreso dalla natura, si formola in queste parole di Cesare : *L'uman genere è una preda abbandonata ad alcune tigri* (1). Il cannibalismo più o meno civile, l'antropofagia più o meno dotta è fra gli istinti naturali dell'uomo.

Il Cristianesimo solo ha rovesciato quest'inumano diritto, e la mutazione da esso operata consiste in questo :

La scienza e la potenza che trovò confuse per usufruttuare a lor profitto l'ignoranza e la debolezza, le ha distinte fra loro senza metterle in opposizione, e loro impose il dovere di adoperare di concerto a vantaggio dell'ignoranza e della debolezza.

(1) *Humanum paucis vivit genus.* (Lucan, Pharsal.)

CAPITOLO XLI.

Continuazione del capo precedente. — Risposta agli apologisti dell' industria libera ed illimitata.

Una nazione che abbandoni il vero Cristianesimo per sostituirgli una religione negativa, la quale non è che l'emancipazione delle passioni da ogni freno religioso, ricadrà necessariamente nell'*ordine naturale*, e piomberà più basso ancora, avvegnachè la profondità della caduta sia in ragione dell'altezza da cui cominciò.

Date all' industria d' una tale nazione uno sviluppo, quale non ebber mai nè la Grecia nè Roma antiche, che cosa ne avverrà? Voi crescete la potenza che il piccol numero già possiede di angariare, di schiacciare la moltitudine e di accumulare oro col mezzo del sangue umano. A chi profitteranno i vostri metodi perfezionati, le vostre macchine industriali? Al dotto che le inventò, all'abile artigiano che le eseguisce, al capitalista che le adopera, che è quanto dire ad una impercettibile minoranza della nazione.

Ma, direte, profitteranno anche a' consumatori, che a miglior mercato potranno procacciarsi de' prodotti migliori, ed i consumatori sono le masse. Sì, sono le masse che consumano. Ma per prender posto fra i consumatori, voi non ignorate che è mestieri di essere iscritto nella categoria de' produttori, o in quella de' ladri. Abbassate quanto vorrete il prezzo de' prodotti, esso sarà sempre troppo alto pe' nullatenenti. Ora il numero di questi crescerà necessariamente sempre a misura che la produzione divenendo più sapiente, più artificiale, esigerà maggiormente, quanto manca al popolo, la scienza e l'abilità, ed impiegherà meno il vero capitale del popolo, che sono le sue braccia.

— Voi errate a partito! La produzione divenendo più attiva, e meno dispendiosa, non farà che estendersi, e stimolerà tutte maniere di produzione. I capitali cui incessantemente accresce, mediante un aumento di economia e di attività, non potendo rimanere oziosi senza perdita per chi li possiede, apriranno una novella carriera, e daranno lavoro alle braccia surrogate da una macchina. Una libera e vigorosa industria risana bentosto

le ferite che può arrecare con repentini ed alquanto eccentrici movimenti. Non vedete voi come essa ucciderebbe se stessa, se impoverisse le masse che comprano i suoi prodotti ?

— Appunto verso il suicidio noi veg-
giam correre l'industria colà, dove essa
cammina condotta da una cupidità cieca.
In forza della legge che ci siamo im-
posta di non iscrivere nemmeno per inci-
denza intorno ad una materia, se non
prima d'averla qualche poco studiata, ab-
biam letto quanto di meglio si è scritto
intorno a questa pretesa legge di com-
pensazione inerente all'industria, e ne'
portamenti di questa non abbiamo scorto
altro mai quand'essa manovra sotto l'ispi-
razione dell'egoismo, che l'ognor crescente
e ognor più duro trionfo del forte sopra
del debole. Si è altrove che noi abbiamo
scoperto due mezzi di compensazione, i
quali sarà forza di adottare ; e di questi
faremo bentosto parola.

I più intrepidi apologisti dell' indu-
stria illimitata confessano essi stessi ciò
che tutti veggono, che ne'suoi rapidi mo-
vimenti e nelle sue repentine scosse è
impossibile che non getti nell'abisso della
miseria grandissima parte di coloro che

ad essa hanno affidata la loro esistenza per un tozzo di pane. Il Say, le cui teorie di economia non erano per nulla informate dalle idee cristiane e filosofiche intorno alla dignità dell'uomo confessa però, e sembra rimpiangere questo risultato. Mentre osserva che *lo Stato non ci perde nulla perchè i suoi prodotti restano gli stessi; che anzi vi guadagna la consumazione de' miserabili, i quali mancando di lavoro non possono più consumare, aggiunge: ma alla prosperità generale sono sacrificati esseri viventi, esseri dotati di sensibilità!* (1). — « Che cosa volete farci, » risponde Stewart? Hassi egli a non chiudere un trattato di pace, perchè » trae seco il licenziamento d'una parte » dell' esercito, e lascerà molta gente

(1) *Traité d'Econom. politique*, lib. I, ch. IX. — È questo, se non erro, il solo passo del Say che faccia sospettare che quest'essere *vivente*, dotato di molto spirito, avrebbe potuto divenire un *essere sensibile*. Ma quest'uomo che voleva riformare i costumi d'una nazione col purificarla d'ogni idea religiosa (V. *Essai sur les moyens de réformer les mœurs d'une nation*), questo uomo che nel Cattolicismo non aveva veduto altro che la perdita de' capitali appesi al collo delle Madonne (*Traité*, liv. I, ch. IV), erasi fortemente premunito contro la sensibilità.

» senza impiego? » Lasciate al governo il pensiero di occupare queste braccia inutili, di colonizzarle, cioè di applicare la pena della deportazione alle vittime della industria!

Riguardo a quel che soggiungete, che i produttori hanno troppo interesse a trovare de' consumatori per mettere il minuto popolo in istato di non poter consumare, questo è un puro gioco di parole. Certamente i produttori abbisognano di compratori; ma se questi non li trovano attorno a loro, il commercio andrà a cercarne fuori. Si apriranno nuove uscite all'industria a colpi di cannone; si faranno guerre all'unico scopo di smerciare i proprii prodotti; si costringeranno i popoli a ricevere e pagare persino i veleni che verranno fabbricati (1); verrà promosso in mille modi il lusso presso i popoli vicini; e ne prodigherà il godimento alle più sottili fortune, ma la fame sarà lasciata decimare a baldanza gli indigenti. Per tal

(1) « La guerra intrapresa per costringere l'imperatore de' Chinesi a lasciar introdurre nel suo impero un veleno (l'oppio) che distrugge il suo popolo, è, a mio avviso, uno de' grandi delitti del nostro secolo. » (Gasparin, *Intérêts généraux*, pag. 156.)

modo l'industria riprodurrà, e crescerà i due flagelli che era destinata a distruggere, la guerra e la fame.

— Voi dimenticate che il grande mezzo della ricchezza è nelle mani del popolo: il lavoro umano è all'industria indispensabile, nè questa può passarsene. Più grande sarà l'industria, e più braccia saranno occupate; la scioperatezza sola patirà la fame. Che gran male v'ha egli in questo?

— Voi vi dimenticate di una cosa; ed è che il maggior numero degli umani individui da natura condannati a non far nulla, non può vivere che del lavoro altrui.

L'operaio per provvedere col suo lavoro di che sovvenire a'bisogni suoi, ed a' bisogni de' *non lavoranti* della sua famiglia, debbe godere della libertà di vendere la sua opera ad un prezzo convenevole. Siffatta libertà che per esso è il diritto di mangiar del pane e di darne a'suoi figli che son nell'infanzia, al suo vecchio padre, questa libertà, io dico, i progressi dell'industria la distruggono radicalmente, mediante un ribasso progressivo nel prezzo del lavoro, ribasso che finirà col ridurne a nulla il prezzo.

Da due cagioni sarà prodotto un tale avvilitamento del lavoro: l'una sarà la soverchia folla degli operai, proveniente e da difetto di previdenza, col quale contrarranno i maritaggi, e dalla moltitudine delle braccia che l'invenzione d'una nuova macchina, ovvero il cader di moda d'un qualche genere di industria, lascia senza impiego.

L'altra cagione sarà il divorzio ognor più grande del lavoro coll' intelligenza. La perizia, la destrezza si saranno trasfuse dall'uomo nel martello e nel legno. Una macchina regolata da qualche donna, da qualche ragazzo eseguirà un lavoro, che un quarto di secolo prima richiedeva un migliaio di operai intelligenti. — La divisione del lavoro che fa concorrere trentasei braccia nella fabbricazione d'una spilla (1), non riduce essa a zero la capacità dell'operaio? Andate a dire a quell'infelice, che dopo vent'anni d'un'improba fatica, non apprese a fabbricare che l'ottava parte d'una spilla, che esso è padrone del suo talento, e che può andare a cercare fortuna altrove!

Da questa moltiplicazione de' lavoranti

(1) V. Say, liv. I, ch. XII, XIII.

sproporzionata al numero de' compratori del lavoro, da quest'impotenza degli operai di uscire fuor de' limiti d'una specialità minima, in cui gli incatena la divisione del lavoro, che cosa ne risulterà? Ne risulterà la necessità fatale per la popolazione operaia di ridurre della metà le cose necessarie al suo sostentamento, e di dare in iscambio dell'altra metà la sua sanità, le sue forze, la sua istruzione, la sua moralità, la sua dignità d'uomo. Il padre, la madre per rinculare l'ora della morte, andranno prima dell'aurora in tutte le stagioni accompagnati da' loro figli che hanno compiuti i sei anni di età, a rinchiudersi fino a notte avanzata nell'atmosfera infetta d'un laboratorio.

Voi vedrete che la sorte di questi infelici è peggiore, non dirò di quella de' servi dell'età feudale, ma persin di quella degli schiavi greci o romani occupati alla coltivazione de' campi. Questi erano nodriti finchè loro bastavano le forze; non lavoravano che di giorno, respiravano l'aria pura de' campi, e potevano aver cura dei loro figli. Venivano condotti su' mercati, o gettati nell'isola deserta del Tevere sol quando la loro caducità più non

permetteva al padrone di *nutrire bocche inutili* (1).

Direte che la legge interverrà a loro pro! Risponderemo senza uscir del terreno de' principii: La legge non li proteggerà, perchè la legge è l'espressione del pensiero e della volontà pubblica. Ora la popolazione operaia, in relazione al pensiero e volontà pubblica, è nulla, tranne il caso in cui essa erompa in ruggiti. In questo caso forse la legge interporrà la sua voce, ma solo per dar prova della più ridicola impotenza.

Due leggi sole possono intervenire efficacemente, quella che s'appoggia sull'autorità di Dio, e quella che s'appoggia sulla potenza de' selciati.

Esaminiamo ora se a' principii consuevano i fatti.

(1) Son queste le parole dell'antico Catone nel suo trattato *De re rustica*.

CAPITOLO XLII.

Conformità de' fatti co' principii. — Condizione del minuto popolo delle campagne nell' Inghilterra riformata prima e dopo lo slancio dell' industrialismo. — Risultamenti della grande e della piccola coltura.

Dacchè l'unica religione avente la virtù di far credere in Dio e nel suo intervento nelle cose della vita, appena fu abolita nell'Inghilterra, sorse tosto l'ateismo sociale a distruggere i costumi cristiani (1). Ad un popolo di fratelli uniti insieme dalla religione ed avvantisi con egual passo, grandi e piccoli, nelle vie della civiltà, succedettero due popoli nemici divisi dall'egoismo, che ha posto da una parte la ricchezza colla sua avidità ed il suo orgoglio feroce, e dall'altra la fame colle sue grida ed i suoi furori.

Quest' iniqua divisione aggiunta alle innovazioni religiose che ne furono la ca-

(1) V. *Lettres d'Atticus*, lett. III, not. 1.

gione, produce incessantemente conflitti e reazioni sanguinose fino a che sotto il regno di Guglielmo III, la classe alla che accumula in man sua tutta la ricchezza, impossessandosi del potere governativo, riduce la classe indigente a mangiare in silenzio il tozzo di pane che degna gettargli la legge. Non v' ha nulla di così tristo, quanto la storia del periodo de' centocinquant' anni che passarono fra le due epoche della Riforma e della rivoluzione del 1688. Questa storia è il commento delle energiche parole del profeta Osea: *La scienza di Dio disparve dalla terra; la maledizione, la menzogna, l'omicidio, il latrocinio e l'adulterio l'hanno inondata, ed il sangue ha toccato il sangue* (1).

L'egoismo de' ricchi possidenti non attese le invenzioni dell'ingegno industriale per sacrificare agli avari suoi calcoli l'esistenza del minuto popolo. « Gli agricoltori, avendo per esperienza conosciuto che la lana rendeva più che il frumento, ne trascurarono la coltura, e gran parte de' campi fu ridotta in pascoli; ed in parecchie contee migliaia

(1) *Osea*, IV, 1, 2.

» di contadini trovaronsi senza lavoro e
» senza pane » (1).

Re Edoardo VI lamenta indarno in una sua proclamazione contro il sistema devastatore ed inumano che *non lasciava più che un solo pecoraio in un villaggio di duecento anime*; gli avvoltoi che succedettero ai monaci, non paghi di usufruttuare le costoro proprietà, di triplicare e quadruplicare il prezzo delle terre, si impossessano anche de' fondi comuni che gli antichi proprietari abbandonavano a' braccianti ed a' poveri; li assiepano, e duplicano il numero de' loro montoni col pane dell'indigenza (2).

Migliaia d'infelici ridotti alla disperazione ricorrono all'armi, si riuniscono in drappelli numerosi guidati da signori cattolici o da malcontenti della parte loro nel brigantaggio: fan noti al pubblico gli aggravii onde sono oppressi, e domandano fra le altre guarentigie la riammissione al grande consiglio d'un essere umano, del cardinale Polo, e la ristaurazione di due badie per lo meno in

(1) V. Lingard, *Hist. d'Angleterre*, Edward VI, ch. XI, tom. II, pag. 539. (Édit. de Paris, 1843.)

(2) *Ibid.*

ciascuna contea (1). Per tutta risposta si mandano contro di loro eserciti se non più numerosi, certo più agguerriti: il sangue scorre per ogni parte; i carnefici coronano la vittoria appendendo ad una selva di forche esseri di null'altro colpevoli che di non voler morir di fame (2).

I famelici scampati al ferro od al patibolo si accalcano nelle grandi città a mendicarvi il pane, che loro per lo innanzi distribuivano i monasteri. « O Dio » di misericordia! esclama un predicatore di que'tempi, che sterminato numero di poveri, di ciechi, storpiati, malati e d'ogni maniera miserabili si vede coricarsi e trascinarsi nelle vie fangose di Londra e di Westminster, misti con isciami di scioperati, vagabondi e malfattori d'ogni genere! » (3).

Il basso popolo respira per breve istante sotto il regno di Maria che ristabilisce lo spirito di beneficenza colla religione che la ispira e promuove, e restituisce con un' ammirabile generosità i beni delle chiese, de' conventi, degli ospe-

(1) V. Lingard, op. cit. pag. 340.

(2) *Ibid.*, pag. 341, seq.

(3) Lingard, op. cit., pag. 370.

dali da suo padre confiscati a profitto della corona (1).

La violenta abolizione del Cattolicesimo sotto il regno d' Elisabetta rinnova la miseria co' disordini che seco trae; la legge marziale che le si oppone, non fa che versare il sangue, e l' inutilità degli spedienti adottati dal parlamento per rimediare a' patimenti de' poveri prima di ricorrere all' imposta de' poveri (*poor-rate*); mostra evidentemente che la beneficenza propriamente detta, la beneficenza volontaria non esiste più ne' cuori.

Facciamoci ora a considerare l' epoca in cui lo spirito di commercio, nato sotto il regno di Maria, promosso da Elisabetta e da' suoi successori, produsse lo sviluppo prodigioso del genio industriale, che è per gli uni l' oggetto d' un' ammirazione assoluta, e per gli altri un soggetto di terrore.

L' influenza da questi progressi esercitata sulla sorte del minuto popolo, fu oltre ogni credere perniciosa. La popolazione agricola, la quale, checchè ne pensino o dicano coloro che non la conoscono, è

(1) Lingard, ch. XIII, tom. IV, pag. 539. (Édit. de Paris, 1843.) — Cobbett, lettere VIII.

la più intelligente, la più costumata, la più robusta, e però la meno infelice; questa popolazione, dico, già ridotta di molto ed oppressa dall'avidità de' grandi proprietari, dovette subire uno scapito incredibile. Per quantunque economico fosse il sistema di coltivazione precedentemente adottato, non lasciava tuttavia di impiegare un'infinità di braccia. Se per la conversione de' campi in pascoli erasi considerevolmente diminuito il numero delle masserie, eransene dovuto conservar molte, dalle quali numerose famiglie traevano il loro sostentamento, e per miserevole che sia la condizione degli agricoltori affittaiuoli, era sempre da preferirsi a quella degli accattoni. Ora la maggior parte di questi braccianti divennero mendichi, dacchè le macchine industriali vennero a surrogare le macchine umane.

Ora che un rispettabile filantropo francese (1), il quale nella Inghilterra non ha veduto se non la nazione ricca, e non parla della nazione povera che per vantare la *bianchezza* del pane che le si distribuisce nelle prigioni, vada tutto in

(1) M. De la Borde, *de l'Esprit de association*, tom. I, pag. 276-284.

solluchero al vedere una regione intera, usufruttuata da un solo affittaiuolo, aiutato da pochi operai attenti a dirigere le macchine applicate alla coltura della terra, che egli deplori la mania che si ha in Francia ed in altri paesi di dividere le proprietà invece di ingrandirle, *per evitare le inutili spese di coltura*, come si usa in Inghilterra; ed auguri un po' d'intelligenza a' nostri piccoli coltivatori, perchè si determinino a mutare la loro meschina condizione di proprietari nella *professione ascendente d'affittaiuoli e d'operai* (1); ci non fa in questo che una bella traduzione francese degli elogi, che un signore inglese farà sempre a quel sistema che fece passare nelle sue mani la fortuna d'un migliaio di famiglie.

Noi domanderemo al nobile traduttore: quanti proprietari od affittaiuoli si contano nell'Inghilterra sopra una popolazione che si calcola ascendere a più di nove milioni di abitanti? Questi sono tutto al più cinquantamila, sotto de' quali trovasi un mondo di operai che il più del tempo sprovvisti di lavoro e senza pane, vege-

(1) M. De la Borde, *œuvr. cit.*, tom. I, pag. 285, et suiv.

tano in uno stato di miseria e corruzione ignote ne' paesi, in cui l'agricoltura non ha ancora fatto i progressi che colà si ammirano. Ecco quanto la coltivazione in grande sostitui in luogo delle numerose e fiorenti popolazioni, che in addietro riempivano le campagne e quelle grandi chiese, che ora son deserte, e coltivavano vasti terreni ora incolti, perchè il capitalista non li crede buoni per la coltivazione in grande, ed i poveri mancano di capitali per renderli produttivi (1).

Riguardo a quel che dice ancora l'illustre scrittore che confutiamo, che cioè l'introduzione delle macchine, appunto perchè diminuisce le spese della coltivazione, diminuisce pure i prezzi delle derrate ed accresce i salarii (2), risponderemo: Questi veramente sarebbero gli effetti del perfezionamento della agricoltura in un paese, nel quale il proprietario credesse all'obbligo di accordare a' poveri una parte de' suoi benefizi; ma dove domina la religione dell'oro accade tutto l'opposto. Il proprietario non veggendo nell'aumento de' suoi guadagni che un mezzo di cre-

(1) Cobbett, lettere XVI.

(2) De la Borde, *ibid.*, pag. 277 et suiv.

scerli ognorà più, profitterà della moltitudine delle braccia che domandano lavoro per assottigliare fino a ridurre al nulla il salario degli operai; e d'altra parte si varrà del diritto che la ricchezza gli dà di fare leggi, per elevare ad un prezzo esorbitante le derrate di prima necessità col proibirne l'importazione dall'estero. Ecco perchè il pane che in tutta la restante Europa è a buon mercato, è divenuto nell'Inghilterra per le famiglie povere un oggetto di lusso.

Cobbett, il quale ha vissuto e voluto morire protestante, ma che non accordava al Protestantismo il diritto di calunniare la Cattolica Chiesa, e d'insultare alla miseria d'una metà de'suoi compatrioti abbandonati dalla Riforma alla piena balia dell'altra metà; Cobbett nell'ultima sua lettera sulla Riforma fece, appoggiato su documenti e fatti d'incontestabile notorietà, il quadro dell'estrema degradazione di quella popolazione agricola, di que' manovali della sua patria, il cui salario appena agguaglia la metà, spesso è solo il terzo della paga del soldato, salario insufficiente a procacciarsi ciò che i magistrati hanno dichiarato essere il nutrimento dell'operaio inglese, *il pane e l'acqua*;

ci fa vedere quegli infelici ridotti, allorchè loro mancano le patate, a contendere agli animali la loro pastura, od a trascinare una carretta a mo' di giumenti per ottenere da un affittaiuolo il pasto d'una bestia da tiro.

Non ignoriamo che l'eccessivo sminuzzamento de' terreni addurrebbe con sè gravi inconvenienti, e condurrebbe ad una cotale espropriazione legale. Se tutti possedessero, dice un saggio economista, la parte di ciascuno sarebbe così minima, che il suo prodotto sarebbe presso a poco illusorio (1). Ma quest'eccesso è poco a temersi; avvegnachè non badando alle altre ragioni, un solo anno di stenti è bastante a diminuire il numero de' piccoli proprietari, e fare scomparire un grande numero di termini troppo ravvicinati.

Ci si dice: la divisione delle terre in piccole possessioni moltiplica la popolazione, moltiplicando il lavoro senza accrescere la produzione. — C'è forse in questo del male? Sarebbe egli mai l'estrazione della più grande quantità dei pro-

(1) M. de Villeneuve-Bargémont, *Econ. politiq. chrétienne*, tom. I, pag. 304.

dotti col minor lavoro possibile l'unico scopo della società? Sotto l'aspetto providenziale e politico è meglio aver un paese sparso di piccole casette, abitate da un popolo intelligente e morigerato, che per la sua dignità, vigore e bellezza d'aspetto conservi il tipo della nostra specie, ovvero un paese dove l'occhio oltre un castello per lo più inabitato, ed una o due case di affittaiuoli benestanti, non vede che tugurj abitati da miserabili manovali, una manifattura popolata di automi umani logorantisi la vita intorno ad automi artificiali, ed una casa di forza in cui s'ammucchiano ogni giorno ladri e vagabondi?

Il primo di questi paesi (la Spagna) potrà sfidare e stancare per sei anni la potenza del conquistatore che corre vittorioso le capitali dell'Europa: il secondo, se per le sue condizioni geografiche scampa dal nemico esterno, è condannato a lavorarsi da se stesso gli stromenti del proprio supplizio.

No, noi non crederemo mai, che per evitare le false spese di coltura convenga di abbandonare ad un solo le proprietà di quattro o cinquecento famiglie, e presentare al mondo lo spettacolo di qual-

che migliaia di ricchi senza viscere di pietà diguazzanti nelle ricercatezze del lusso in mezzo ad un popolo di famelici e di ladri.

Facciamoci ora a considerare la condizione che l'industria manifattrice procacciò agli operai, che dai campi furon cacciati nelle città dai progressi dell'industria agricola.

CAPITOLO XLIII.

Condizione della popolazione industriale nelle città sotto l'aspetto religioso, civile, fisico. — Tratta de' fanciulli. — Riflessioni.

Non neghiamo che nel grande numero di operai che l'industria manifattrice incatena al suo servizio, non ve n'abbia parecchi i quali, in grazia di loro abilità secondata da un felice concorso di circostanze, fanno rapidamente fortuna; ma il costoro numero è certamente piccolo, e noi vogliamo parlare della massa degli operai, che è quanto dire di quelli che

non hanno che il grado di capacità necessaria all'uno de' mille impieghi creati dalla divisione del lavoro. Ora la è cosa notoria, che ne' paesi di grande fabbricazione la condizione di questa massa è miserabilissima sotto il triplice rapporto morale, civile, igienico.

Presso una nazione non cattolica, la religione non esercitando nessun impero su' capi industriali, non ne esercita tampoco sugli operai, de' quali, per altro, si dà poco pensiero. Lavoro forzato di sei giorni e d'una parte delle notti per passare nell'orgia il settimo, ecco la vita di questi infelici. Il quale fatto si osserva anche ne' paesi cattolici in circostanze somiglianti. Nè ciò debbe fare meraviglia, giacchè non essendovi moralità senza libertà, l'operaio diventa schiavo. La religione affranca sì il negro prima dell'emancipazione legale; ma a ciò si richiede che il prete lo vegga, e gli parli un giorno per settimana. L'operaio sfugge all'azione benefica del prete. La degradante influenza d'un lavoro meccanico continuo, tanto più se comincia fin dalla prima adolescenza, l'effervescenza delle passioni più abbiette provocate dalla vita sedentaria, dall'agglomeramento degli indivi-

dui e dal ravvicinamento de' due sessi , rilassano e distruggono la forza del sentimento religioso. Il giorno che sta chiuso il laboratorio, gli operai riempiono le laverne ed i postriboli.

Sotto il rapporto civile, l'operaio è uno schiavo, cui la fame mette a disposizione d'un uomo, il quale lo può condannare a morte, purchè nol faccia colla violenza, ed il supplizio duri quanto è necessario perchè la morte si possa riputare naturale. Del lavoro, che è la sola sua proprietà, l'industria in grande lo spoglia; esso è cosa appartenente al padrone che ne fisserà il prezzo, ne regolerà la durata, e conserverà il diritto di mettere sulla strada il giornaliero quando gli garberà senza che l'infelice possa invocare in sua difesa la legge; perchè la legge che protegge il viandante spogliato dai malandrini non ha stabilito nulla contro l'assassinio industriale. Il potere pubblico non si dà pensiero riguardo agli operai se non per impedire le coalizioni che sono l'unico mezzo per essi onde farsi fare giustizia dai loro capi.

Sotto il rapporto materiale ed igienico ci basta avere occhi in fronte per apprezzare l'influenza dell'industria. Mirate

que' decrepiti quadrilustri, que' corpi macilenti, avvizziti, rachitici, che in una statura di quattro piedi riuniscono tutte le deformità di cui è capace la umana specie: gambe arcate, braccia sproporzionate, testa ritorta al petto, volto scarnato, squallido, livido, in cui non si vede più raggio d'allegrezza nè di speranza.

L'esistenza di questi sventurati, osserva un economista, non è da nessun conforto rallegrata. La fame ed i patimenti soffocano in essi tutte le affezioni morali..... Fa vergognare di esser uomo il vedere a qual punto di degradazione possa egli discendere, a quale vita peggiore di quella de' bruti possa egli assoggettarsi volontariamente, e, malgrado tutti i benefizi dell'ordine sociale, malgrado i vantaggi che l'uomo ricavò dalle arti, ci sentiamo talvolta tentati di maledire la divisione del lavoro e l'intervento delle macchine quando veggiamo a quale condizione hanno ridotti esseri nostri simili (1).

Nè questo scrittore pecca di esagerazione col dire che la popolazione operaia di certi paesi cade in una condizione in-

(1) Sismondi, *Nouveaux principes d'économie politiq.*

feriore a quella del bruto. Questo, per feroce che sia, non perde mai la tenerezza vesso i suoi parti, sfida anzi perfino la morte per salvare loro la vita. L'industria colla degradante azione che esercita sulla classe operaia, co' bisogni reali o fattizzi che le va creando, ha soffocato in lei un istinto che pareva dover essere imperituro. Quindi veggonsi padri e madri indegni di questo nome aspettanti con impazienza il tempo, in cui i loro figliuoletti, fatti capaci di qualche lavoro, potranno abbandonarli, corpo ed anima, alla balia di spietati capi di officine in iscambio di una piccola moneta.

Il traffico, la tratta dichiarata de' fanciulli, la loro vendita all'incanto in mercati pubblici (1), ecco l'orribile marchio di vergogna che l'industrialismo impresse sulla fronte di nazioni sedicentisi cristiane! Volete voi sapere che cosa divengano nelle mani degli acquisitori queste

(1) Alcuni giornali hanno parlato in occasione d'un rapporto del sig. Hickson pubblicato nel 1840 intorno alla condizione de' tessitori nell' Inghilterra. Vi si legge: « Sulla strada di Bethnal-Green (sobborgo di Londra abitato da' tessitori), tutti i lunedì e martedì fra le sei, e le sette ore del mattino, si fa un mer-

tenere creature, le cui lacrime hanno talvolta commosse le stesse tigri? Uditene la relazione de' commissari dell'inchiesta ordinata a quest'oggetto, or sono alcuni anni, dal Parlamento inglese.

« All'età di otto anni i fanciulli sono
 » già capaci di certi lavori nelle mani-
 » fatture, specialmente nelle filature del
 » cotone. Essi vengono assoggettati ad
 » un lavoro non interrotto di otto a dieci
 » ore, lavoro che viene ripigliato dopo
 » due o tre ore, e ciò durante tutta la
 » settimana. L'insufficienza del tempo
 » concesso al riposo fa del sonno un bi-
 » sogno siffattamente imperioso, che que-
 » sti infelici fanciulli restano addormen-
 » tati in mezzo alle loro occupazioni.
 » Per tenerli desti si battono con funi,
 » con staffilate, e spesso con colpi di
 » bastone sulle spalle, e persino sul capo.
 » Parecchi vennero presentati a' commis-
 » sari dell'inchiesta cogli occhi pesti,

cato di fanciulli. È uno spazio aperto, in cui i fanciulli de' due sessi dall'età di sette anni in su si presentano per essere condotti a settimane od a mesi. Appena giunto mi vidi importunato da sollecitazioni.
 — Signore, desiderate voi un garzone? — Volete una ragazza pe' servizi domestici?..... ».

» con membra fracassate dai brutali trat-
 » tamenti. Altri trovaronsi mutilati dagli
 » ordigni delle macchine presso cui la-
 » voravano. Tutti hanno deposto che ol-
 » tre questi mali, contraevano pressochè
 » inevitabilmente certe deformità corpo-
 » rali dalla postura abituale necessitata
 » da un lavoro invariabile. Tutti pure
 » hanno deposto ad un tempo, che gli
 » accidenti, di cui subivano le fatali con-
 » seguenze, non avevano dato luogo ad
 » alcun compenso per parte de' padroni
 » delle officine e manifatture, che questi
 » avevano perfino rifiutato a' loro geni-
 » tori il soccorso necessario per la loro
 » guarigione. La maggior parte erano
 » storpiati per mancanza di mezzi onde
 » farsi curare.

» I commissari hanno inoltre consta-
 » tato, che il reggime delle manifatture
 » esercita sugli operai, ad esse addetti,
 » la più pernicioso influenza; che la mor-
 » te ne miete la maggior parte prima
 » che siano pervenuti all'adolescenza;
 » che quelli stessi che la morte rispar-
 » mia in questo primo periodo della vita
 » portano ne' loro tratti lividi e scarni
 » impressi i sintomi d'una fine matura
 » innanzi tempo, e che le forme gracili,

» e la costituzione malaticcia di tutti sono
 » cagionate dall'insalubrità del genere
 » di lavori, a cui sono assoggettati » (1).

Però l'industria non petrificò sì fatalmente tutti gli animi nell'Inghilterra, che non trovasse l'infanzia de' difensori generosi. Fra costoro dobbiamo lodare il rispettabile lord Ashley. Alle Camere fu proposta una legge che riducesse a sole dieci ore la giornata di lavoro de' fanciulli, e l'umanità fece eccheggiare le sale del parlamento di nobili ed eloquenti parole. Ma che possono le parole contro gli avari interessi? Dopo lunghi dibattimenti dei tories, e dei wighs la legge venne respinta, e l'infanticidio industriale, riconosciuto necessità nazionale, diventò più libero ed impune che mai non fosse stato prima.

Il regno de' Franchi, trascinato dal movimento industriale, vide con dolore impiantarsi pure nel suo seno la tratta dei fanciulli. La legge accorre in loro difesa, e ciò che v'ha di onorevole e che attesta la presenza dell'elemento divino, si è che la legge fu provocata dalla generosa ini-

(1) M. de Villeneuve, *Esquisse politique chrétienne*, tom. I, pag. 392.

ziativa d'una parte de' fabbricanti stessi.
 « Mentre in altri paesi, diceva il *Siècle*
 » nel 1843, i governi ebbero a combat-
 » tere le cattive disposizioni de' mani-
 » fattori per mettere in esecuzione un
 » principio di moralità e di sociale pre-
 » videnza, noi dobbiamo rallegrarci di
 » aver veduto in Francia gli stessi in-
 » dustriali sollecitare la repressione d'un
 » vituperoso mercato dell'infanzia.

» Sgraziatamente però, osserva lo stesso
 » giornale, il mercato continua ovunque,
 » ed a questo male non si fece che ag-
 » giungere l'altro, non men grave, di
 » avere una legge rimasta senz'effetto. »

Nè questo deve far meraviglia, poichè
 l'appoggio delle leggi a nulla giova se
 queste non son fondate su' costumi. Si
 fa ogni sforzo per far dimenticare la legge
 di Dio che sola crea e conserva i buoni
 costumi; e poi si fanno le meraviglie che
 le leggi morali fatte dagli uomini restino
 ineseguite!

CAPITOLO XLIV.

Parallelo della barbarie dotta e della barbarie selvaggia. — Invasione della prima. — Epilogo delle teorie industriali, socialismo, individualismo. — Pericolo di vederli effettuarsi.

Sarebbe egli mai vero, che il movimento umanitario, invece di svilupparsi su d'una linea retta, di cui tutti i ponti di progressione si andrebbero allontanando dal punto di partenza, si dovesse compiere su d'una curva, le cui estremità riuscirebbero in un punto comune: l'antropofagia? La superiorità dell'europeo sull'isolano del mare del Sud consisterebbe ella mai in una manipolazione più dotta della carne umana, nella sostituzione della manifattura al forno? Sì pur troppo, se da una parte e dall'altra l'uomo è abbandonato al governo dell'uomo!

Ecco ciò che pensa inevitabilmente l'uomo quando pensa senza Dio, ossia che riposi mollemente su ricche stoffe in un

gabinetto dorato, ossia che vada ramingo nelle foreste della nuova Zelanda.

Il filosofo attillato e raso, come l'ir-suto e selvaggio dicono: « il soddisfaci-
 » mento delle mie voglie naturali è lo
 » scopo della mia esistenza, perchè questi
 » sono i soli bisogni che io senta viva-
 » mente. È cosa molesta, e perciò mala
 » il combatterli e moderarli; è cosa gra-
 » devole e perciò doverosa il soddisfarli.
 » — La soddisfazione de' bisogni fisici
 » esige due cose: possesso abbondante
 » di oggetti di godimento e preparazione
 » di questi oggetti che faccia del loro
 » uso un trattenimento dilettevole. —
 » Otterrò queste due cose applicando il
 » mio spirito al migliore impiego delle
 » mie forze fisiche, delle forze de' miei
 » simili, delle forze della natura. In ul-
 » timo costruito il mio scopo finale si è
 » la consumazione: il mezzo di consu-
 » mare è nella ricchezza, nell'abbondanza
 » e perfezione de' prodotti. Il mezzo della
 » ricchezza è il lavoro ».

Or ecco il punto in cui i due pensa-
 tori si separano per incontrarsi più lon-
 tano. Il Neo-Zelandese dice: « La più
 » deliziosa consumazione che sia al mon-
 » do, il vero nutrimento degli Dei e di

» chi loro vuol somigliare, si è la carne
 » umana cotta nel forno. Il miglior mezzo
 » di procacciarmela si è la guerra. Adun-
 » que fare quanti più potrò prigionieri di
 » guerra, arrostarli e mangiarli in tempo
 » di pace, tale sarà la mia esistenza ».

Il barbaro dell' Europa, che aveva generalmente perduto il gusto della carne umana prima che il Cristianesimo gliene ispirasse l'orrore, e che, tranne il caso di estrema fame, solo ne immolava sugli altari degli antichi Dei, questo barbaro, dico, ragiona altrimenti. « Per multipli-
 » care ed accrescere i miei godimenti,
 » senza espormi al pericolo di vederli
 » diminuire o guastare dalla necessità
 » del lavoro personale, ho bisogno di
 » molte macchine umane ed artificiali.
 » Queste macchine, la legge del bisogno
 » le mette in mia balia, poichè io pos-
 » seggo ciò che solo può loro dare il
 » movimento e la vita: l' intelligenza ed
 » i capitali. Queste macchine soffriranno
 » molto, si logoreranno presto, e me ne
 » incresce, perchè queste macchine poco
 » differiscono dalla mia. Ma che farci?
 » Il mondo non è egli fatto per essere
 » preda de' più forti e de' più accorti?
 » Non è ella una legge generale della

» natura cotesta, che i piccoli servano di
» pascolo a' grossi? »

Non ci faremo a provare ciò che ciascuno debbe vedere, che la barbarie europea è più distruttiva di esistenze che non la selvaggia. Quello che importa di far vedere al grande numero degli uomini irriflessivi, ma che non hanno un cuore di metallo, si è che questa barbarie invade gradatamente l'Europa, e la precipita verso una catastrofe, la quale sarà una delle grandi epoche della storia, se pure non ne sarà il fine.

Una siffatta barbarie non esiste più solamente come fatto, ma fu già ridotta a teoria, e si convertirà in diritto pubblico in forza della legge del progresso, ove l'Europa non si elevi al disopra del punto di vista materiale, in cui con un accecamento incredibile si abbassa.

Voi che conoscete le teorie colle quali gli scrittori non cristiani de' nostri giorni pretendono di dirigere verso il generale benessere i progressi dell'industria, degnatevi di esaminare l'epilogo che vi presentiamo, e dirci poi se le abbiamo ben comprese.

Tutte le teorie odierne, il cui principio formale od implicito si è: *L'uomo non*

debbe nulla aspettarsi al di là della materia, si riducono a due: il socialismo e l'individualismo. Partendo dallo stesso principio: il lavoro è l'unico principio generatore della ricchezza, i socialisti e gli individualisti convengono ancora in questa deduzione: eccitiamo adunque ovunque il lavoro, rendiamolo quanto più si può generale, perfetto, produttivo. — Quanto poi al mezzo di raggiungere questo scopo, i primi dicono essere l'organizzazione del lavoro, i secondi vogliono essere la libertà del lavoro.

Bisogna necessariamente organizzare il lavoro, dicono i socialisti, se vogliamo che la produzione si elevi alla sua più alta potenza, e che il beneficio della consumazione tutti lo partecipino con una giusta proporzione. L'unione, e l'accordo fanno la forza. Alla lotta dell'uomo contro l'uomo che non fa che distruggere, si sostituisce la lotta dell'uomo contro la natura, sorgente inesauribile di ricchezze. Rendiamo sicura e completa la vittoria dell'uomo facendo di tutti gli uomini un solo uomo. Riuniamo tutte le forze umane combinate colle forze della natura in un vasto organismo, in cui ciascuno occupi il posto, adempia al compito assegnatogli

dalle sue facoltà naturali, od acquisite. Affidiamo la direzione di questa macchina immensa alle più alte capacità, ad uomini dotati dell'intelligenza e forza necessaria per ottenere dalle estremità colla minima fatica possibile la più grande estrazione possibile di succhi nutritivi, per ottenerne dal cuore la più pronta e perfetta elaborazione, uomini probi per farne un'equa distribuzione, vale a dire, relativa al merito di ciascuno.

Che ammirabile, che consolante spettacolo sarebbe questa vasta confraternita d'uomini uniti col vincolo dell'interesse, del bisogno, ed avvantansi uniti alla conquista di nuovi godimenti! Non è egli forse in questo sistema che l'uomo, sentendosi parte di un gran tutto, si mette in rapporto con tutto, si concepisce legato a tutto, ed arriva finalmente a comprendere che ha diritto a tutto? (4). Non v'ha nulla di più ragionevole, di più morale di una forma sociale, nella quale le dignità sono proporzionate alle capacità, e la parte di lavoro assicura e regola la parte del benessere, e nella quale per

(4) Parole di Pietro Leroux che servono, per così dire, di epigrafe alla *rivista sociale*.

conseguenza i *desiderii dell'uomo, che sono le promesse di Dio*, possono trovare il loro soddisfacimento.

Per contro, soggiungono ancora i socialisti, consacrare la libertà del lavoro si è un provocare la lotta dell'uomo contro l'uomo. La libera concorrenza è la guerra a morte fra i forti ed i deboli, fra i capitali ed i salarii. I primi trionferanno tosto, formeranno fra loro una oligarchia industriale usufruttuante con una cupidità selvaggia le forze, la sanità, la vita d'un popolo di miserabili operai. Questi, condannati ad una servitù tanto più orribile, quanto che non può cessare senza che cadano in un' orribile miseria ed abbandono, non avranno altro mezzo per liberarsi dalle loro catene che di romperle sul capo de' loro tiranni. Il sangue, la rovina dell'industria saranno i frutti della libertà del lavoro, frutti che noi vogliamo prevenire col nostro sistema di organizzazione del lavoro.

Voi v'ingannate a partito, rispondono gli individualisti, siete voi che rovinare l'industria col far pesare sopra il mondo degli operai il disegno del più vasto, più completo, più grave dispotismo che siasi mai ideato. Supponiamo che voi abbiate

i due primi elementi del vostro organismo, uomini intelligenti e giusti al punto da non poter errare nell'applicazione del termometro delle capacità degli operai malleabili a segno da accettare senza zittire il posto designato da' misuratori del talento; come non vedete voi che questi capi cedenti ben tosto alla tentazione di godere senza faticare si intenderebbero fra loro per consumare nell'ozio e nella mollezza la parte più squisita de' prodotti, e solo getterebbero alle macchine faticanti il residuo della qualità peggiore, e nella misura rigorosamente indispensabile per tenerli in vita? Come non vedete voi, che in forza dell'inclinazione che l'uomo ha di chiudere intorno a sè il cerchio delle sue affezioni e de' suoi interessi, le famiglie de' vostri capi si allaccerebbero siffattamente in forma di casta, che l'ingegno nato più basso e troppo tardi non le potrebbe più avvicinare. Per liberarsi dalle mene di quest'ultimo, lo soffocherebbero nella culla, privandolo del latte che lo potrebbe far crescere, del capitale necessario alla sua educazione. Per tal modo il risultamento della vostra organizzazione sociale sarebbe l'umanità divorata in pace da pochi mostri.

La comprendiamo anche noi, dicono gli individualisti, questa verità, che l'unione fa la forza, e noi pure vogliamo l'organizzazione del lavoro, ma una organizzazione spontanea in seno ad una libertà perfetta. I governi che col loro inopportuno intervento cagionarono finora tutti i mali dell'industria, e di coloro che da essa traggono la loro sussistenza, lascino il campo libero, si astengano da ogni incoraggiamento come da ogni restrizione; limitando l'azione governativa a proteggere gli interessi e diritti acquisiti di ciascheduno. Allargate lo spazio, e vi avrà emulazione, una nobile rivalità, non vi avrà lotta. Egli è per mancanza di terreno che v'ha ingombro e soffocamento. Questi tristi sintomi stranieri all'industria spariranno all'aria aperta. L'armonia, che voi invano cercate nell'unità di disegno e di azione, si stabilirà da se stessa in virtù delle sole leggi della natura, la cui bilancia è più giusta che non quella dell'uomo.

V'avranno certamente nel mondo industriale de' grandi e de' piccoli, come ve n'ha nella natura; ma nell'uno come nell'altra gli uni e gli altri vivranno della quantità di vita che loro è propria. Vi sarà unione, perchè i grandi hanno bi-

sogno delle braccia de' piccoli, e questi del capitale e della scienza de' grandi. Non vi avrà oppressione, perchè la divisione de' grandi e de' capitali in una moltitudine di società lascia a' piccoli la facoltà di andare dall'uno all'altro.

Temete voi l'ingombro soverchio dei prodotti, e quindi la cessazione del lavoro, e perciò della vita quando in uno, quando in un altro ramo d'industria? Questo sconcio troppo frequente nello stato di cose attuale cesserà del tutto, e diventerà insensibile sotto il reggimento della libertà. La nostra teoria degli sfoghi lo dimostra in modo irrefragabile. Ogni produttore divenendo consumatore a misura che produce, quando tutti saranno eccitati a produrre dal desiderio di una consumazione migliore, e più abbondante, e godranno piena la libertà di produrre, allora nascerà da se stesso l'accordo ed equilibrio fra la produzione e la consumazione.

La libertà del lavoro, salvaguardia delle altre libertà sacrificate dal socialismo, produrrà l'universalità armonica del lavoro, e questa produrrà alla sua volta la universalità del benessere. Sin qui gli individualisti.

Il maggior merito di queste due teorie si è l'essere l'una e l'altra inapplicabili nella loro forma esclusiva. — Il principio della libertà e dell'eguaglianza morale è ancora troppo vivo negli animi della maggior parte degli uomini perchè essi possano accettare la condizione che loro offre il socialismo, cioè di macchine lavoranti e consumanti a beneplacito di alcune intelligenze superiori; e non veggiamo mezzo che abbiavi a costringervi. — L'individualismo ha un bel ripudiare ed aborreire da qualunque pensiero di governo. Sarà sempre necessario un governo anche colla libertà la più ampia e sconfinata, almeno per tenere in freno coloro che vorrebbero la libertà solo per sè. Ora limitare il governo al compito de' gendarmi in una fiera non è cosa che possa effettuarsi. Ove i governanti non fossero naturalmente inclinati ad intervenire negli affari divenuti generali, gli stessi industriali richiederebbero un tale intervento.

Ciò che è molto a temersi si è che, queste due teorie venendo a combinarsi nella pratica, l'alta industria non ottenga da' governi ammessi a parte de' suoi benefici la libertà di esercitare sulla massa de' faticanti la sua disastrosa influenza.

È da temersi, che i governi, adescati dall'enormità del beneficio, e considerando i capi dell'industria siccome eccellenti appaltatori generali aventi il segreto di riempire le casse dello Stato, senza che questo vi prenda parte, non favoriscano l'estensione degli appalti manufatturieri, l'organizzazione delle macchine lavoranti, e non preparino per tal modo il trionfo del socialismo.

Sì, il trionfo del socialismo! Non ci vuole un grande acume d'ingegno per vedere che la possente oligarchia che l'illimitata libertà dell'industria porta nei suoi fianchi, non si limiterebbe lungo tempo a rappresentare la parte di direttore generale delle proprietà dello Stato. Essa non tarderebbe a dire: Lo Stato sono io. E che cosa più le mancherebbe a ciò. Avrebbe per sè tutta la potenza morale che dà l'opinione, tutta la potenza materiale che danno gli eserciti. In un paese d'industria, nel quale l'oro e l'arte di produrlo son tutto, i capi dell'industria possono tutto, hanno diritto a tutto. Ognuno dice di essi: questi sono gli uomini che fanno vivere il popolo! In un tal paese che cosa sarebbero i governanti? Nient'altro che commessi di

sorveglianza da riformare, in qualità di consumatori inutili. Avrebbero, è vero, per difendere le loro sinecure un esercito ben pagato e ben nudrito; ma i generali dell'industria avrebbero da per tutto delle forti guarnigioni, truppe perfettamente docili, e per ispingerle ad una vittoria certa ognun d'essi non avrebbe che a pubblicare nel suo quartiere generale il seguente ordine del giorno.

« Amici, con un governo quale l'abbiamo noi, il commercio è perduto. La libertà commerciale ed industriale essenzialmente connessa alla libertà civile e politica non è più che una vana parola. Ho fatto finora sacrifici enormi per fornirvi lavoro e pane. Ora non posso più farlo. Attendiamo giorni migliori! »

Dette queste parole in tuono pietoso, il padrone si ritira, ed i commessi chiudono le porte dell'officina. A tal vista scoppia un grido di furore nella moltitudine. *Ci si vuole togliere colla libertà la vita! Moriamo adunque, ma morendo schiacciamo i nostri tiranni! Viva la libertà!* Tale sarà il grido di queste terribili macchine. — Ed ecco un farsi un'arma di quanto cade fra le mani, distruggersi il selciato delle vie, ed i tetti

delle case, un precipitarsi contro le baionette ed il cannone. Questo cade in potere della disperazione e della fame. Dopo alcune ore di sangue e di strage, l'oligarchia è innalzata sul trono dal braccio del popolo; il sogno del socialismo ha il suo compimento, senza però i vantaggi che prometteva agli operai.

È ella questa profezia o non piuttosto storia? È l'una e l'altra cosa ad un tempo. Avete veduto come la grande industria unita in monopolio colla grossa proprietà usufruttui la popolazione operaia. Sapeate ancora, che pure dove la grande industria trovasi tuttavia in minorità, la legge non ha la forza sufficiente a preservare l'infanzia dall'ingordigia industriale.

E che! Il mondo, giunto a quel punto di civiltà, che mette alla più spaventevole barbarie, alla barbarie dotta, sarebbe egli mai costretto a scegliere fra la rovina dell'industria, e la rovina di ogni moralità? Non ci sarebbe egli mezzo di salvare l'una e l'altra? Ve n'ha un solo, che i miei leggitori già conoscono; ma siccome non è mai abbastanza conosciuto, così crediamo doverlo esporre in poche parole.

CAPITOLO XLV.

Il ritorno della società al cattolicesimo solo rimedio contro la barbarie. — Qual sorte incorrerà alle classi superiori ove respingano l'intervento religioso.

Al Protestantismo che inalbera nel campo industriale la stessa divisa che fa leggere sulla sua bandiera religiosa: *Ad ognuno, secondo le sue forze, secondo la sua capacità!* non si può opporre che il Cattolicesimo, siccome quello che solo può far prevalere la divisa cristiana: « Siam tutti una grande famiglia di fratelli diretti alla conquista d'un benessere in un mondo superiore: la carità, nostra prima legge, sarà la nostra consolazione, la nostra forza nelle prove della vita, la nostra vera ricchezza al cospetto di Dio: avanziamoci adunque uniti senza lasciare alcuno indietro: i grandi camminino al passo de' piccoli, ed i forti facciano sostegno de' deboli, e portino quelli che non possono camminare! »

Alla barbara legge della forza introdotta dal protestantesimo nell'ordine sociale e nell'ordine religioso, alla legge, la quale, consacrando le ineguaglianze naturali od avventizie, abbandona l'usufruttamento della terra come han fatto di quello della Bibbia a' più intelligenti e più forti, si debbe opporre la legge cristiana, la quale stabilendo per principio l'eguaglianza religiosa e morale, addolcisce ed appiana sotto il livello della carità quanto v'ha di scabro ed inumano nelle ineguaglianze naturali od acquisite, e gli uomini del potere, della scienza e della ricchezza converte in tutori benefici delle classi inferiori.

Alla teoria degli sfoghi commerciali, nella cui applicazione indarno si lusingano gli individualisti di trovare un rimedio a' mali dell'industria ed un sistema d'equilibrio di utilità generale, debbesi necessariamente opporre la teoria religiosa degli sfoghi celesti, che dirigendo gli spiriti ed i cuori a godimenti superiori, mitighi ne' grandi e ne' piccoli la sete dell'oro, e impedisca che i desiderii degli uni e degli altri, venendo a condensarsi nello spazio troppo angusto di questa terra, non prorompano per la

loro forza espansiva in esplosioni spaventevoli.

È necessario che il Cattolicismo, spiegando tutta la sua forza morale, faccia sentire a' governanti, che si renderebbero colpevoli di fellonia davanti al Dio che li ha delegati, ove, disconoscendo il fine per cui sono armati, che si è d'impedire che i grandi non ischiaccino i piccoli, lasciassero macchiarsi del sangue del popolo le casse dell'industria e del pubblico tesoro.

È mestieri che il Cattolicesimo, infiltrandosi profondamente nelle classi superiori che signoreggiano l'andamento governativo, faccia comprendere a' possessori della scienza e della ricchezza che una terribile sorte li attende, se persistono a non riconoscere nel dono divino dell'intelligenza e della ricchezza se non un mezzo di salire più alto senza alcun riguardo a' figliuoli di Dio che calpestano sotto i piedi.

È necessario, che nel regolare che fanno gli industriali i conti co' loro operai, la religione dia per contrappeso alla cupidità il pensiero d'un Dio, che all'uscire di questa vita regola i conti di ciascuno.

È necessario che la religione trovi

libero accesso nel mondo de' lavoratori, e legga a questi infelici il *divin Testamento* del loro buon Padre che li attende alla eredità celeste, dopo di averli preceduti su questa terra nella via del lavoro, delle privazioni e del disprezzo. È necessario che il prete traendoli dalla loro morale prostrazione, mediante l'insegnamento religioso, loro rivendichi la dignità d'uomo, le loro affezioni domestiche, sradichi da' loro animi l'inumana cupidità che li spinge a trafficare il sangue e la moralità de' loro figli, ecc.

Ma chi non vede che la Chiesa, per operare questi prodigi, abbisogna di tutte le sue forze, soprattutto degli Istituti religiosi? Alle coorti industriali unite dall'interesse non v'ha miglior contrappeso delle coorti religiose arrolate sotto l'insegna della carità. Le prime produrranno, le altre colla sola influenza morale opereranno una migliore ripartizione de' prodotti. Vedrete il prete negoziare fra il ricco ed il povero lo scambio del capitale materiale che manca all'ultimo, col capitale spirituale, di cui difetta il primo, e per tal modo stabilire il sapiente equilibrio, di cui parla l'Apostolo delle na-

zioni (1). Il religioso, interponendosi fra l'operaio, del quale imita la vita povera, ed il capo dell'industria, del qualè è uguale, se non superiore, per scienza o per nascita, ravvicinerà questi due esseri, l'uno all'altro stranieri, farà gustare all'uno le dolcezze della beneficenza, ed ispirerà all'altro il sentimento della gratitudine.

Vedrete ancora prodigi più meravigliosi. Lo stesso spirito, che altre volte induceva il superbo castellano a scendere dal suo castello per andare a confondersi co' suoi servi nella santa eguaglianza del chiostro, determinerà pure delle sommità industriali a disseminare i loro capitali nelle mani di coloro che ne sono privi, ed a mettersi fra i lavoratori in una comunità. Questi esempi col moltiplicarsi ravvicineranno, e radolciranno i gradi della gerarchia sociale, contribuiranno possentemente al pacifico trionfo della fratellanza universale, tanto nelle istituzioni nazionali, quanto nelle relazioni internazionali.

(1) In praesenti tempore, vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut et illorum abundantia vestrae inopiae sit supplementum, ut fiat aequalitas. (II. Cor. VIII, 44.)

Si è per tal modo che il principio spirituale, incarnato nelle società religiose, equilibrerà il principio de' materiali interessi, incarnato nelle società industriali. La religione proteggerà, avviverà le nostre manifatture, facendovi regnare lo spirito cristiano a quel modo che ha salvato i templi ed i monumenti del paganesimo, coprendoli del segno protettore della croce. La Chiesa è cattolica in tutta l'estensione della parola. Aborre dalle distruzioni e rovine, non esclude nulla di ciò che è, perchè nulla di ciò che esiste, è male in se stesso. Sa che la sua missione non è di distruggere sì bene di salvare, col fare ogni cosa rientrare nell'ordine. Ha incivilita la barbarie feudale senza versare una sola goccia di sangue, senza incendiare un solo castello: essa sola può correggere senza violenza la barbara tendenza dell'industrialismo, salvarlo da' suoi eccessi coll'imprimergli una direzione conforme alla legge divina ed al voto dell'umanità.

Tutti gli economisti che non sono empìi sfidati, riconoscono la necessità di quest'intervento. Ne citeremo un solo. « Vi » hanno quistioni di economia politica » che rimarranno insolubili, dice il sig.

» Blanqui, fin a tanto che la Chiesa non
 » vi metta la mano. L'istruzione popo-
 » lare, l'equo riparto de' profitti del la-
 » voro, la riforma delle prigioni, i pro-
 » gressi dell'agricoltura e molti altri
 » problemi, eziandio non avranno una
 » soluzione completa, se non mediante
 » il suo intervento, che solo può in ef-
 » fetto ben risolvere queste quistioni » (1).

Se, ciò che non vogliam credere, la più cieca delle false divinità, il dio dell'oro, avesse accecato le classi superiori al punto da far loro rifiutare e respingere l'intervento religioso, e tentare la ricostruzione delle società antiche; ecco quello che noi loro diremmo colla certezza che dà l'intuizione dell'effetto nella sua cagione, collo zelo del medico che non bada a' gridi e maledizioni del malato per istrapparlo alla morte.

Voi volete ciò che Dio e l'Europa non vogliono, nè vorranno giammai: voi correte adunque alla vostra malora.

Dio non vuole, Dio non soffrirà il trionfo in Europa della barbarie del vecchio mondo. A questo si richiederebbe la morte,

(1) *Histoire de l'économie politique en Europe depuis les temps anciens jusqu'à nos jours*, ch. IX.

ovvero l'emigrazione del Cattolicesimo. Il Cattolicesimo non può perire. Se non volete credere all' Evangelio, che ve lo attesta, credetelo alla storia. Questa vi dice che quest' istituzione trovò ognora un incremento di vita in ciò che dà la morte alle istituzioni umane. Nè vogliate avere la ridicola presunzione di credere, che la Chiesa non sia scampata dalla rabbia onnipotente de' padroni del mondo, al furore de' barbari, alla penna de' Luteri, de' Voltaire che per cadere sotto i vostri colpi. La sua vita è egualmente sicura, quanto certa è la morte di coloro che speculano sul fine di essa.

Non può la Chiesa Cattolica emigrare dall' Europa. Potè nell'Oriente, di dominante che era, essere ridotta ad un piccolo numero. Ma lo stesso non accadrà nell'Occidente. Se il Cristo ha abbandonato a' suoi nemici il luogo di sua morte, non abbandonerà loro in un modo permanente il luogo dove vuol vivere al cospetto degli uomini. La Palestina non ha di lui che *i vestigi di sua umanità sofferente*, un presepio ed un sepolcro vuoto: Roma possiede il trono della sua regalità spirituale, cui volle innalzare sopra la spoglia mortale del pescatore di Galilea. Que-

sto trono debbe assistere alla caduta di tutti i troni, e dire a quelli che crollano: con voi sia la pace di Dio! dire a quelli che sorgono: Dio vi benedica e v'illumini!

Ora ognun vede, che coll'odio implacabile che l'errore, sotto qualunque forma si manifesti, spiega contro la verità cattolica, questa non potrebbe conservarsi nell'Europa, pur nello stato di minoranza, senza un miracolo permanente. Iddio volendo che il sovrannaturale venga in soccorso del naturale, ma senza assorbirlo e farlo scomparire, conserverà sempre all'Europa una pluralità cattolica qualunque; e se a quest'intento occorre di crollare qualche trono, voi sapete che il fa senza un riguardo al mondo.

No certo, Gesù Cristo non abbandonerà l'Europa, dove esso pose il centro di sue operazioni di conquista del mondo! A troppo caro prezzo ne comperò il terreno; troppo sangue fuvvi versato da' suoi Santi, perchè possa permettere all'anticristianesimo di farvi da padrone prima del giorno da esso fissato al suo trionfo effimero. Voi, cui dà noia la sovranità spirituale del Cristo, emigrate, se

vi aggrada , e buon viaggio ; Gesù Cristo non emigrerà certamente !

Se voi siete del numero di coloro che accolgono col sorriso della pietà quanto si eleva al disopra della sfera de' sensi, noi vi diremo : Girate uno sguardo meno leggero sulla terra , considerate il Nord. Che cosa significano quelle colonne di barbari armati, superiori per disciplina , ed in numero agli eserciti di Attila, colonne, la cui testa ha oltrepassata la Vistola, e la cui coda si prolunga fino a Kamtschatka ? Voi che volete regnare senza il Cristo , eccovi quelli probabilmente, co' quali dovreste intendervela. Ciò che noi sappiamo dirvi si è, che se Dio loro dà la missione di castigarvi , darà a noi la missione di incivilirli, col renderli cattolici, a noi che ne abbiamo domati e vinti de' più feroci ancora. Noi daremo loro la parte della celeste eredità che voi rifiutate, ed essi ci faranno parte dell'eredità terrestre, da cui voi ci volete escludere. Questo dovete attendervi, e questo sarà.

Guardate intorno a voi , ascoltate attentamente i sordi bisbigli delle masse che in parte voi avete sottratte all' influenza religiosa. Ascoltate coloro che le

arringano, chè parlano già assai alto. Di che trattano? Trattano del giorno, in cui le masse immoleranno al principio dell'eguaglianza la solenne ecatombe di coloro, che vogliono cancellarla dal codice europeo.

Questo principio è penetrato troppo profondamente ne' nostri costumi, perchè ci si possa ancora strappare. I cattolici nol possono abbandonare; essi il riceverono dalla bocca di Gesù Cristo, ed al sangue del loro Capo divino hanno misto torrenti del loro sangue per farlo adottare nel mondo; ma questo principio lo vogliono conforme allo spirito dell' Evangelio, dipendente senza violenza dal pensiero ne' costumi, dalla religione nella società, rispettante tutti i diritti acquisiti, temperanteli col mezzo del correttivo dei doveri. L'eguaglianza per essi è la carità, la carità che unisce con dolci vincoli il grande al piccolo, il ricco al povero.

Questo principio i comunisti pure lo vogliono; ma il vogliono con quella esagerazione nell'idea, con quella violenza nell'applicazione che troppo naturali sono nelle masse che soffrono, ed al cui pensiero l'avvenire si presenta minaccioso di

mali e patimenti maggiori. Il mezzo col quale vogliono pervenire al livellamento delle condizioni e delle fortune, si è il ferro ed il fuoco. Per esse l'eguaglianza si è la distruzione violenta delle superiorità, che offendono l'orgoglio di chi è in basso stato.

Ora sappiatevelo bene, l'Europa entra rapidamente in queste due classi. Nella moltitudine immensa che si agita a' vostri piedi, chiunque dispera di innalzarsi e giungere sino a voi, se non è cattolico, è comunista.

Il comunismo è la sola dottrina, che non sarebbe necessario che venisse predicata; avvegnachè da se stessa si presenta all' indigente doppiamente irritato e dal sentimento della propria miseria, e dallo spettacolo d'una prosperità a lui estranea. Pure questa dottrina ha i suoi giornali, i suoi pubblicisti, i suoi apostoli. Le loro produzioni tradotte in tutte le lingue si propagano e circolano con una rapidità che attesta la spaventevole simpatia che incontra una tale dottrina nelle masse. Noi l'abbiamo già avvertito, che dessa ha i suoi eserciti pronti ad entrare in campagna alla prima crisi com-

merciale, industriale; od alla prima carestia di viveri.

Voi, a cui è incresciosa la religione, e che forse godete dell'indifferenza religiosa crescente qua e colà nel popolo, rifletteteci bene, e pensate che ogni individuo che abbandona la religione, passa nelle file de' vostri nemici. Voi non volete saperne della parola, che salva, e non accende che i cuori; volete dunque il ferro sterminatore e la fiamma che distrugge i corpi.

Più che la nostra, la vostra causa difendiamo noi. Certo che negli sconvolgimenti che voi preparate, i cattolici forniranno il loro contingente di vittime; ma questo sarà minore che non vi crediate. Noi non abbiamo nè il potere, il cui abuso irrita la moltitudine, nè le ricchezze, il cui ammassamento ed uso inumano provocarono i suoi furori. Il sacerdozio ognora popolare, lo è forse ora più che nol sia stato giammai; dacchè, respinto dalle alte classi, non ha sulle classi inferiori altra influenza che l'influenza morale de' benefizi. Noi vedemmo popolazioni operaie, fatte padrone di grandi città colla forza delle armi, circondare di venerazione e rispetto il Clero, ed imporre si-

lenzio ad alcuni miserabili con queste parole: Rispetto e libertà a chi provvede di pane i nostri figliuoli! Il Clero è abbastanza dal popolo conosciuto per non essere odiato, non abbastanza influente in grazia vostra per arrestare la moltitudine nell'istante della tempesta. Bene amerebbe interporci perchè non amarsi col perdere altrui: ma il popolo gli farebbe la stessa apostrofe che presentemente ode farglisi da voi: Preti, non occupatevi di ciò che non vi riguarda: andate appiù degli altari a pregare per noi, e non fiatele!

Senza dubbio il comunismo, siccome quello che è violento ed insensato, è anticristiano. Ma non è l'ultimo stromento di collera, che Dio debba far *pesare sopra le nazioni*; no, non sarà al contrario che un uragano destinato a sbarazzare il terreno per le costruzioni dell'avvenire. I popoli, per un istante traviali, non tarderanno a ritornare all'istinto di conservazione che loro è proprio, e ad appoggiarsi alla gerarchia cattolica, la sola che loro non faccia uggia.

Noi non abbiamo punto esaminato come altri han fatto, quali sociali combinazioni risulterebbero da questa alleanza dell'ele-

mento religioso, e dell'elemento popolare, quali guarentigie si darebbero l'uno all'altro contro il ristauramento d'un passato odioso. Non vogliamo punto disperare del presente. Ciò che noi crediamo di sapere, e ci pare indubitabile si è, che se la società attuale prosiegue a camminare nella via del progresso materiale senza il temperamento del principio religioso, corre a certa rovina. Ciò che crediamo ancora, si è, che i cattolici, che non debbono nulla trascurare per iscongiurare la catastrofe, non debbono troppo spaventarsi, se loro malgrado essa sopraggiunga.

CAPITOLO XLVI.

Signoria che ha lo spirito sopra la carne.

— *Teoria luterana.* — *Celibato sotto il punto di vista religioso e sociale.* — *Sue relazioni colla santità del matrimonio.*

Dopo aver veduto a quali abissi il Protestantismo conduca la società, dando il mondo in balia alla cupidigia ed a' crudeli calcoli dell'egoismo, esaminiamo colla massima brevità il male ch'esso ha fatto rovesciando le barriere che il Cattolicesimo avea opposto allo straripamento di una passione niente men disastrosa.

Non è vero, checchè dicane il vizio, che lo spirito dell' uomo sia sottomesso alla carne.

Che la ribellione dell'uomo contro Dio abbia provocato l'insurrezione de' sensi contro lo spirito, è un vero che dalla Scrittura e dalla natura raccogliesi. Ma che Dio abbia serbato allo spirito la forza di vincere e d'assoggettarsi i sensi, è un altro vero che anche la Scrittura dice al

11—v.

An. IV. — *Sol. di Pr., ecc.*

cristiano, e che la coscienza stessa attesta ad ogni uomo che non sia divenuto bestia: *Sotto te staranno i tuoi colpevoli appetiti, e tu li padroneggerai* (1).

« No, le passioni dell'uomo non s'accendono già al sole come quelle dell'animale » (2). L'infame teoria delle necessità fisiche non potrà mai applicarsi fuorchè al bruto ed al libertino che rivaleggia col bruto.

Onia eterna pel capo della Riforma sarà d'aver voluto suggellare col nome di Cristo questo delirio della corruzione, e d'averlo portato da postriboli sulla cattedra cristiana. Il fatto ci è abbastanza noto senza dissotterrare dalle opere di Lutero tante pagine scandalose; in cui l'apostolo della voluttà contamina la santità del matrimonio col provocare all'adulterio, svillaneggia la più sublime delle virtù, e soffoca nella gioventù ogni sentimento di pudore, insegnandole ch'essa non può resistere al solletico del vizio, senz'altrimenti combatter di fronte il Dio della natura, il Dio del Vangelo.

(1) *Sub te erit appetitus eius* (peccati), et tu dominaberis illius. (*Gen. IV, 7.*)

(2) Stoffels, *Introd. à la Théologie de l'Histoire*, p. 110.

Questo sacrilego miscuglio del più abietto epicureismo colla divina morale del Figliuol della Vergine fu ripudiato dalla più parte de' moralisti protestanti; ma hanno essi fatto risalire la verginità sul trono di gloria che tutti i popoli dell'universo le hanno innalzato? No; su questo punto, come su quello del sacrificio, essi han protestato contro il genere umano in massa. Essi non han creduto che l'amore del Figliuol di Dio inverso l'uomo discender potesse fino a sacrificare perpetuamente la sua carne ed il suo sangue, come nè anco hanno creduto che l'amor dell'uomo inverso Dio, potesse innalzarsi fino ad immolargli perpetuamente le voglie della carne e del sangue.

Non solo essi non hanno ammirato una virtù che il mondo intero ha giudicato ammirabile; ma l'han dannata, e la condannano tuttavia come un abuso ed un delitto.

Voi che ci accusate di traseurar la parola di Dio per dar retta a quella degli uomini, diteci di grazia, che si fece da voi di questo detto di Cristo: *Ci ha di quelli che han rinunciato al matrimonio*

per meglio assicurarsi il regno de' cieli? (1).
 Dove son presso di voi gli imitatori di
 Cristo vergine, di sua Madre vergine,
 del suo Precursore vergine, e di tanti
 altri Santi vergini?

Voi non rifinite di ripeterci: la Bibbia!
 nient'altro che la Bibbia! — Sia, vi ri-
 sponderemo, ma almeno la Bibbia intera!
 almeno non si monchi la dottrina di Cri-
 sto! chè certo nol comporta.

Voi forse direte: La continenza perfetta
 non è comandata. — Benchè non sia co-
 mandata all'individuo, lo è per la Chiesa,
 la quale deve tanto ne' suoi insegnamenti,
 quanto nelle sue istituzioni riprodurre
 tutte le parole del suo Capo. Per lo meno
 è vietato a tutti di far quello che fate
 voi da tre secoli, di beffare cioè e di-
 sprezzare una virtù glorificata dall'esem-
 pio e dalla parola di Cristo e de' suoi
 Apostoli.

Voi che avete disconosciuto la parola di
 Cristo, rispettate forse meglio quella della
 natura? Non vi sarebbero forse fra voi
 anime elette, che, volendo in questo mondo
 assaporare la vita del mondo avvenire,
 amerebbero d'esser per virtù quello che

(1) Matth. XIX, 42.

l'angelo è per natura? Siete ben sicuri che fra la vostra gioventù non si dia un qualche cuore temprato alla foggia di quello di Cristina, regina di Svezia?

« Ell'era in sui nove anni (è un vostro storico che parla), allorchè sentì la prima volta un'esposizione de' dogmi della Chiesa Cattolica, e sentendo infra le altre cose, che in questa Chiesa il celibato era tenuto per meritorio: — Ah! gridò ella, ah! quanto questo è bello! io voglio abbracciar questa religione » (1).

Voi, per certo, avete al par di noi buon numero d'anime siffatte; ma qual sorte loro aprite voi, che pretendete d'avere inalberato lo stendardo della libertà religiosa? Voi le ponete trà la noia del matrimonio e le onte, di cui avete caricato il celibato.

A avete voi una giusta idea della società,

(1) Ranke, *Histoire de la Papauté*, tom. IV, pag. 374.
— Ella aggiungeva: « Quando la persona è cattolica, ha la consolazione di credere quel che in sedici secoli han creduto tanti nobili spiriti; possiede la gloria d'appartenere ad una religione che è confermata da milioni di miracoli e da milioni di martiri, una religione infine che ha dato tante ammirabili vergini, le quali han trionfato delle debolezze del sesso e si son consacrate a Dio ».
(*Ibid.*, pag. 372.)

ovvero ignorate quello che sa tutto il mondo? essere cioè il matrimonio interdello ad un numero grandissimo di individui, sia tra gli abitanti della campagna, come tra i cittadini? È dunque impolitico e crudele quel sistema, che non vede per l'uomo e per la donna altro genere di vita conforme all'ordine divino, e tratta come figliuoli diseredati dalla Provvidenza quelli che a quest'unico genere non si possono acconciare. Qual cosa più immorale dell'affettazione, con cui i vostri scrittori ricordano a' cattolici la parola del Creatore, che *non trova bene che l'uomo sia solo*! Non è questo un provocar al disordine, in nome stesso di Dio, le vittime d'un celibato sforzato? Non è questo un eccitarvi la vostra gioventù, stanca delle dilazioni, a cui sovente va soggetto un convenevole matrimonio? Ardireste voi dirci che queste provocazioni rimangono senza effetto?

La società non ha per certo bisogno che altri predichi il matrimonio e le recluti gente che lo abbracci; ma le torna più a conto che si faccia del celibato uno stato di merito e d'onore, per quelli che non vogliono o non possono entrare nello stato coniugale. A lei importa so-

prattutto che le si reclutino angeli di consolazione e di misericordia per gli afflitti e sciaurati, servitori affettuosi e disinteressati per gl'infermi, istitutori ed istitutrici per i poveri, padri e madri, fratelli e sorelle in Gesù Cristo per coloro che non ne hanno secondo la carne. Or questi figliuoli della carità cristiana non han punto altro padre che il celibato religioso.

Ma avete voi almeno compreso la santità del matrimonio? Se compreso lo aveste, non gli avreste tolto il suo appoggio. — Non è egli vero che insegnando all'uomo, che egli può tanto amare Iddio da non aver bisogno dell'amor d'una donna, ed insegnando a questa che Dio può tenerle luogo di sposo, si dispongono molto meglio l'uno e l'altra a vivere in un'unione costante, mentre l'amor di Dio riempirà i vuoti che tosto o tardi si fanno nell'amore umano? Or questo è l'effetto che produce il celibato, dove si abbia in pregio. Quanti mariti, veggendo un parente, od un amico viver felice nella continenza, han rinunciato al fatal pensiero di trovare in un'unione illegittima la felicità che non trovavano più, e forse non avean trovato mai in un'unione legittima!

Essi si son rivolti al loro Dio, e al soffio della grazia si ridestò la tenerezza ne' loro cuori, in cui il disgusto aveva acceso una colpevole fiamma. Quante vergini ne' pericoli della loro virtù, e quante spose in procinto di divenire infedeli, furono rattenute dalla ricordanza d'una sorella o d'un' amica, che aveva senza rincrescimento immolato allo Sposo celeste le gioie ed i piaceri che offriva al mondo! Quanti pensieri, quanti disegni e malvagi intrighi furono nel cuor della notte sventati dallo squillo della campana che chiamava a piè degli altari le vestali cristiane! — Voi che a dispetto di vostra coscienza non cessate di sparger dubbi sulla virtù delle pretese vittime de' chiostri, che fate voi? Pensate forse che la sposa rispetterà meglio i giuramenti fatti ad un uomo, allorchè le avrete fatto credere, che la religiosa si fa giuoco della fede giurata a Cristo?

La fedeltà coniugale non è altrimenti guarentita che dall'esser gli spiriti ed i cuori uniti con Dio. Ora questo spiritual maritaggio, o figliuoli della Riforma, voi l'avete doppiamente distrutto, sia togliendogli il divin suggello del Sacramento, come negando che Cristo possa tener

luogo di sposo all'anima che gli si consacra. Facendo ricadere il matrimonio nella regione de' sensi, voi l'avete sottoposto alle leggi che reggono i corpi, e sottratto a quelle che uniscono gli spiriti ed i cuori tra loro.

Voi avete voluto farvi giuoco della più formidabil passione, e questa si fece giuoco di voi e dell'istituzione, su cui posa la società. A confessione de' vostri scrittori, là, dove domina il gusto del *téatro*, il matrimonio diventò nulla più che una commedia. « Non si potrebbe negare, dice madama di Staël, che la facilità del divorzio nelle provincie protestanti pregiudica alla santità del matrimonio. Quivi si cangia sposa così tranquillamente, come se non si trattasse d'altro che pure d'acconciar gli episodi d'un dramma » (1). — La poligamia è qui tuttora, quale a' giorni di Filippo d'Assia, una prerogativa principesca. Il penultimo re di Prussia, Federico Guglielmo II. ripudia Elisabetta di Brunswick, sposa la Principessa d'Assia, ed a questa aggiugé poscia la contessa Enhoff; e quando, con queste tre mogli viventi, pensa ancora a sposare madami-

(1) *De l'Allemagne*, tom. 4, pag. 57.

gella di Voss, i pastori protestanti, da lui consultati, non ardiscono opporvisi, attesochè, dicon essi, val meglio fare un matrimonio legittimo, che correre senza posa d'errore in errore (1).

Presso le nazioni mercantili la donna è divenuta una derrata commerciale, ed i mariti speculatori trovano nell'adulterio di lor compagna il mezzo di disfarsene con profitto (2). Non è punto necessario aver fatto lunghe osservazioni su certi paesi che vivono sotto l'assoluto regime

(1) *Tableau historique et politique de l'Europe, depuis 1786 jusqu'à 1796*, par M. De Ségur, tom. 4, pag. 71.

(2) « Ci ha del male, molto male in Inghilterra. La spaventevole ineguaglianza delle fortune è qui uno scandalo permanente. Il cinismo della corruzione elettorale è uno scandalo che si riproduce ad intervalli periodici. — Certe usanze poi, come quella del vender le donne, fanno segno di tal rozzezza di costumi, che fa stomaco a me niente meno che a qualunque altro. » (M. De Gasparin, *Intérêts généraux*, pag. 436.) — Ne' dibattimenti che ebber luogo, non è gran tempo, al Parlamento sulla necessità di limitare la facoltà di far divorzio, il vescovo di Rochester, rispondendo a lord Mulgrave, asserì che « su dieci dimande di divorzio per causa d'adulterio ce n'avea ben nove nelle quali il seduttore avea già prima convenuto col marito di fornirgli le prove dell'infedeltà di sua moglie ». (M. De Bonald, *Du Divorce*, pag. 493.)

del puro vangelo per istabilir, che nulla più vi mancherebbe alla promiscuità dei sessi dalla sanzione legale in fuori proposta dal comunismo.

A chi osasse tuttavia celebrare la purezza della morale *evangelica* purgata di ogni infezione papistica, diremo per tutta risposta che badi ai fatti narrati dagli stessi scrittori della Riforma, co' quali è patentemente giustificato il rimprovero, che i discepoli di Lutero facean sovente a lui stesso, d'avere in Alemagna introdotto i *costumi musulmani*. Noi non andremo, col sig. Galiffe, a togliere da' registri di Ginevra le prove dell'*alta immoralità*, di cui questa città va debitrice alle prediche di Calvino e di Beza (1), nè citeremo le parole che lo spettacolo della spaventosa dissolutezza resasi generale, dai ministri del *puro vangelo* fino ai ragazzi di dieci anni (2), strappò di bocca a quello stesso Riformatore, giacchè il desiderio che abbiamo d'esser letti da tutti non ci consente di scendere sul fangoso terreno di questi fatti.

(1) Galiffe, *Notiz. Genealog.*, tom. III, pag. 15, 16.

(2) V. Audin, *Histoire de Calvin*, ch. XXI.

CAPITOLO XLVII.

Carità. — Sua preminenza nell'ordine delle virtù. — Suoi principii. — In che differiscasi dalla filantropia. — Non appartiene che alla vera Chiesa. — Accusa d' intolleranza.

La Chiesa perchè conosce intimamente la morale costituzione dell' uomo e la figliazione naturale delle virtù, s'adopra, a tutto potere, per sottomettere l'orgoglio dello spirito alla regola della fede, l'orgoglio della volontà alla disciplina dell'obbedienza, e cerca di moderare la sete delle ricchezze e de' sensuali piaceri coll'amore della povertà e colle pratiche della mortificazione. Senza prima sterpare questi tre vizi radicali, la virtù per eccellenza, la divina carità non potrà giammai penetrare nel cuor dell' uomo.

La carità frattanto è, per così dire, il Cristianesimo. Senza questa virtù i doni più sublimi e le virtù più appariscenti son nulla avanti Dio.

Quand'anche fossevi in un'anima una

perfetta intelligenza de' più alti misteri, un distacco assoluto da' beni di fortuna, un disprezzo sì costante della vita che non si smentisca pure in faccia a' patiboli, ed una fede che giunga a trasportar i monti, se questa scienza e questa virtù non saranno avvivate dalla carità, non saranno altrimenti riconosciute da Gesù Cristo (4).

La carità è il *Comandamento nuovo* (2) che Gesù Cristo venne a portare agli uomini, comandamento che racchiude tutti gli altri, e loro imprime il suggello della vita cristiana, che innanzi tutto Dio cerca ne' nostri cuori. Chi ama è nato di Dio, e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio; dappoichè Dio è carità (3).

Difatti, essendo la vita del cielo un'estasi eterna d'amore, ed un'ineffabile fusione di tutti gli spiriti e di tutti i cuori nel seno della tenerezza infinita, anche la vita presente vuol essere un non interrotto esercizio di carità, onde tutte le leggi evangeliche mirano a questo di sostituire a' vili calcoli dell'egoismo una

(1) I. Cor. XIII, 4 e seg.

(2) Joan. XIII, 34; XV, 12, 13.

(3) I. Ep. Joan. III, 14, 16; IV, 7, 8.

nobile consecrazione di sè alla gloria di Dio ed al bene degli uomini. Fra tutte le virtù però, dalle quali s'ingenera la carità, l'umiltà colle due essenziali sue forme, la fede e l'obbedienza, il disinteresse e la mortificazione pigliano il primo posto.

L'umiltà abbatte l'orgoglio, nemico mortale della carità, e persuade a chiunque voglia consecrarsi al servizio degli altri, esser egli inferiore a tutti; il disinteresse e la mortificazione fanno dimenticare il profitto personale e le proprie comodità, mentre il lume della fede accende e mantiene il fuoco della carità. Ne volete una prova? Esaminate che cosa sia l'uomo, al punto di vista filosofico ed umano, e quai vantaggi gli procuri la filantropia. — Tolti i secoli cristiani, in cui commoventi, irreprensibili ed eroiche virtù ci consolano dello spettacolo di tanti enormi vizi, la storia dell'umanità non potrebbe essere più ributtante, e l'uomo comparirebbe tutt' altro che amabile. I più chiari per virtù nell'antichità c'ispirano orrore, quando li seguiamo nelle particolarità della vita, e se studiamo l'uomo naturale, ci sentiamo ben presto inclinati a crederlo incorreggibilmente malvagio, donde viene quel disprezzo della

spezie umana, e quel disperar di migliorarla, che si veggono in fondo alla filosofia pagana, e trapelano ancora a traverso del manto cristiano nella filosofia moderna.

La filantropia poi, debole emanazione di quello spirito di beneficenza, di cui il Cristianesimo ha imbevuto i costumi europei, fa della carità quel che l'uom ne sa fare. Ella s'aduna, delibera, spende molte parole e molto inchiostro, ed anche qualche poco di denaro al sollievo dei miserabili, ma non sacrifica alcuna vita. Leggendo i suoi scritti, vedrete che ciò che più la scuote, si è l'immagine disgustosa delle infermità e della schifosa miseria che in ogni dove le si presenta allo sguardo. Ella non si metterà dunque, come la carità, in traccia delle malattie che s'ascondono, delle miserie e de' dolori che non si mostrano in pien mezzogiorno. In quest'opera non sarebbe veduta che pure da Dio; ed essa ha bisogno d'esser guardata dagli uomini. La gran ragione con cui cerca di intenerire il ricco sulla sorte del povero, è la rassomiglianza e l'identità d'organismo nell'uno e nell'altro. Ma qualche frase *sentimentale* fabbricata su questo testo, se

potrà strappare a chi abita nelle grandi sale qualche piccola moneta, non varrà mai a condurlo in un tugurio infetto a visitare e confortare il suo simile.

La filantropia crede d'aver soddisfatto a tutte le esigenze dell'umanità, quando ha dato un abito al cencioso, un pane al famelico, o procurato un rimedio all'infermo; ma far loro la più preziosa delle limosine, l'elemosina di se stesso, alleviarne la vita col pigliare parte a' loro bisogni, alleggerirne i dolori col compatirli, sollevarli col discendere più abbasso di essi, recandosi ad onore il servirli, come fanno i nostri religiosi e le nostre religiose, come facevano in altri tempi que' cavalieri ospitalieri che appellavano i malati e i poveri *nostri signori*, e che s' eleggevano tal fiata fra essi il loro Gran Mastro (1); questo è impossibile alla filantropia, anzi essa lo biasimerà, giudicandolo troppo eccentrico.

Ma perchè la carità faccia abbassare fino a questo punto un uomo od una donna, bisogna che la fede li abbia rapiti, per così dire, sino al cielo, e lor

(1) V. Micheaud, *Histoire des Croisades*, tom. V, pag. 250.

mostrato nell'ultimo de'mortali non solamente un lor simile, ma di più il figlio diletto dell' Altissimo, il fratello di predilezione, il coerede di Cristo, e luogotenente di lui in terra per riceverè gli omaggi della nostra carità; bisogna che la fede lor mostri la corte celeste attenta al bene che si opera fra le ombre, e celebrante con trasporti di gioia il ritorno d'una sola anima a Dio (1).

A questo punto s'opera dentro del cuore una strana rivoluzione. Le affezioni più naturali, più tenere, più forti cedono il luogo ad affetti sconosciuti, incredibili, umanamente impossibili. Il cuor del giovine palpiterà d'incomprensibile amore per un popolo d'abbominevoli antropofagi, che egli giammai non ha veduto: e codesto amore, vincendola sulle tenerezze della pietà filiale, sulle mille attrattive della patria, sul timor d'una morte spaventevole, il farà volare in mezzo a questo popolo di mostri, e gli farà strignere al seno quelle bocche tinte tuttora del fraterno sangue bevuto.

La principessa e la donna più delicata accorreranno negli ospedali, non paven-

(1) Luc. XV, 7.

teranno l'infezione che esala da un putrido carcame, medicheranno ulceri schifose, ed a-premunirsi che il cuore non si rivolti, faranno quello che la delicatezza de' nostri lettori non ci permette di porre in iscritto. La Suora ospitaliera tergerà tranquillamente gli sputi, di cui le fu lordato il viso, prodigherà le sue cure attorno al mostro che l' ha oltraggiata, e voi la vedrete ritornarsene allegra in quella sala, in cui tigri umane l' hanno pubblicamente sferzata (1).

Di rincontro al religioso del Nuovo Mondo, il quale si sprofonda nelle viscere della terra, stabilisce ospizi dentro una eterna notte, e quivi spira fra un'atmosfera appestata, in compagnia dell'Indiano condannato alle miniere, voi vedrete il figlio di S. Bernardo innalzarsi gaiamente verso il convento d' oltre-mondo, dove tutto ciò che guadagna nell'ingrato servizio degli uomini, si è di conoscere il momento della morte, che è nascoso al resto de' mortali (2).

Voi vedrete altri religiosi e religiose esporsi ad una pronta inevitabile morte,

(1) *Genio del Cristianesimo*, parte IV, l. VI, c. 3.

(2) *Ibid.*, cap. IV.

chiudendosi, cogli schiavi cristiani affetti di peste, là nel fondo della stiva d' un vascello, o in un bagno a Costantinopoli, a Smirne, o sulle coste della Barberia (1). La carità insomma inventerà mille modi di vivere e morire per l'uomo, e per quantunque grande sia la consumazione delle vite, queste non le mancheranno giammai.

Quanto è impossibile negare al Catholicismo la virtù di produrre a migliaia codesti esseri sovranaturali, altrettanto sarebbe assurdo volerli ottenere senza di esso. Separare i sublimi doveri della perfezione dalle sublimi prospettive della fede, e pretendere che per avere questa disinteressata carità basti una certa tal quale credenza in Cristo, è la più stupida idea, che possa cadere in mente umana.

Il protestantismo concedendo a' giovanetti ed alle giovanette il diritto di burlarsi dell'universo cristiano, e di credere che eglino nell'intender la Bibbia son troppo più innanzi, che non tutti i Santi ed i sapienti vissuti sotto il sole, ingenera naturalmente ne'suoi settari un esor-

(1) *Lettres édifiantes*, tom. I, pag. 47.

bitante orgoglio ed un' adorazione di se stessi, la quale finirebbe nella demenza, se la natura non s' opponesse alla rigorosa applicazione d'un principio assurdo. Provatevi a proporre a questi sublimi creatori del lor cristianesimo, di legarsi al servizio d'un miserabile coperto di vermi, e vedrete come sareste accolti!

Lasciate sparpagliarsi gli spiriti per le cento e mille differenti ed opposte vie, per le quali si mettono coloro che leggono la Bibbia senza una guida sicura, e poi nel bel mezzo della più marcata divergenza degli spiriti stabilite, se vi dà l'animo, questa convergenza, questa compenetrazione de' cuori operata dalla carità, questo non so che, per cui gli uomini vivono non solamente gli uni per gli altri, ma gli uni negli altri! — Il principio del libero esame annoderà, se volete, l'unione dell' indifferenza, ma non mai l'unione de' cuori.

Ordinate a ciascuno d'attenersi ai precetti morali che avrà trovato nella Bibbia, e voi potete star certi, che, se il vostro lettore vi troverà il precetto della carità, nol comprenderà altramente; conciossiachè l'uomo niente comprenda, se non in virtù di ciò che preesiste in lui;

ora la carità non ha alcuna premessa dentro del nostro cuore, non trovandosi altro che il suo contrario, l'egoismo. La carità vien da Dio, dice S. Giovanni; e se avete vaghezza di sapere come essa attecchisca e si conservi, dimandatene a' suoi eroi ed alle sue eroine: ed essi vi diranno, vivere codesta virtù della parola di fede, che vanno a ricevere ogni otto o quindici giorni al confessionale, e accendersi ed infiammarsi a ricevere il Dio-Carità nella comunione frequente. Finchè voi non tratterete queste pratiche di bigottismo, state certi che vi mancherà sempre la carità.

Osserviamo ancora che la carità non s'ispira solamente d'una fede viva, ardente, esplicita, incrollabile, ma che aspira anzi tutto a far regnare questa fede stessa nelle anime. Credete voi dunque che le nostre Ospitaliere sacrificino la lor vita per l'unico scopo di curare membra destinate ai vermi del sepolcro? Sì, per certo, esse porgeranno i loro servigi indifferentemente al cattolico ed all'eretico, al turco ed al pagano, ben sapendo che un bicchier d'acqua fresca, sporto per amor di G. C. alla più immonda bocca, non resterà senza ricompensa. Se però

loro togliete la dolce speranza, che hanno di conquistar anime alla dottrina che esse tengono indispensabile a conseguir la salute eterna, presentando questa dottrina sotto le divine forme della carità, voi ne spegnete lo spirito di sacrificio. — Chionque nutre il menomo dubbio sulla verità e necessità della religione che professa, per acquistare la salute eterna, non farà mai proseliti a costo della propria vita. “ Essendosi provato, come la carità non ha vita che nei santi abbassamenti della umiltà e nelle fervide ispirazioni della fede, non fa più d'uopo dimostrare quanto la cupidigia e la lussuria s'oppongano a questa virtù. Queste due terribili passioni inchiodando il cuor dell'uomo alla terra, non gli lasciano scorgere nel suo simile altro che un rivale, un nemico da distruggere, uno stromento atto a dargli oro o piaceri, mentre la carità sollevandoci al di sopra d'ogni affetto terrestre e particolare, ci rappresenta il più miserabile uomo qual oggetto di venerazione, e ci mostra come possiam servirci dei beni della terra per guadagnar i nostri fratelli a Dio.

Egli è dunque certo, che la sola Chiesa di G. C. possiede il pozzo dell'abbondan-

za, posto dal cielo in mezzo al deserto di questa vita (1), nè imprendere a fare il prodigioso computo delle creazioni della carità cattolica, mentre l'autore stesso del *Genio del Cristianesimo* si sentì venir meno a tanta impresa (2).

Se il pregiato autore del Saggio Storico sull'influenza della Religione in Francia nel secolo XVII impiegò due grossi volumi per enumerare le opere cattoliche d'un secolo stabilitesi in un solo paese, ove ci condurrebbe anche la più rapida rivista di tutte le istituzioni cattoliche, fondate per tutto il mondo pel corso di oltre diciotto secoli?

Benchè il novero de' mali della umanità sia sterminato, quello nondimeno de' benefizi del cattolicismo è più sterminato ancora, poichè, «*ove abbondò il male, sovrabbondò la grazia*». Per quanto attentamente cerchiate, non troverete mai una sola delle nostre miserie sfuggita alle materne tenerezze della Chiesa. Quelle che non potè sbarbicare, perchè inerenti alla nostra natura, essa le ha benedette, glorificate, santificate, e nelle sue mani

(1) *Genio del Cristianesimo*, parte I, lib. II, c. 5.

(2) *Ibid.*, lib. VI, cap. 4.

onnipossenti il male involontario si è cangiato in virtù. Ella sola ha dato senso, e vita a quegli incomprensibili detti del divin Maestro: *« Beati coloro che piangono! Beati coloro che soffrono! »*

Del resto, v'ha una specie d'accordo tra i nostri fratelli dissidenti, nel riconoscere nella Chiesa Cattolica una grande superiorità riguardo all'applicazione del principio della carità cristiana. Ma se l'evidenza de' fatti loro cava di bocca questa confessione, si studian però d'attenuarne l'effetto, levando contro questa medesima Chiesa la formidabile accusa d'una barbara intolleranza contro chiunque ha la disgrazia di non credere alla dottrina di lei. Che di più barbaro infatti, gridano essi, di questa massima: *« Fuor della Chiesa non v'è salute! »* La società religiosa, che, non paga di stabilire in principio un tal mostruoso dogma, l'ha di più trapiantato nelle istituzioni sociali, e per questo modo accese in Europa per più secoli i roghi della persecuzione, non merita ella forse d'essere messa in bando dell'umanità?

Noi esamineremo l'intolleranza religiosa dal lato de' principii, e poscia nell'ordine de' fatti.

CAPITOLO XLVIII.

Definizione dell' intolleranza religiosa. —
Ella esiste necessariamente in Dio. — È
un carattere essenziale della vera Chie-
sa. — Pretese dell' eresia. — Ciò che noi
dobbiamo all' intolleranza dogmatica della
Chiesa.

L' intolleranza religiosa è la solenne professione dell' esclusiva competenza di Dio nello stabilimento della religione: ella respinge, quali attentati contro i diritti di Dio, ed il bene spirituale ed eterno dell' uomo, ogni dottrina, e qualsivoglia istituzione, che pretendesse sostituirsi, od aggiugnersi alla dottrina, od alle istituzioni discese dal Cielo. A questo modo intesa, avrà l' intolleranza qualcosa di barbaro? Non mai; poichè ella è visibilmente un attributo divino.

Si avrà un bel magnificare le misericordie dell' Essere sovraneamente buono; queste misericordie però trovano sempre un limite nell' amor dell' ordine, e della giustizia. Giammai Iddio riconoscerà negli

uomini il diritto assurdo di abrogare o modificare le leggi che egli diede al mondo, nè schiuderà il soggiorno delle sue ricompense a quelli che si penseranno d'arrivarvi per altra via diversa da quella per lui tracciata.

L'eterno Monarca, il quale con un sol cenno può creare milioni di mondi, e con un sol cenno ridurli al nulla, non vorrà essere certamente in condizione peggiore di quella, in cui sono i governanti della terra. Ora fra' nostri Sovrani, che oggi seggono in trono, domani son nel sepolcro, non ve n'ha pur uno, il quale non si tenga per annichilato, quel dì, in cui uno de' suoi sudditi avrà il potere di mutar le leggi, disporre delle cariche e del tesoro. E che mancherebbe dunque alla decadenza del Dominator supremo, se dovesse aver per buone le religioni opposte alla sua? se dovesse lasciar in balia dei seguaci d'un Confucio, d'un Budda, d'un Maometto, d'un Lutero, d'un Calvino, d'un Enrico VIII, e d'ogni altro falsificatore dell'opera divina, i troni, che egli preparò a' suoi servi fedeli?

Voi che imponete a Dio l'obbligazione di eternamente glorificare gli adoratori d'un pensiero ribelle al suo, riflettetevi

un tantino, e diteci, se riconoscereste voi una sovranità divina alle ignominiose condizioni, che le proponete.

La stessa dottrina c'insegna la Bibbia, nella quale spicca ad ogni tratto l'intolleranza divina, senza mai trovarsi sillaba d'amnistia per l'errore che si rifiuta di ravvedersi, e di ritrattarsi. Dopo il fatale istante in cui l'uomo dà ascolto ad una parola contraria alla parola di Dio, questi non cessa dal fulminar l'errore con anatemi, minacce, e castighi, quand'anche il traviamiento si facesse universale. Le *medaglie del diluvio*, disseminate su tutta la superficie del globo, protesteranno fino al chiudere de' tempi contro il principio d'indifferenza religiosa, che noi vorremmo trasportar dai nostri codici di legislazione moderna fin nell'ordine del governo divino.

Se dietro questo colpo terribile, Iddio lascia riposar qualche poco il braccio della sua giustizia, lo fa perchè non amazzere servito da schiavi. Egli lasciò il tempo alle creature per disporre di lor volontà; giacchè per far trionfare la sua, Egli ha l'eternità. Frattanto non lascia mai che l'uomo s'addormenti tranquillo in braccio all'errore. Alle interiori illustra-

zioni, ai richiami della coscienza, ed agli strazi de' rimorsi egli aggiunge la tonante voce de' profeti, l'esca delle ricompense, ò le minacce. La storia del popolo da lui scelto ad istrumento delle sue misericordie, non è che un tessuto di benefizi e di punizioni dirette a tenerlo fermo in una sommissione perfetta alle leggi donategli.

Infine quest'odio implacabile, che Dio giurò ai ritrovati dell'errore (1), chiaramente lo spiega d'una maniera inaudita sul Calvario, volendo che le religioni umane, le quali scamparono al diluvio, siano alluffate nel sangue del suo Figliuolo.

Voi, che abborrite dal tener in conto di favola il cristianesimo, voi che nel Crocifisso scorgete il Figlio prediletto dell'Eterno, non v'accorgete voi che la Croce è la più solenne protesta che Dio abbia potuto fare contro il principio della tolleranza religiosa? Che cosa suggerisce la Croce a chiunque sia capace di riflettervi? Ella dice, che Dio ha siffattamente in orrore le religioni dalla sua differenti, che essendosi il suo Figlio, unico oggetto delle sue compiacenze, degnato per eccesso di

(1) Omne execramentum erroris odit Dominus.
(Eccl., XV, 13.)

amore di mettersi in luogo de' colpevoli, che seguivano la religione della carne e del sangue, la giustizia divina l'ha stritolato (1). La Croce dice ancora, che codesto Iddio, nemico sì giurato d'ogni errore, d'ogni peccato, ha però tale un amore pe' peccatori che si ravvedono, che non esitò a far per essi il sacrificio del Figlio suo.

Anatema eterno alle false religioni sostituite dall'uomo alla religion divina! Pace e salute agli uomini che non ricuseranno di abiurar le prime, e darsi all'altra, dacchè il lume divino avrà rischiarato i loro occhi! Ecco qual è, contro tutti i sofismi dell'indifferenza, il pensiero, che informa il Vangelo.

Noi non ripeteremo qui, quanto altrove discorremmo dell'intolleranza religiosa di Cristo, dell'obbligo che fece a' suoi Apostoli, ed a' loro successori di predicare la sua dottrina in tutta la sua integrità, nè gli anatemi, che fulmina a quelli i quali rifiuteranno di aggiustarvi credenza, ed all'apostolo perverso, che oserà cancellare una sola di quelle parole, che non mai verranno meno.

(1) Isaia LIII, 5.

La Chiesa di Cristo dovette necessariamente adottare questa intolleranza, comechè essa sia l'espressione di quel dogma capitale: *Dio solo è maestro in religione*, e di quel precetto morale: « *È meglio obbedire a Dio, che agli uomini* ». Per meglio afferrar questo punto, esciamo dalla regione un po' nuvolosa delle idee, e rechiamo esempi.

Quando Simon mago, Menandro, Saturnino, Cerinto, ed altri sognatori platonici, osarono foggia a talento del loro orgoglio la dottrina di G. C., mentre il sangue divino fumava tuttora sul Calvario, e dissero a' primi cristiani, a' Giudei ed a' Gentili: Ecco qua il vero cristianesimo! che dovevano fare gli organi della Chiesa, gli Apostoli, ed i Vescovi da essi stabiliti!?

Potevano essi forse tollerare una sì rea intrapresa senza tradir la sacra causa del Cielo e dell'umanità? Che sarebbe avvenuto, se invece d'abbattere con anatemi que' miserabili, e additarli a tutti qual peste pubblica, si fossero tenuti paghi di gemerne dentro di sè, o avessero avuto la dabbenaggine di entrare in disputa con essoloro? I novatori, prevalendosi dell'importanza che si sarebbe

data a' loro sogni, non avrebbero mancato d'eternare la discussione col mezzo de' sofismi, e delle innumerevoli sottigliezze, dietro cui costuma trincerarsi l'orgoglio, e siccome niente v' ha di così contagioso come la febbre delle dispute, invece di due o tre novatori ne sarebbero insorti cento. Il Cristianesimo, che non deve il suo stabilimento alla controversia ma alla parola di fede accompagnata dalle opere, sarebbe stato arrestato al suo primo spuntare. Grazie al dubbio che la controversia ingenera sempremai nello spirito della moltitudine, niuno avrebbe voluto morire per una religione posta in litigio. I Catecumeni, pria di correre al Battesimo, avrebbero atteso il fine del processo fra il Cristo morto sul Calvario, ed il sedicente Cristo di Samaria. I battezzati, e gli aspiranti al Battesimo, alla prima intimazione de' giudici giudei o romani si sarebber dispersi, e prima d'un mezzo secolo il Cristianesimo sarebbe svanito, al par d'ogni dottrina soggetta all'analisi della ragion umana.

Che l'erèsia ami disputare, niente v'ha di più naturale. Sorta dallo spirito dell'uomo, ella deve sottomettersi al giudizio dell'uomo; travagliata dal dubbio, che è

inseparabile dalle corte vedute della ragione, essa *cercherà ognora* in religione, *senza trovarla mai* (1), quella sovrana evidenza che fissa le incertezze dello spirito. La Chiesa, che non ricevette la sua dottrina dall'uomo, ma dalla bocca di Dio, non l'abbandonerà giammai a' giudizi dell'uomo. Ella dirà sempre coll'accento della fede, e con quel tuono d'autorità che ben si conviene alla divina maestra dell'universo: Questo è l'insegnamento del Figlio di Dio, appoggiato a due testimoni che non ingannano punto, al testimonio de' morti rivocati a vita, de' malati renduti a sanità, de' tristi ravviati a virtù, ed al testimonio di milioni di vivi, che vanno lietamente alla morte. Questa dottrina, sia che l'ammettiate, o rifiutate, non consente punto d'esser divisa: io debbo offerirla nella sua integrità all'ultimo che verrà degli uomini, e non soffrirò altrimenti che uomo la smembri; con Dio non si mercanteggia: le sue prescrizioni essendo piene di saviezza, una sola che ne lasciate addietro, basterebbe a farvi riguardare come pagani e pubblicani ribelli a Gesù Cristo.

(1) *Semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes. (Tim. II, cap. III, 7.)*

Tale fu, e tale deve essere la condotta invariabile della Chiesa verso gli eresiarchi, la cui pretensione è la più insensata, la più empia e la più scellerata che possa sorgere in capo ad uomo. Essi vogliono elevarsi, non solo sopra i loro simili, ma sovra Dio medesimo, la cui opera pretendono di rifare. Che cosa dicono infatti? Se pochi hanno l'audace follia di ripetere col primo eresiarca: *Io sono il Verbo di Dio, il vero Cristo*, tutti però gridano: la Chiesa erra su tale e tal punto, tocca a me riportarla sul dritto cammino. E così s'argomentano di riformare e reggere a lor talento quella Chiesa, *casa del Dio vivente, colonna e fondamento di verità*, per la quale tanto sofferse Gesù Cristo, tentando di abbattere così quella Chiesa, che sarà assistita e difesa dal suo divino Sposo, sino alla fine de' secoli. Potrebbe idearsi attentato più enorme contro Gesù Cristo?

Che cosa medita l'eresiarca contro i suoi simili? Niente meno che di spogliarli, a profitto del suo orgoglio e delle sue passioni, degli innumerevoli benefizi temporali, di cui il mondo va debitore al Vangelo, e « *del retaggio eterno di gloria e di felicità, che Dio preparò a' suoi fedeli servi* ».

Alla parola discesa dal seno della carità divina, ei pretende di sostituire una parola cavata dalla corruzione del suo cuore; tenta di soggettare il mondo a' delirii della sua immaginazione inferma e delle sue furiose passioni, di dare la società in preda alle divisioni, agli odii ed alle interminabili guerre, cui dan luogo le dissidenze religiose; finalmente tenta di precipitare gli schiavi della sua idea, dall'inferno del tempo in quello dell'eternità. Or potrà immaginarsi sotto l'aspetto sì religioso che politico, un delitto più orribile di lesa umanità?

Noi non parliamo di quelle infelici persone, che, nate in una setta già esistente, succhiarono l'errore col latte, e vivono così separate dalla verità, ma intendiamo discorrere soltanto di chi inventa o propaga l'errore. Sì, conosce questi, donde venga tale zizzania che spande per la prima volta nel campo della Chiesa, e se non avverte a prima giunta che si trova in opposizione colla credenza universale, non tarda però d'essere chiarito a questo riguardo dagli ammonimenti, che la Chiesa fa sempre precedere alla sentenza di scomunica. Che se vuol aver ragione contro tutti, non può più allora ignorare, ch'egli se

la prende contro Gesù Cristo medesimo sempre presente nella sua Chiesa, e, come scrive S. Paolo « *egli è condannato per suo proprio giudizio* » (1).

Si dirà forse che il novatore può essere allucinato, e credere con una specie di buona fede, d'essere divinamente ispirato? Ove ciò fosse, che vorrebbero allora la carità e la prudenza? che si rinchiudesse l'ammalato, per rimediare allo sconcertamento della sua testa, e per impedire che si sconcertino altre teste, essendo questa pazzia più appiccaticcia d'ogni altra.

Che l'eresiarca sia un grande scellerato o un gran pazzo, poco monta; è sempre però vero che la Chiesa deve segnarlo a' suoi figli come lo stromento del grande nemico di Dio e degli uomini. — Anatema al corruttore della parola di salvezza! Anatema a coloro che preferiscono la loro idea al pensiero del Figlio di Dio! Ecco quello che la Chiesa è in dovere di predicar a tutti, ed in ogni tempo per non mancare al suo debito, che ha di custodire inviolato il de-

(1) Ad Tit. III, 40.

posito della fede che le ha confidato Gesù Cristo.

Voi, i quali vorreste che la Chiesa, invece di sguainare la spada spirituale della scomunica contro il miserabile, scendesse nell'arena con lui, e gli dicesse sossopra così: Orsù, messere, vediamo da che parte stia la verità, se dalla vostra, o dalla mia; esponete le vostre ragioni, ed io paleserò le mie; quindi quanti ci ascoltano, recheran giudizio! Voi, che giudicate tal modo di procedere così degno della carità cristiana, sapete bene quel che vi domandate?

Voi volete che la più gran parte di tanti milioni di cattolici, i quali vivono tranquilli in una credenza sommamente ragionevole e morale, diffidi di ciò che ha sinora creduto, e chieda a stessa, se forse col buon fromento di Cristo non siasi mischiata della zizzania, e se questo Cristo non sia per avventura, come si è sinora creduto, il Messia venuto dal cielo. Frattanto, sorgendo mille controversie sovra tutti i punti, le lingue più faconde difenderanno i vari partiti, e gli spettatori s'erigeranno in giudici. Ora con quell'attitudine che ha il comune delle intelligenze di sceverare il vero dal falso

nelle alte regioni della filosofia religiosa, e con quella inclinazione che abbiamo tutti a giudicar vero ciò che blandisce le nostre passioni, siate pur certi, che la dottrina cattolica sarà ben tosto al pari della protestante, impossibile a trovarsi.

Co' dogmi soccomberanno indubitabilmente le opere, ed i nostri Missionari, pria d'andar a farsi squartare nel Tonchino, nella Corea, nell'Oceania, vorranno per certo sapere ciò che ne sia di quella credenza che richiede tali sacrifici. Le nostre Ospitaliere s'avvederanno per la prima volta della pestifera aria che si respira negli spedali più politi: i nostri Parrochi, i nostri Fratelli e le nostre Sorelle delle Scuole, prima di metter mano ad istruire gl'ignoranti, desidereranno sapere ciò che bisogni loro insegnare. — La ragione di lite-pendente soffocherà ogni spirito di sacrificio.

Benediciamo adunque la Chiesa cattolica della sua intolleranza in materia di religione. Lasciamo ai gonzi ed ai fanatici l'accusarla di barbarie, perchè ella non è sì crudele, da sacrificare all'orgoglio ed alla lussuria di qualche scellerato o di qualche matto il prezioso retaggio della dottrina di Cristo, di cui

ella è tenuta a render conto a tutte le nazioni! La carità al pari della verità l'obbliga a predicare ad ognuno, che solo nel suo seno trovasi la fede che salva, e che fuor di questa fede non havvi salvezza. Essa non può rinunziar a questo dogma senza infrangere il divin comando che le fu dato di invitare tutti gli uomini alla verità ed alla felicità, senza protestare di non essere più dessa la Chiesa di Gesù Cristo.

Che le chiese d'invenzione umana facciano graziosamente reciproche concessioni dogmatiche, approvino o tollerino oggi quello che ieri esecravano, e stendano le braccia al credente ed all'incredulo, all'adoratore ed al bestemmiatore di Cristo, purchè non diano sospetto di pendere al Cattolicismo, non c'è a far alcuna meraviglia. Avvezzi da tre secoli a rimestare la loro religione, ed acconciarla qual novello Proteo a mille varianti forme, possono forse ancora ignorare i protestanti de' nostri dì, che possono essi a più forte ragione gabbarsi dell'opera di Lutero, di Calvino, di Enrico VIII, d'Elisabetta, che non ne avessero questi infelici di rovinare l'opera di Cristo, circondata dalla fede e dalla ve-

nerazione di tutti i secoli cristiani? Chiese uscite dal libro *Del servo arbitrio*, dall' *Istituzione cristiana* e dall' impura Anna Bolena, sanno pur che cozzerebbono col senso comune, se osassero gridare : *Fuor di noi non v' ha salvezza !*.

Ma la Chiesa , alla quale Cristo disse a viva voce : *Andate ed insegnate fino alla consumazione de' secoli*; la Chiesa de' Martiri, de' santi Padri, la madre di tutti gli eroi cristiani , di tutte le istituzioni che onorano e consolano l' umanità, deve di necessità conservar più che mai questa preziosa massima. Il domani di quel giorno, in cui ella ci avrà rinunciato , patteggiando coll' errore, a chi ci volgerem noi pel vero Cristianesimo ? Forse al Patriarca di Costantinopoli , creato dal Sultano ? Forse al santo Sinodo dello Czar ? od al Concilio evangelico di Berlino, per trattare di fondere in un solo i cento Cristianesimi d' Alemagna ?



CAPITOLO XLIX.

Falsa e calunniosa interpretazione della massima « Fuor della Chiesa non v' ha salute ». — Dottrina cattolica a questo riguardo. — Obbiezione contro l'impiego de' mezzi coercitivi. — La Chiesa non usò mai la violenza contro gl' infedeli.

Che la Chiesa Cattolica respinga dalla sua dottrina ogni lega umana, e recida dalla sua comunione, chi le nega obbedienza, questo è giusto, dirà taluno; ma per qual ragione escluderà essa dalla salute eterna tutti coloro che hanno la disgrazia di vivere fuor del grembo di lei? Non sa questo di crudeltà? Non è egli un aizzare gli odii, le dissensioni, le persecuzioni? esclama Rousseau (1).

Per conoscere il vero senso, che la Chiesa dà a questa massima *Fuor della Chiesa non v' ha salute*, il buon senso e la probità esigono, che invece di giudicarla sulla parola dei più fanatici di lei

(1) *Cont. soc.*, lib. IV, cap. 8.

detrattori, s'ascoltino o si leggano gli organi della sua dottrina.

La Chiesa è tanto lungi dall' obbliare il precetto per eccellenza di Gesù Cristo d'amar tutt' i gli uomini, tanto i più spregiabili e colpevoli, quanto i buoni, che essa è la sola tra le società cristiane, che insegni a' suoi membri a morire con gioia per la salute degli eretici e degli infedeli. Ed osservate che quest'assioma: *Fuor della Chiesa non v'è salute*, è quello appunto, su cui s'appoggia la Chiesa per ispirarci verso tutt' i gli uomini stranieri alla nostra Religione quell' amore che giugne perfino a far per essi il sacrificio della nostra vita.

Inutilmente l'eretico, l'empio, l'idolatra rispondono all'amore ed alle generose disposizioni che abbiamo per essi, con ingiurie, con bestemmie, con colpi e colla morte, mentre la Chiesa ci proibisce il menomo movimento inferiore d'astio o d'odio per questi, ella non vuole che si disperi della salvezza di persona veruna, nè che si dica d'alcun vivente per qualunque vizioso — *Dio lo ha riprovato!* — o d'alcun trapassato — *Egli è dannato al fuoco!*

Perchè non ci frulli in capo l'assurda

presunzione di voler prescrivere limiti alla misericordia divina, ci ricorda il malfattore giustiziato accanto al divin Maestro, che sulle prime malediceva al Salvatore, e poco stante l'invocava, e ne riceveva tostante quella risposta: *In verità ti dico, che oggi sarai meco in Paradiso* (1). Per toglierci il pensiero di pronunziare sulla sorte eterna dei nostri simili, ci fa recitar ogni giorno il dogma capitale che Gesù Cristo solo è il giudice de' vivi e dei morti.

Come permetterà, che i suoi figli condannino alla morte eterna i peccatori più induriti, ella che giammai non s'arrogò questo potere? Quale effetto attribuisce essa alla più terribile pena, che decreta contro gli audaci spregiatori delle sue leggi e della sua autorità, alla scomunica maggiore? È forse la pena della morte spirituale davanti a Dio? od insegnò ella mai che lo scomunicato sia un tizzone d'inferno, alla cui salute non bisogni più oltre pensare? Certo che no, posciachè ella va incontro con tenerezza al ribelle cacciato dal suo seno; per la sola speranza che, colpito dal castigo, rientri in se

(1) Matt., XXVII, 44. — Luc., XXIII, 43.

stesso, e pensi al mezzo di salvar la sua anima (1), tosto che le si mostra ravveduto.

La Chiesa, anatematizzando colla scomunica, intende solo di amputare un membro corrotto dalla società dei fedeli, da lui disonorata e scandalizzata, di privarlo de' suoi Sacramenti, di escluderlo dalle pubbliche preghiere, dagli onori e dagli altri beni generali che la Chiesa procura ai fedeli, e dei quali si chiarisce indegno chiunque si ribella alla dispensatrice di tali beni.

Ma, ripiglierà alcuno, non tiene essa la Chiesa in conto di riprovati coloro che muoiono avvinti dalla scomunica, proibendo di pregar per essi, e di far loro gli onori della sepoltura? La Chiesa non ha giammai vietato a verun cattolico di pensare che lo scomunicato abbia potuto riconciliarsi con Dio per mezzo di un ritorno sincero a lui senza che la malattia e la morte gli abbiano dato campo a fare un atto esteriore e pubblico di sommissione ad essa Chiesa. In questo pensiero dalla carità ispirato, la Chiesa ci autorizza a pregar pel riposo di quest'anima, ed anzi comprende essa mede-

(1) I. Cor., V, 5.

sima quest'anima nei suffragi che fa pei defunti in generale, che hanno trovato grazia appo Dio, avvegnachè non siano degni di una glorificazione immediata; ma essa non deve tollerare, che su codesta vaga presunzione di un pentimento noto a Dio solo, sia abrogata la pena decretata contro l'autore di uno scandalo pubblico.

La carità della Chiesa non sarà mai nè stolida, nè crudele da sacrificare il rispetto dovuto alla sua disciplina ed alle sue leggi che sono il patrimonio comune de' fedeli, alle pretese di una famiglia, o d'un parentado, che si toglieranno a disonore non d'aver prodotto un malvagio soggetto, ma di vederlo trattato secondo il suo merito. Se si trovano ancora giureconsulti e magistrati, i quali vogliono obbligare la Chiesa a decretare le sue preghiere ed i suoi onori dopo morte a colui che li ha pubblicamente e perseverantemente disprezzati in tutta la sua vita, non potendosi sapere ciò che sia avvenuto negli ultimi momenti nell'anima del defunto (1), si converrà di leggeri

(1) Questo è il bel ragionamento di un uomo per altro stimabilissimo, il signor Portalis, antico ministro de' culti, per riprovare il rifiuto della sepoltura.

che non tocca a tali barbassori infruniti dar lezioni di tolleranza alla Chiesa.

Notiamo finalmente, che la Chiesa non ha mai riguardata la sua comunione esteriore come indispensabile a salute pel battezzato che ignora il fatto della sua separazione. Conforme ai libri santi, essa classifica lo scisma e l'eresia fra i crimini che escludono dal regno de' cieli, ma non ha cessato dal definire il primo una separazione volontaria dalla vera Chiesa, e l'altro un' ostinata resistenza ad una decisione dottrinale della vera Chiesa. La Chiesa considera dunque come a sè uniti in ispirito tutti i pargoli realmente battezzati, vuoi nello scisma (1), vuoi nel-

(V. *Discours, rapports, travaux inédits sur le concordat 1843*, 2.e livraison.)

(1) I giornalisti protestanti nel dar conto del ritorno al Cattolicesimo de' loro correligionari, tempestano contro la *sacrilega audacia* de' preti cattolici che *ribattezzano* i convertiti. Noi rispondiamo, che i preti cattolici non *ribattezzano*, ma battezzano *sotto condizione* i convertiti, il cui battesimo è dubbioso. Or i casi di un dubbio legittimo a questo riguardo devono essere frequenti in un secolo in cui è notorio che molti ministri protestanti si beffano de' dogmi retrogradi della SS. Trinità, del peccato originale, della necessità del Battesimo e nell'amministrazione de' Sacramenti si dilungano senza scrupolo di sorta dai rituali antichi.

l'eresia, e non dubita punto di lor salute, se muoiono prima di perdere l'innocenza battesimale. Essa tiene eziandio come cattolici in ispirito gli adulti scismatici od eretici che ignorando la sgraziata separazione operata dai loro progenitori, e vivendo nell'osservanza dei comandamenti di Dio, rendono in buona fede ai ministeri religiosi che trovano stabiliti, quella obbedienza che presterebbono alla Chiesa, se la conoscessero. L'eresia, di materiale che è in questi cristiani, non diventa formale e non implica disobbedienza a Cristo, se non allorquando, concependo dubbii, e avendo gravi motivi di sospettare la falsità della loro Chiesa, essi rifiutano di appigliarsi a quei mezzi che lor sono adatti per conoscere la vera, e di riunirvisi, conosciuta che l'hanno.

Ciò che ingenera alla Chiesa giusti timori sulla salute di questi ultimi, e ne accende lo zelo a procurare il loro ritorno, si è che mancano ad essi quei mezzi così efficaci da lei sola posseduti per preservarli dal peccato e per mondarneli, quando ne contraggono la mortale bruttura. Frattanto, neppure in questo caso, ella dispera di lor salute, imperciocchè insegna, che altri può ve-

nir giustificato con un atto di carità perfetta, la quale comprende ognora la volontà di impiegare tutti i mezzi d'espiazione che piacque a Gesù Cristo di ordinare.

Ecco quello che insegna la Chiesa Cattolica, non presso qualche autore oscuro, ma presso i più degni organi della sua dottrina, da S. Agostino per non rimontar più in su, fino ai teologi ed agli apologisti cattolici dei nostri giorni. Ma tutto questo è inutile. Voler che l'eresia e l'ostile incredulità rinunzino alla menzogna, alla calunnia, è come loro togliere il pane quotidiano. Quale spirito retto, qual cuor onesto potrebbe asliar la Chiesa se la conoscesse? Chi seguirebbe le odiose rivali di lei, se vedesse che elleno non hanno di proprio che l'ignoranza affettata, l'errore, l'odio? Convien dunque acquietarsi a leggere per lungo tempo ancora in migliaia di produzioni del più alto e del più basso ordine, che tutti i veri cattolici, dal Papa fino al semplice fedele, si consolano dell'impotenza, in cui sono al presente, di bruciar gli eretici, col votarli alle eterne fiamme.

Che la Chiesa Cattolica, dirà altri,

cerchi la salute di tutti, e non danni persona, lo crediamo; ma concedeteci che i suoi mezzi per salvare le anime non furono sempre conformi alla dolcezza evangelica. Niuno le contende il diritto d'impor preghiere, penitenze ed anche macerazioni ai delinquenti che vogliono addossarsele, e percuotere gli insubordinati colle armi spirituali, che di per se stesse non fecero mai la menoma scalfittura, ma adoprare, come ella ha fatto per più secoli, la forza, la violenza, la confisca dei beni, la pena di morte, per far credere o impedire di miscredere, pubblicare crociate contro gli increduli, stabilire l'inquisizione di sanguinosa memoria, è questa cosa che sia conforme al Vangelo ed alla ragione? Non si possono dunque salvare le anime senza maltrattare e perdere i corpi?

Noi converremo, non di tutto ciò che si imputa alla Chiesa, ma di tutto ciò che la Chiesa ha incontestabilmente fatto. Noi ci conosciamo impotenti contro la storia, ed altronde il parallelo che vogliamo stabilire fra la tolleranza protestante e la cattolica, c'impone il dovere di niente simulare. D'altronde pure noi non troviamo negli atti più severi della Chiesa

cosa veruna che non sia giustificata al tribunale del Vangelo e della ragione, se pur vogliansi esaminar le cose nel loro vero aspetto.

Noi cominceremo dal dire che la Chiesa Cattolica non mai autorizzò l'uso della forza e della violenza nella propagazione del Vangelo, e nella conversione degli infedeli. È questo un fatto, che apertamente si chiarisce dalla storia e dalla legislazione della Chiesa. Limitiamoci a qualcuno di simili fatti.

Fra i non credenti, i Giudei erano per certo coloro, la cui perfida resistenza ai lumi del Vangelo, e l'astio palese contro i cristiani, doveva maggiormente stancar la pazienza della Chiesa, e v'era inoltre nei popoli cristiani del medio evo una natural disposizione a perseguitar codesti sventurati. Ma frattanto aprite l'istoria, la collezione dei Concilii, il diritto canonico, e vedrete come la Chiesa si è costantemente opposta all'uso delle vie di rigore per la conversione de' Giudei.

Sullo scorcio del VI secolo, noi vediamo S. Gregorio il Grande levarsi fortemente contro tentativi di simil genere, ed accogliere con bontà le querele che da diversi punti d'Europa i Giudei face-

vangli pervenire. « Essendo gli Ebrei della città di Cagliari andati a Roma a querelarsi che uno di essi, recentemente convertito, erasi impadronito della lor sinagoga nel giorno seguente al suo Battesimo, il Pontefice biasimò sì inconsiderato fervore, e non esitò punto a far togliere di quel luogo la croce e l'immagine della B. V., che vi erano già state collocate, e far restituire l'edifizio agli Ebrei, tosto che fu rimesso nello stato di prima. Fa d'uopo, scriveva allora al Vescovo Gennaro, usar con'essi una moderazione che li attiri edificandoli, e non un' impetuosità che li sdegni forzandoli, perocchè è scritto: *V' offrirò un sacrificio volontario.* » Tanto spiacevagli lo zelo tirannico, che ne scrisse fino in Francia ai Vescovi d'Arles e di Marsiglia, in conseguenza delle lamentanze fattegli da molti ebrei, i quali avevano rappresentato, che a molti di loro si faceva ricevere il Battesimo più per forza che per convinzione (1).

Cotale spirito di saggezza e di bontà, noi lo scorgiamo, all'entrar del seguente secolo, in S. Isidoro di Siviglia e negli

(1) V. Bérault-Bercastel, *Hist. de l'Eglise*, liv. XX.
— *Les Lettres de St-Grégoire*, liv. I, IV, 6, 43.

altri Vescovi di Spagna, che riprendono del suo zelo poco cristiano il re Sisebuto, il quale costringeva al Battesimo gli Ebrei de' suoi Stati; noi lo riscontriamo in Clemente III, che proibisce nel 1190, sotto pena di scomunica, di costringere i Giudei al Battesimo, di sturbarli e impor loro balzelli sull' esercizio del loro culto, o violarne i cimiteri (1).

Queste proibizioni furono rinnovate da Clemente VI, nelle due sue Bolle pubblicate nel 1348, dove giustifica gli Ebrei dell' accusa di propagar la peste, che di quei giorni infieriva ovunque. Infine, nel XVI secolo, avendo il re di Portogallo, Emanuele il Grande comandato che i figli dei Giudei fossero battezzati a malgrado de' lor genitori, il celebre gesuita Mariana non temette d' insorgere contro un editto *così inconcepibile*, come scriveva egli, *e così contrario ai principii del Cristianesimo*; ed il Papa Giulio III nel 1551 proibì espressamente ad ogni autorità ecclesiastica o secolare di rapire per forza o altrimenti ai Giudei i loro pargoli, per battezzarli contro il disposto de' canoni (2).

(1) *Decret. Greg.*, lib. V, tit. VI, cap. IX.

(2) *Sept. Decret.*, lib. V, tit. I, cap. 4.

Or codesta moderazione, che la Chiesa adoprerò costantemente verso i più ostinati nemici del nome cristiano, come avrebbe potuto essere da lei obbliata coi poveri idolatri! Si oserà ancor citar la storia di Valverde? (1). Anche ammettendola, non colle frange favolose, di cui l'ha rivestita il romanziere Marmontel, ma tale quale la rapporta il protestante Roberston sulla testimonianza più che sospetta di Garcilasso (2), che se ne conchiude? Che fra gli avventurieri ed i malandrini che conquistarono il Perù, si trovava un frate scellerato, cui l'autorità ecclesiastica avrebbe certo degradato e dato in mano alla giustizia laicale, se

(1) Vinet non temette di farlo in una nota dell'*Essai sur la manif.*, pag. 522, ove, per distrazione al certo, dà il sanguinario *Valverde* per compagno al Cortès.

(2) È pienamente noto che Roberston diede alle compilazioni di Garcilasso troppa più fede che non si meritano, e che avrebbe dovuto tenersi più in guardia contro un autore di cui disse egli stesso: « Del resto noi cercheremo invano nei commentari dell'*Inca* il menomo ordine ed il criterio necessario per distinguere ciò che è favoloso da ciò che è probabile o vero ». (*Histoire de l'Amérique*, notes et éclairc. tom. II, pag. 439, édit. de Paris 1778.)

avesse potuto essere informata del delitto, e punirlo in un mondo per anco a lei sconosciuto.

Noi abbiamo già osservata la patente ingiustizia che si farebbe piombare sulla Chiesa Cattolica, la quale ha uno spirito pubblico e principii consacrati da leggi, che essa non lasciò mai cadere in obbligo, ove si volesse render risponsale di quegli eccessi individuali, che il suo spirito e le sue leggi hanno sempre riprovato, e condannano incessantemente.

Chi volesse conoscere gli invariabili principii del sacerdozio cattolico su questo punto, li potrebbe trovare nella condotta del Padre Bartolommeo d' Olmedo, cappellano dell' armata del Cortés, quale è descritta da Roberston (1).

Onde turar la bocca agli infami calunniatori che hanno osato accusare i missionari cattolici d' aver contribuito alla strage degli Indiani d' America, noi citeremo le parole del medesimo storico, ministro presbiteriano di Scozia, le cui

(1) Questo è il giudizio che molto sensatamente ne portò il P. Charlevoix nella sua *Storia di S. Domenico*, lib. V, VI. — *Histoire de l'Amérique*, liv. V, tom. II, pag. 46.

opere tutte hanno chiara l'impronta del suo anticattolicismo.

« Con più patente ingiustizia ancora
 » molti scrittori attribuirono allo spirito
 » d'intolleranza della Religion romana la
 » distruzione degli Americani, ed accu-
 » sarono gli Ecclesiastici spagnuoli d'aver
 » istigati i loro compatriotti a far ma-
 » cello di quei popoli innocenti, perchè
 » idolatri e nemici di Dio. I primi mis-
 » sionari d'America, avvegnachè semplici
 » e senza lettere, erano però pii, ed im-
 » presero di buon' ora a sostener la causa
 » degli Indiani, difendendoli dalle calun-
 » nie de' conquistatori che li rappresen-
 » tavano come incapaci d'informarsi mai
 » alla vita sociale, e di comprendere i
 » principii della religione, anzi come una
 » specie imperfetta d'uomini, segnati dalla
 » natura col marchio della servitù. I mis-
 » sionari spagnuoli furono per gli Indiani
 » ministri di pace, e si sforzarono mai
 » sempre di strappare la ferrea verga
 » dalla mano de' loro oppressori; ed alla
 » loro potente intercessione devono gli
 » Americani tutti i miglioramenti della
 » lor sorte. Gli Indiani riguardano tut-
 »tora negli stabilimenti spagnuoli gli Ec-
 » clesiastici sì regolari che secolari come

» i naturali lor difensori, e fanno sem-
 » pre ad essi ricorso, quando trattasi di
 » respingere le imposizioni e le violenze
 » cui troppo sovente si trovano esposti » (1).

Noi non piglieremo punto a giustificare la condotta di Carlo Magno pel modo un po' violento che adoperò a ridurre i Sassoni al Cristianesimo, giacchè cotesti atti son dell'Imperatore e non della Chiesa, ed altronde sufficientemente si giustificano, ove vogliano giudicarsi non dalle menzognere relazioni di Voltaire e dei suoi copisti, ma dagli storici di qualche scienza e probità (2).

Dopo aver conosciuto come la Chiesa non volle mai usare violenza per fare cristiani, vediamo ora i mezzi da lei presi per impedire ai cristiani di scristianizzarsi.

(1) *Hist. de l'Amérique*, liv. VIII, tom. II, pag. 343.

(2) Vedi fra gli altri Frantlin, *Annales du moyen âge*, tom. VII, pag. 343 e seg.

CAPITOLO L.

Motivi dei rigori usati dalla Chiesa e dagli antichi governi contro l'eresia. — Carattere pernicioso di questa. — Suoi attentati contro l'ordine religioso e civile. — Suo proselitismo.

Prima di occuparci della legislazione della Chiesa e di quella dei governi cattolici contro l'eresia, svolgiamo una questione che ci si affaccia, e stabiliamo alcuni principii.

Come mai la Chiesa, la quale non mai approvò le misure di rigore contro il giudeo e l'infedele, le autorizzò ed impiegò contro l'eretico? Sarà ciò soltanto perchè, essendo l'eretico, a eagione del Battesimo, figlio della Chiesa, questa nella sua qualità di madre, deve adoprare ogni mezzo, anche il castigo, per farlo ravvedere, e perchè la resistenza dell'eretico alla Chiesa è una vera rivolta degna di punizione? Questo motivo, benchè abbia qualche peso, essendo stato adottato da tutti gli apologisti delle pene dalla

Chiesa stabilita contro l'eresia, non eccettuato S. Agostino, non è però il solo, nè il principale.

Esaminando attentamente le leggi ecclesiastiche su questo punto, si vede chiaramente, che la Chiesa non intende tanto di perseguitar l'eresia nelle coscienze già infette quanto d'impedire che questa peste si propaghi nel gregge, essendo incontestabile che l'eresia fu sempremai assai più perniziosa dell'infedeltà per la sua infezione, che portò.

Come la divina luce del Cristianesimo fu diffusa per tutto il mondo, apparve sì chiara l'assurdità dell'idolatria, e sì stolido l'accieciamento de' Giudei, che rifiutavano tuttavia la nuova legge, che il pericolo pei cristiani di ritornare agli idoli, o di farsi circoncidere, disparve quasi intieramente, ma non avvenne così dell'eresia, la quale continua a blandire l'uomo carnale, presentandogli nella religione, che pur vuole, *un cristianesimo a seconda delle passioni*. Ora, considerata questa fatal disposizione, che ha l'uomo di scendere a basso in materia di religione, il permettere all'eresia che si manifesti in pien meriggio, è lo stesso che assicurarle il trionfo in moltissimi spiriti,

poichè ella se la intende facilmente col cuore dell' uomo.

Voi avete torto, ci si dice in tuono magistrale, di diffidare della verità, i cui diritti sono imperscrittibili, ed il trionfo non può fallire benchè possa tardare! Che l'ignoranza e l'irriflessione si appaghino di queste belle sentenze, è cosa che pur troppo si vede, ma chiunque conosca un tantino l' uomo e la storia, se ne riderà per compassione. In quanto a noi, conosciamo la sola Chiesa, la quale abbia avuto cura dei diritti imperscrittibili della verità, e dove essa non potè farsi ascoltare, l'errore regnò in pace e senza concorrenza. Ove erano i diritti della verità avanti Gesù Cristo? Dove sono in Asia e nelle Indie? Ove sono nelle chiese separate?

Quando pur fosse così vero, come è falso che gli uomini ritornano *naturalmente* alla verità, dopo aver fatto il giro dell'errore, si dovrà pure concedere che il viaggio è ben lungo, e che il ritorno de'nipoti alla luce poco giova ai loro avi colpiti dalla morte nelle tenebre dell'errore.

Noi non vogliamo altrimenti, direte voi, che la libertà dell'eresia pregiudichi a

quella della Chiesa. Difenda pur questa, come ogni ragion vuole, la sua dottrina con tutti i mezzi evangelici che ha in suo potere, ma s'astenga dall'adoprar un potere che non ha, e di cui non deve nè anco implorar il concorso, il potere di *colpir nel corpo* il miscredente. Quanto è assurdo il pretendere di far col timore rientrare la fede in un'anima, da cui usci, od impedirla d'uscire da quella che non ne vuole più sapere!

Osserveremo anzi tutto, che la Chiesa non inflisse mai alcuna pena corporale all' incredulo tranquillo, che si limitava a miscredere, ma solo ai predicatori fanatici, che cercavano di pervertire la credenza comune, il che è ben differente.

Chi vuol discorrere di governo sia spirituale che temporale, deve conoscere un tantino quella gran massa, che dicesi popolo. Chi lo credesse un areopago di filosofi o di teologi versati in ogni maniera di scienza, o lo supponesse pieno di sapienti e di Santi di primo ordine, incapaci di lasciarsi abbindolar da un sofisma, o sviare menomamente dalle passioni, costui farebbe vedere di essere maisempre vissuto lungi dagli uomini, e da se stesso. Ecco pertanto ciò che

vorreste voi, bramando che i ministri della religione di Cristo, ed i ministri d'una religione nata ieri nel capo d'un tristo, fossero lasciati dalla legge in una perfetta uguaglianza, e venissero a trattare la loro causa alla sbarra del popolo. Voi vorreste che le masse si ponessero ogni giorno a discutere, se la lor religione è vera, poichè non potreste negare ai novatori di domani la facoltà concessa ai novatori d'oggi di far rivedere la questione religiosa.

Si domanda pel popolo ciò che questi non chiede, nè ha mai chiesto; ben conoscendo di non doversi far giudice di cose che avanzano la sua capacità. La confidenza che egli accorda a' suoi capi spirituali e temporali, e l'obbligo indispensabile che crede aver essi di non tollerar alcun grave male senza necessità, lo piegano naturalmente a giudicar permesso quello che essi non vietano. Invano i Pastori leverebbero alla la voce contro i seduttori, se lo Stato lasciasseli liberamente agire, e la parte meno illuminata del popolo non mancherebbe di dire: Bisogna pure che il Clero sia scottato, se grida così forte; ma se questa

dottrina fosse così perversa , il governo non la tollererebbe altrimenti.

- Cotesto manifesto pericolo di sovversione morale, che l'eresia crea nella Chiesa e nello Stato, giustificherebbe abbastanza la diversa condotta tenuta dai Papi e da' Vescovi riguardo agli infedeli ed agli eretici, ove si rifletta, che quelli, cui S. Paolo disse , che dovranno *render conto delle anime a loro affidate* (1), non potevano non adoprar tutta la loro influenza politica per tener lontani dal loro gregge tali corruttori, contro i quali invano avevano brandito la spada spirituale, e si consideri che i Principi cristiani, i quali tenevansi onorati di governare, non un branco d'animali che basta condur al pascolo, sì un popolo di Figli di Dio, dovevano servirsi di quella *spada che non portano senza causa*, per far rispettare l'autorità della madre comune dei re e dei popoli.

A questa prima ragione più altre s'aggiungono non meno gravi, che noi ridurremo, a tre. 1° Se gli Infedeli ed i Giudei potevano aver qualche diritto alla tolleranza per l'antichità di lor religione,

(1) *Hebr.*, XIII, 17.

l'eresia fin dalla sua nascita non che averlo, lo violava anzi apertamente.

2° I Giudei e gli Infedeli non mostrarono mai grande ardore di proselitismo, mentre l'eresia, massime ne' suoi principii, cercò sempre con furore di propagarsi.

3° La severità tornata quasi sempre inutile contro gli infedeli, richiamò al dovere una folla d'eretici, quando fu usata con moderazione e saggezza. Sviluppiamo alquanto questi tre punti.

I. Che fa il novatore in religione? Noi l'abbiamo detto più sopra; la sua condotta è quella d'un grande scellerato, o d'un pazzo da catena. Egli getta sotto i piedi i più sacri diritti di Dio e degli uomini, aggredisce la sovranità di Dio, della Chiesa, e conseguentemente quella dei principi, mentre pur li lusinga di voler accrescere il loro potere. Tradisce l'interesse che hanno anime immortali a non essere inquietate nella pratica di una religione, che le preserva da una terribile disgrazia e loro assicura un'eternità di gloria e di felicità. Ciò posto, è necessario concludere: o non si tiene alcun conto delle credenze cristiane, e allora si esce dal terreno sul quale è

necessario porsi per giudicare dei secoli di fede, o bisogna convenire, che i capi delle eresie ed i loro fautori, dovettero parer a tutte le età cristiane degni dell'ultimo supplizio.

Condannar un uomo a perder la vita, perchè l'ha tolta ad un altro, che forse si rallegra in cielo d' esservi giunto più presto, e lasciar vivere in pace chi per soddisfare al suo orgoglio, precipita nell'inferno migliaia e forse milioni d'anime e di corpi, fu sempre una spiacevole contraddizione pei secoli di cui ragioniamo.

I governanti pensavano altresì in que' secoli d' ignoranza, che chi uccide l'anima e corrompe il cuore, non può esser utile ai corpi; che una dottrina, la quale divide gli spiriti e gli aizza gli uni contro gli altri, provoca tosto o tardi sanguinose collisioni; che nelle dispute sopra ciò che l'uomo ha di più caro, è breve il passo dalle ragioni alle ingiurie, dalle ingiurie alle percosse, e che tornava più a conto mandare al rogo due o tre pessimi soggetti, che veder bande di furiosi incendiare città e campagne, e sbudelarsi a vicenda pel corso d'un secolo. La

storia non favorisce forse questo modo di pensare?

Che volete! i nostri padri non erano ancora stati preparati da tre secoli di miserabili dibattimenti religiosi, a gustar quella sentenza di Voltaire « *la Religione non trova più eco, nè interesse che nei preti ed in alcuni vecchi barbogì* ». Noi, con quel colpo d'occhio che ci è proprio, lasciamo che si predichi alle masse ogni maniera di dottrina, e poscia ci domandiamo, come mai la demoralizzazione ed il delitto circolino così presto fra le masse. Noi solleviamo fino alle nuvole lo scrittore che con qualche frizzo canzona la Religione, la quale impedisce agli uomini di essere scellerati, e poi mandiamo al bagno od al palco i fedeli discepoli del grand'uomo. I nostri antenati, i quali inventarono bensì la polvere, ma non avevano il nostro genio, credevano di ragionar bene dicendo: se non vuoi che la polvere scoppii, non appresale il fuoco. Ridiamo pure della lor semplicità, ma non riprendiamoli troppo d'essere stati logici.

Voi ripiglierete: si dovevano chiudere gli eresiarchi come perturbatori pubblici e pazzi pericolosi, ma non abbruciarsi.

Sia pure come voi dite: resta tuttavia a vedersi e dimostrarsi, se questo metodo sia sempre stato praticabile e sufficiente, mentre la storia ci dice il contrario. La Chiesa, che rispettò sempre la libertà del pensiero troppo meglio che non coloro i quali l'accusano d'intolleranza, non volle mai che venisse confuso l'errore, figlio dell'ignoranza, coll'eresia, figlia dell'orgoglio. Animata da questa carità, la quale ricusa di credere il mal che non si vede, ella suppone che l'errante s'inganni in buona fede, e che basti illuminarlo ed istruirlo, donde ne conseguita, che l'eretico, destro a procurarsi numerosi partigiani, appena conosciuto per tale, è soventi volte in grado di resistere a tutte le proibizioni della Chiesa e dello Stato. Ora come osereste dire ad un uomo di Stato che il delitto di ribellione armata non è più che un atto di pazzia?

II. Donde proviene nell'eresia quella febbre di proselitismo che ella seco porta dal nascere? Forse dall'intervento dell'invisibile autore delle macchinazioni anticristiane, dalla forsennata rabbia che lo rode, giusta i libri santi, vedendo che

breve tempo gli resta? (1). O è questo un natural effetto dello sfrenato orgoglio dell'eresiarca, del bisogno che egli sente di dominar gli spiriti, di loro ispirare i furori del suo odio contro una verità che lo umilia e lo conquide? ovvero nasce dalla smania che ha l'eresiarca di non trovarsi solo, e di sottrarsi a quella sentenza di condannazione, che, secondo S. Paolo, egli porta dentro di se medesimo? (2).

Qualunque ne sia la causa, è certissimo che la smania di dogmatizzare ha siffattamente invasi gli animi de' novatori, che di loro può dirsi, secondo la frase biblica, essere divenuti *lupi voraci, cani arrabbiati e peste pubblica*. Ora questo furioso ardore di pervertire gli spiriti ha con sè tutti i caratteri d'un delitto degno di punizione nell'eresia nascente, e l'eresiarca in un co' suoi primi discepoli non può ignorare, che fa un gravissimo male. Ove l'ubbriachezza dell'orgoglio giunga a non lasciar vedere questo male, convien pur dire, che non bastino parole dolci o severe, ma si richieggano altri

(1) *Apocal.*, XII, 42.

(2) *Ad Tit.*, III, 40.

mezzi più efficaci per guarire tal malattia.

Noi siam pur d'avviso, che l'eresia non potrà mai ottener in alcun tempo da un governo saggio la facoltà di far proseliti, e tra breve svilupperemo questo nostro pensiero.

CAPITOLO LI.

Ragioni di Stato per impedir il proselitismo all'eresia. — L'eresia non ha giammai diritto al proselitismo.

Nessun saggio governo per certo, anche facendo astrazione da ogni considerazione religiosa, amerà procurarsi intrighi di tal fatta, quali sono quelli che necessariamente insorgeranno da una lotta ardente tra l'eresia e la religione di tutti i tempi. Nella prima ravviserà bentosto una forte tendenza a metter tutto in soqquadro, anche nell'ordine politico, dove per converso la Chiesa Cattolica essendo eminentemente conservatrice, tende a tutto

perfezionare senza niente distrurre, fuorchè il male che si può togliere.

Voi supponete, dirà taluno, che ogni innovazione religiosa sia funesta allo Stato, e non distinguate, come pur fanno molti scrittori che trattarono della tolleranza civile, tra l'eresia che, restandosi nella cerchia religiosa, non minaccia punto l'ordine pubblico, e l'eresia, i cui principii sono contrari alla sana morale ed al buon ordine. La prima ci sembra meritevole di tolleranza, e l'altra degna di repressione.

Benchè trovata abbiamo questa distinzione in qualche libro altronde pregevole, non sappiamo nullameno adottarla. Se tutto quello che noi dicemmo sin qui sulla scorta di principii e di fatti chiari, non è frutto di pura fantasia riscaldata, del che i nostri lettori giudicheranno, noi non possiamo ammettere in conto alcuno la divisione che altri vorrebbe fare di eresie politicamente malvagic e di eresie politicamente innocenti.

Senza dubbio, ogni novatore si guarderà in sulle prime dall'urtare contro la sola potenza che egli paventa, quella che porta la spada; ed anzi nulla trascurerà per rendersela favorevole, non

cessando dal dire che intende solo di restituire allo Stato ciò che i Papi ed i Vescovi gli tolsero. Ma i governanti, per poco che si guardino dal serpe dell'adulazione, il quale costuma accarezzar la preda prima di divorarsela, vedranno ciò che ogni uomo un po' riflessivo vede, e s'accorgeranno che l'eresia, negando il principio d'autorità, s'arroga il diritto e si crea la necessità d'innovare, di rivoluzionare, di distruggere senza misura e senza fine, non avendo Dio assegnato all'errore altro confine fuorchè l'inferno. Ove vorreste voi, che ella si arrestasse, dacchè non riconosce più in persona veruna il diritto di dirle: *Tu t'inganni!*

Ella si fermerà, direte voi, a quei limiti che il buon senso e la ragione non possono oltrepassare. — Abbiate adunque la compiacenza d'indicarci cotesti limiti, giacchè noi nel mondo storico non li abbiamo mai riscontrati, ovvero diteci, se forse ignorate l'assioma perpetuo dell'eresia: il senso comune, la ragione son io! Nulla v'ha di così certo, sì in teoria, come in pratica, quanto è naturale e necessario, che gli errori religiosi si facciano anche errori politici.

Oltre le ragioni di Stato che ha un

governo d'impedir una falsa religione dal varcar i suoi limiti, il settario non ha mai diritto a far proseliti, perchè manca di quella convinzione che rende legittimo il proselitismo.

Si parla assai di convinzioni religiose e del rispetto che loro si deve; ma fa d'uopo intenderci. Se si vogliono appellar *convinzioni* certe idee religiose, che non si sollevano al disopra dell'opinione, si manca certamente contro la grammatica, ma si ha ragion di dire, che di cotali convinzioni ve ne son molte, meritevoli tutte di rispetto, non precisamente per queste opinioni, se sono false (niente essendovi meno degno di rispetto che l'errore), ma per le persone che le credono buone, e sono abbastanza modeste e tolleranti da non convertirle in dogma per gli altri. Cercare d'illuminare queste persone, e dall'opinione che non salva, condurle alla fede che Dio esige, è dovere di carità; ma adoprarvi la forza sarebbe la più odiosa delle inquisizioni che la Chiesa ha mai sempre abborrito. Essa non penetra nell'interno della coscienza, se non quando vi è chiamata, e non si troverà in tutta la sua legislazione un solo provvedimento di rigore

contro l'errore che non cerca di dilatarsi, giacchè essa non infligge alcuna pena per l'errore interno, ma combatte ed intende di frenare la libertà d'insegnarlo e farlo credere ai semplici.

Questa fu pur troppo ed è una continua stravaganza de' settarii: il voler far credere agli altri ciò che essi stessi non credono, mentre senza parlare dei primi discepoli dell'eresiarca, i quali scientemente preferiscono il pensiero d'un individuo al pensier della Chiesa universale, affermiamo che non fuvvi mai alcun settario, che abbia avuta piena e perfetta convinzione della sua credenza. Si dirà forse in buona fede in grazia della sua ignoranza; ma da quando in qua la buona fede ignorante conferisce la missione all'apostolato?

Una verace convinzione religiosa non può darsi senza una conoscenza alquanto profonda della propria religione; ora lo studio profondo d'una religione falsa, ne inspira almeno il dubbio, se pur non ne accerta la falsità. Volendo Dio, che ogni uomo giunga al conoscimento della vera Chiesa, ha impresso a questa caratteri così semplici, patenti ed inimitabili, che non può a meno di conoscerla chiunque

non voglia a bella posta chiuder gli occhi, o negar la luce di mezzodi. Qual protestante vi sarà, che avendo ancora qualche credenza, e conoscendo dalla storia essere scorsi più di diciotto secoli dalla venuta di Gesù Cristo, mentre la religione riformata conta tre soli secoli di esistenza, potrà non avere gravi dubbi sulla verità della sua religione? Saran forse necessari lunghi studi storici per conchiudere con quel capitano protestante nel reggimento di Piccardia, ricordato da Triboulet, il quale rientrò nella Chiesa Cattolica *atteso che il suo reggimento era più antico della sua religione?* (1).

Se poi il protestante, nulla più credendo, conserva questo solo principio del protestantismo: *Non sii cattolico, e poi credi ciò che ti talenta*, ci dispensa allora dal provargli che non ha alcun diritto di predicare l'odio e il disprezzo della vera religione.

Noi indicheremo alcuni soltanto de' molti argomenti che provano questo difetto di convinzione negli eretici, e dimostrano quanto temerariamente s'arrogino l'*evangelizzazione* esteriore, ossia

(1) *Lettres instructives et historiques*, lettre XIV.

il diritto di predicare altrui la propria dottrina.

1° I settarii, come si riconosce apertamente dalla storia, non hanno mai saputo morir volontariamente ed a sangue freddo per la loro religione. Dissi a sangue freddo e volontariamente, poichè si sa, che molti tra essi, trasportati da pazzo fanatismo, si sono lasciati sgozzare o bruciare, quando non erano abbastanza forti per isbudellare o bruciare gli altri; ma tra le vittime forzate dell'errore e le vittime volontarie della verità vi ha tanta dissomiglianza, che le prime saran nulla più che compiante, mentre le seconde saranno ammirate e venerate.

Or una religione, la quale non ha martiri, cioè uomini che la predichino a rischio di lor vita, come fanno i nostri missionari, o che la pratichino con dispendio di quanto l'uomo tien più caro, come fanno la maggior parte dei nostri Religiosi ed Ospitalieri; questa religione non merita d'aver apostoli. A che pro insegnar una religione che non insegna nè a morire, nè a vivere per lei? Ogni dottrina religiosa, che non lega persona sì forte a Dio, che gli faccia di tutto cuore il sacrificio della sua vita, soprattutto

quando si ha da scegliere tra questa dottrina e la morte, allora è convinta di falsità, ed è nulla più che un *brevetto* accordato alle più ree passioni per burlarsi della vera religione.

2° I settari più illuminati nella loro religione, e se vuoi, anche i più virtuosi tra loro, non amano morire in questa, della quale al letto di morte sentono più vivo il dubbio, che loro strazia il cuore. La cosa essendo abbastanza conosciuta dalla continua esperienza, noi recheremo un solo esempio, quello del celebre Haller. Egli ha lasciato, ne dice il signor Stäpfer, in un giornale, scritto di suo pugno, il minuto giornaliero racconto dei tristi e neri pensieri che l'inquietavano riguardo al fine della sua vita, e che non potevano esser dissipati da veruna parola di ministro (1). A che pro adunque si predicherà una religione, che all'appressarsi della morte desola la scienza e la virtù?

3° I settari son sempre in cerca di religione, ed in essa variano incessantemente; non possono dunque ignorare d'essere fuori della verità, la quale dice come Dio: *Io non cangio*. Diran che que-

(1) *Mélang. philos. litt., histor.*, tom. I, pag. 434.

sto è progresso, e dicon bene, se intendono *progresso nell'ignoranza e nell'errore*. E che havvi di più evidente? Non credon oggi quel che professavano ieri, e rifiutano di giurar oggidì le confessioni di fede, per le quali duecent'anni fa i loro padri mettevano a fuoco l'Europa; concedan dunque una di queste due cose: o ieri eran essi co' loro padri in errore, oppure rifiutano oggi la verità. Non volendo obbligarsi a credere domani quel che confessano oggi, si dichiarano mal sicuri di possedere il vero, e, ciò stante, con qual diritto pretenderanno di predicare una religione, cui punto non credono?

Noi non imputiamo a delitto il mutar credenza, non essendovi obbligo di conservarne una cattiva, come non potrebbe condannarsi il febbricitante a non cangiare positura; ma come mai il febbricitante, che non vuol guarire, avrà diritto di comunicare il suo male a quei che son sani? Se vi aggrada gironzare in cerca d'una religione, tal sia di voi, ma sappiate che la società non vi trova il suo conto.

Nessun governo che tenga in qualche conto la religione, autorizzerà giammai

quella, i cui seguaci, costretti a confessare qual sia la loro religione, risponderanno: Sire, o Eccellenza, noi conosciamo sì poco qual sia la nostra religione d'oggi, quanto ci sarebbe impossibile dirvi quale sarà quella di domani; la nostra religione non è altro che il luogo dove si fabbricano le religioni; è la facoltà che ha ciascuno di foggjarsene una a suo gusto: oppure, se così volete, la religione è la Bibbia; ma dirvi le credenze ed i doveri che noi ne estrarremo ciascun giorno, sarebbe lo stesso che predirvi la serie dei numeri del lotto che usciranno a sorte in tutto l'anno venturo.

4^o Finalmente dimostrasi questa mancanza di convinzione negli eretici, dai mezzi che impiegano nel far proseliti, dalla menzogna cioè, e dalla calunnia, che usano finchè si trovano deboli, dalla violenza poi, e dall' inesorabile rigore, con cui procedono; quando si sentono forti, come tra breve diremo a chi non avesse letta la storia, o l'avesse già dimenticata.

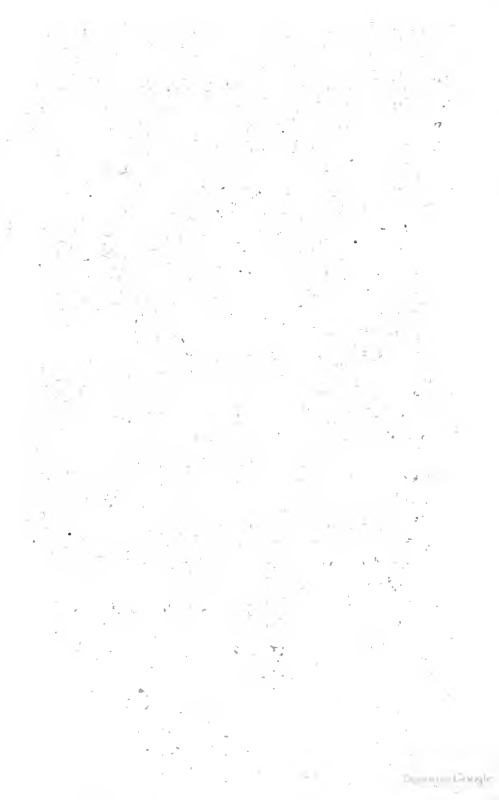
Che vuol dire dunque l'eresia, quando insta per aver la facoltà di predicarsi pubblicamente? Ella vuole che si riconosca in lei il singolare diritto di far dei

suoi sogni altrettante credenze sacre per gli altri, o meglio il diritto di condurli dalle credenze salutari, in cui vivono tranquilli, alle terribili perplessità del dubbio, in cui si gittò ella stessa. Nè si tratta soltanto di precipitar qualche anima buona nelle pene del dubbio, che sarebbe pur sempre un gran male; ma di trascinare nello stesso dubbio un popolo intero. Ora le masse, dacchè cominciano a dubitare di religione, non si contentano, come il celebre Haller, di consegnare le loro ambascie ad un giornale, ma prorompono in atti troppo più violenti.

Ma via, siamo ancor noi schietti e leali al par dell'eresia d'oggi. Che pretende mai essa? Il diritto di distrurre questa Chiesa Cattolica, alla quale farà continua guerra, sapendo che la Chiesa Cattolica è quello, ch'essa non è, nè sarà mai, la Chiesa di Gesù Cristo. Prima adunque di accondiscendere a tale domanda, sarà pur necessario, che gli uomini di Stato vi pensino più d'una volta.

Esaminiamo ora il terzo motivo che indusse la Chiesa e gli antichi governi ad usar la verga contro i partigiani delle innovazioni religiose.





INDICE

- CAPITOLO XXXII. — Napoleone. —**
*Sua missione provvidenziale. — Sue
colpe. — Sue imprese. — Suo fine.
— Restaurazione. — Rivoluzione del
1830. — Lezione divina a' Governi
ed al Clero.* pag. . 3
- CAP. XXXIII. — Conseguenze dell'abo-
lizione del Sacerdozio presso le na-
zioni protestanti. — Accecamento
de' primi sostenitori della Riforma.
— Apparizione e progressi del Co-
munismo anabattista. — Suo fine
violento, e sua sepoltura sotto le
religioni di Stato. — Caduta di**

quest' ultime , e risorgimento del Comunismo. — Suo progresso irresistibile. pag. 17

CAP. XXXIV. — Congetture intorno all' esito della lotta. — Ritorno de' principi protestanti all'unità. — Cagioni più impulsive di questo ritorno. — Sintomi favorevoli. . » 28

CAP. XXXV. — Necessità sociale della povertà evangelica. — Mezzi che ha il Cattolicismo per ispirare questa virtù. — Clero. — Religiosi. » 38

CAP. XXXVI. — Pregiudizi contro gli Ordini religiosi. — Necessità di questi Istituti sotto il punto di vista religiosa e temporale. . » 48

CAP. XXXVII. — Sollecitudine continua della Chiesa per unire gli uomini. — Sua teoria sui diritti e sui doveri. — Sua azione sulle differenti classi sociali. — Efficacia dei suoi mezzi. » 59

CAP. XXXVIII. — Pauperismo, male inevitabile. — Problema degli eco-

nomisti. — Soluzione filosofica, sua durezza, sua insufficienza. — Soluzione cattolica per mezzo degli Istituti religiosi. — Sua efficacia pag. 71

CAP. XXXIX. — *Perchè sia meno infelice la sorte delle classi inferiori presso le nazioni del Nord della Germania. — Origine, progresso e rimedi del pauperismo nell' Inghilterra. — Condizione degli indigenti in quel paese. — In che siasi avvantaggiato colla soppressione delle corporazioni religiose.* » 85

CAP. XL. — *Industria. — Vantaggi de' suoi incrementi. — Sua perniziosa influenza quando non è informata del principio religioso. — Considerazione intorno al diritto pubblico delle nazioni, la cui civiltà è puramente umana.* . . . » 100

CAP. XLI. — *Continuazione del capo precedente. — Risposta agli apolo- gisti dell' industria libera ed illi- mitata.* . . . » 111

- CAP. XLII. — *Conformità de' fatti co' principii. — Condizione del minuto popolo delle campagne nell'Inghilterra riformata prima e dopo lo slancio dell' industrialismo. — Risultamenti della grande e della piccola coltura.* pag. 120
- CAP. XLIII. — *Condizione della popolazione industriale nelle città sotto l'aspetto religioso, civile, fisico. — Tratta de' fanciulli. — Riflessioni. »* 131
- CAP. XLIV. — *Parallelo della barbarie dotta e della barbarie selvaggia. — Invasione della prima. — Epilogo delle teorie industriali, socialismo, individualismo. — Pericolo di vederli effettuarsi. »* 140
- CAP. XLV. — *Il ritorno della società al Cattolicismo solo rimedio contro la barbarie. — Qual sorte incorrerà alle classi superiori ove respingano l'intervento religioso. »* 154.
- CAP. XLVI. — *Signoria che ha lo spirito sopra la carne. — Teoria lute-*

rana. — Celibato sotto il punto di di vista religioso e sociale. — Sue relazioni colla santità del matrimonio pag. 169

CAP. XLVII. — *Carità. — Sua preminenza nell'ordine delle virtù. — Suoi principii. — In che diversifichi dalla filantropia. — Non appartiene che alla vera Chiesa. — Accusa d'intolleranza » 180*

CAP. XLVIII. — *Definizione dell'intolleranza religiosa. — Ella esiste necessariamente in Dio. — È un carattere essenziale della vera Chiesa. — Pretese dell'eresia. — Ciò che noi dobbiamo all'intolleranza dogmatica della Chiesa. . . . » 193*

CAP. XLIX. — *Falsa e calunniosa interpretazione della massima « Fuor della Chiesa non v'ha salute ». — Dottrina cattolica a questo riguardo — Obbiezione contro l'impiego de' mezzi coercitivi. — La Chiesa non*

usò mai la violenza contro gl' in-
fedeli pag. 208

CAP. L. — Motivi dei rigori usati
dalla Chiesa e dagli antichi governi
contro l'eresia. — Carattere per-
nicioso di questa. — Suoi attentati
contro l'ordine religioso e civile. —
Suo proselitismo » 224

CAP. LI. — Ragioni di Stato per im-
pedir il proselitismo all'eresia. —
L'eresia non ha giammai diritto
al proselitismo » 235

FINE DEL VOL. V.

(Con approv. della Rev. Arciv.)

MAG 2017253